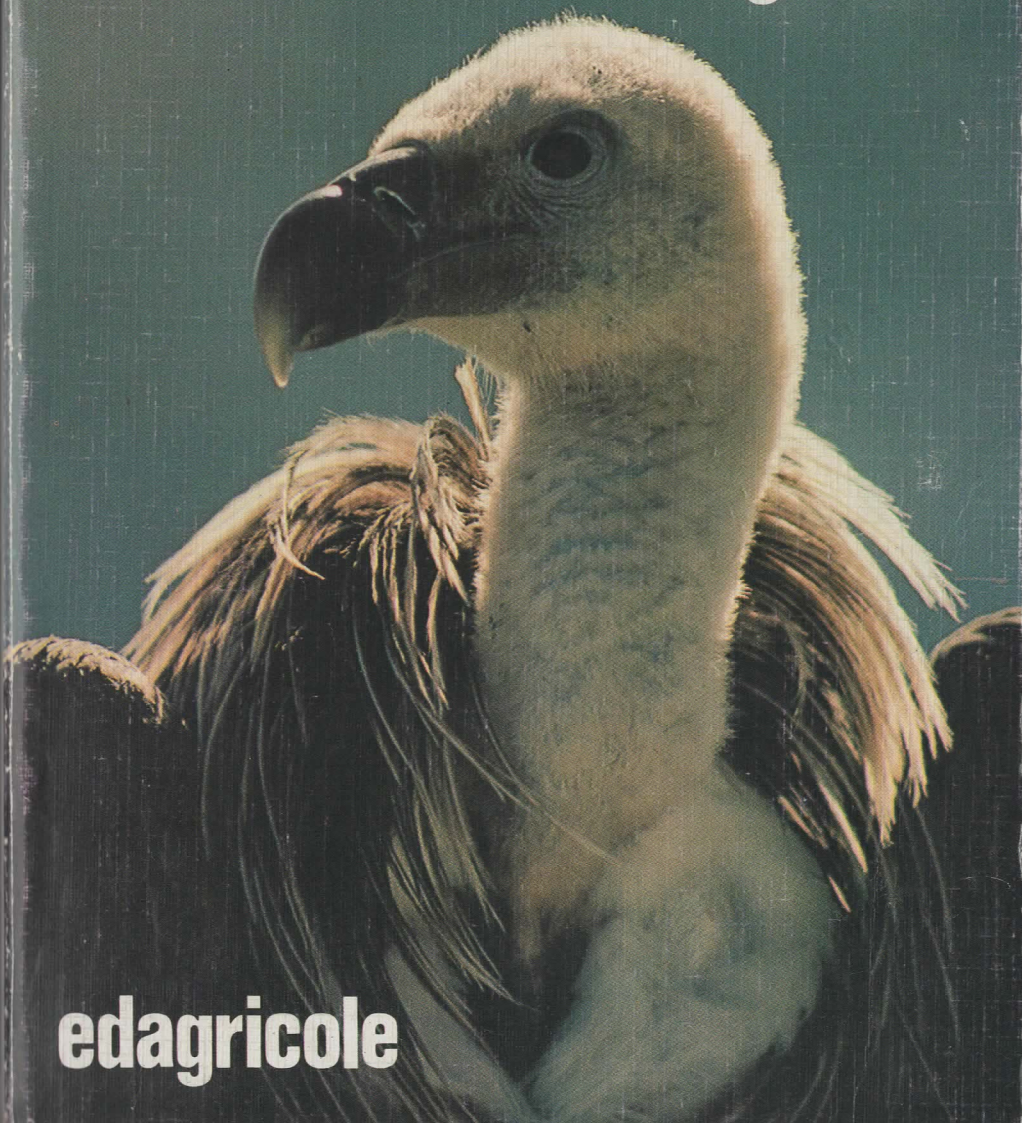


DOMENICO RUIU

CARO GRIFONE

un naturalista tra i grifoni



edagricole



PREFAZIONE

I grifoni, uccellacci da favola che ancora oggi vivono sulle nostre montagne più impervie e desolate sono i protagonisti di questa storia.

Domenico Ruiu è andato ad osservarli nel loro ambiente naturale, armato di teleobiettivo.

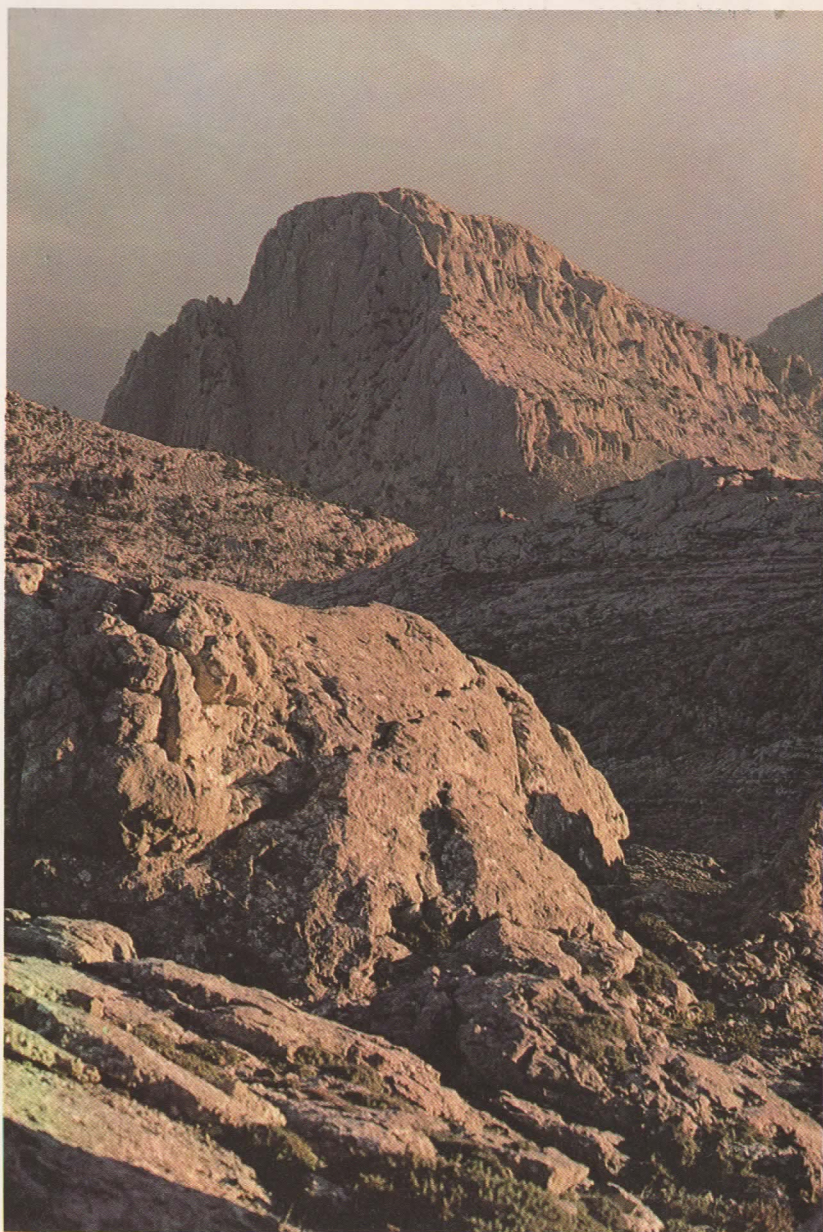
Sono descrizioni emozionanti che l'autore inquadra col suo stile ruvido e asciutto nello stupendo scenario delle lande solitarie della Sardegna; sono racconti di vita vissuta che egli illustra con una ricca serie di stupende fotografie originali.

Ma il maggior pregio di quest'opera, a mio avviso, è quello naturalistico e pedagogico. Ruiu, da esperto ornitologo quale egli è, ha saputo cogliere, documentandoli, aspetti assai poco noti della biologia degli avvoltoi, ha individuato i pericoli che minacciano la loro definitiva scomparsa e suggerisce i sistemi per salvarli da sicura morte.

Sarà bene che questo libro venga letto anche dai ragazzi. Vi rivivranno le avventure passate dall'autore sulle montagne, impareranno a conoscere la vita di questi strani animali e apprezzerne l'importanza nel contesto ecologico.

Un giorno il patrimonio naturalistico del nostro paese sarà nelle loro mani. Con una più completa conoscenza dei valori naturali potranno avere maggior coscienza di quanta non ne abbiamo avuto noialtri della vecchia generazione.

*Prof. RENZO STEFANI
Direttore dell'Istituto di Zoologia
dell'Università di Cagliari*



CAP. I

— Era un buco nella roccia, roccia di calcare bianco sporco, largo quanto bastava per starci dentro seduto alla bella meglio. Era ricoperto da un vecchio telo, di quelli che s'usano per autocarri di piccole dimensioni e, sul davanti, frascame di ginepro e cespugli di odoroso rosmarino per nascondere l'entrata. Eccovi, in poche parole, la descrizione sommaria, il tanto che basta per dare l'idea del mio primo capanno di appostamento. E là dentro, prigioniero volontario, c'ero oramai da mezza dozzena d'ore.

Aspettavo grifoni

Di quel grosso rapace ne avevo sentito parlare, lì, da quei pochi pastori che ancora lo conoscevano. Ne parlavano come si può dire di un animale che, per campare, si nutriva delle carogne del loro bestiame: con un po' d'astio, quindi. Ma ne parlavano anche col rimpianto che accompagna il racconto di qualcosa che scompare. Mi piacevano quelle storie. Io, i grifoni, li avevo incontrati, la prima volta, sulle cime del monte Corراسi, nel Supramonte di Oliena. Ero alle prime uscite in quell'ambiente aspro e selvaggio, eppure irresistibilmente attraente. Mi piaceva quel silenzio, quelle rocce bianche e spoglie, quello scenario desolato, eppure incredibilmente vivo, di una vitalità sensitivamente palpabile.

Apparvero alti nel cielo, presero a girare con ampi cerchi, sempre più larghi. Erano maestosi. Erano due.

«Sun sos gulturgios...» ... sono i grifoni ... sentenziò il capraro che mi ammaestrava sul dove trovare un po' d'acqua. Li seguivo con occhi imbambolati, improvvisamente bambino.



... Erano due. Erano maestosi...

I grifoni!

Decisi, lì, che dovevo riuscire a saperne di più sul loro conto. La zona per l'appostamento l'avevo scelta con cura. Avevo visto un altro paio di volte gli avvoltoi volteggiare alti sul quel campo, ricco d'erba, al centro delle montagne d'Oliena. Ed i caprari mi avevano confermato la regolarità della comparsa dei grifoni in quella zona. Ce n'era più che a sufficienza per tentare l'avventura. Ci andai un altro paio di volte a portar su resti di macelleria per abituare, secondo le mie teorie, gli uccelli. Poi la sera di quel 10 luglio del '74 preparai il capanno. Oggi, ripensando all'approssimazione ed all'improvvisazione con cui tentai il colpo, mi vien da ridere. Ma all'ingenuità ed alla inesperienza, era unita una gran voglia di riuscire ed un incredibile entusiasmo ed era quella, ora lo capisco, la molla giusta per imbarcarsi in simili faccende. Fuori sistemai l'esca, ventrame di cavallo e di vitello, e, all'alba, iniziai l'attesa. Dapprima tutto mi incuriosiva: il passero solitario che svolazzava, le pecore che pascolavano alte, i fischi lontani del

pastore che aveva appena finito la prima mungitura. Poi c'era il materiale da sistemare, i panini e l'acqua da mettere al riparo, il sedile da rendere più comodo. Due corvi svolazzavano lontano, rincorrendosi con continui richiami. Ero teso, con tutto pronto per immortalare in immagini stupende i grifoni che certamente non avrebbero tardato. Arrivarono il caldo, la noia, il fastidio del chiuso, le lucertole, la voglia di uscire, di parlare, di gridare. I grifoni invece, no! Era il battesimo del capanno, il logorio dell'attesa che non avevo preventivato semplicemente perché non lo conoscevo. Tenui fili di calore salivano lenti nell'immobilità assoluta, in un silenzio ed in una calma totali, ossessivi. Non m'accorsi d'assopirmi. Non so quanto tempo passò. Ero appoggiato alla parete, il viso fuori dal telone. Socchiusi gli occhi. Erano tre, bellissimi, alti, giravano lenti in un ampio vortice. Lo trovai naturale, l'unica cosa che potesse accadere. Rimasi immobile per tanto tempo. Si stagliavano contro il cielo blu, intensamente blu, con le ultime penne delle ali curiosamente aperte, il lungo collo all'ingiù, intenti a scrutare con secchi spostamenti del capo, quanto accadeva sotto. Poi si portavano contro il sole ed il biancore del loro collare s'illuminava nel riverbero del controluce. Devono avermi visto subito, o quasi. Il mio era un nascondiglio che celava ben poco, ma allora non lo sapevo. Non sapevo di dover andare incontro a delusioni, giornate gelide frustrate dal vento, temporali violenti e paurosi, calure ossessive, attese vane e vuote, tante quante ne occorrono per entrare nelle confidenze intime dei grifoni. Ma quel pomeriggio tutto questo non c'era. Loro eran lassù ed io ero sotto.

Nasceva un legame che doveva portarmi a girovagare un po' ovunque, nell'Isola, alla loro ricerca, per saperne di più, sempre di più. I grifoni entravano, di prepotenza, nella mia vita e si installavano in un posto d'onore nella scala dei valori che contano. Non scesero quella sera, né potevano scendere tanto era palese la mia presenza. Ma mi assicurarono la loro disponibilità. Mi dissero che, se avessi imparato a giocare la mia parte, erano pronti a concedersi in rappresentazioni esclusive. Fu questo primo appostamento fallito sui monti di Oliena, la prima pietra, la più importante, posta a fondamento del mio rapporto con gli avvoltoi.



CAP. 2

Il grifone appartiene a quel multiforme ordine d'uccelli dei Falconiformi che comprende falchi, albanelle, nibbi, aquile, poiane e, appunto, avvoltoi. Uccelli rapaci dunque. Ed i rapaci da sempre sono legati all'uomo da un rapporto amore-odio, sovente portato a tensioni estreme. Da piccoli ci hanno insegnato che l'aquila è cattiva, uccide gli animali e porta via i bambini. Il mistero della sua esistenza è stato, per troppo tempo, farcito di storie, frutto di fantasie e di ignoranza, che le attribuivano un fare sanguinario e feroce, inchiodandola al ruolo di male da estirpare. Eppure la sua audacia, la sua fierezza e il suo comportamento hanno da sempre avuto un fascino straordinario che l'ha elevata al rango d'insegna d'onore dell'uomo di ieri e di oggi. È il fascino dei rapaci, di questi maestri dell'aria, poco avvezzi a conceder confidenze, ma anche sorgenti inesauribili di fantasie e di sogni di libertà. Ecco, di un mondo agreste che scompare con i suoi misteri ed i suoi miti, col suo fascino e le sue avventure, i rapaci sono forse le creature che più d'ogni altra materializzano il simbolo della libertà. E la loro sfuggente visione, in cima a creste vertiginose o a due passi dalla strada, accendono istantanee fantasie su di una dimensione senza barriere, senza costrizioni, senza limiti. Tra i rapaci ci sono anche gli avvoltoi, i mangiatori di carogne. Questo loro ruolo, così, a prima vista, può farli apparire come uccelli immondi e repellenti. Ma, in volo, ben pochi li eguagliano in maestosità e leggiadria.

Vediamo ora, a grandi linee, chi è il grifone.

È compreso nell'ordine dei falconiformes, la famiglia è quella degli accipitrinae, mentre il suo genere e la sua specie sono, nell'ordine, *Gyps Fulvus* che è il nome scientifico per indicarlo.



È uccello di dimensioni notevoli, con un'apertura alare, da adulto, intorno a due metri e ottanta. Pesa, sempre da adulto, sui 6-8 chili. Il suo piumaggio è color sabbia sul dorso, marrone rossastro sul davanti con le ultime penne delle ali nere. Il capo ed il lungo collo sono ricoperti da un piumino fine e biancastro con alla base un elegante collare color crema. I giovani hanno colori più scuri. Le zampe sono grigiastre, il becco compatto e leggermente adunco. In volo lo rendono inconfondibile le lunghe remiganti primarie, le ultime dita dell'ala, costantemente allargate. Il grifone, come la gran parte degli avvoltoi, è un divoratore di carogne per cui non gli occorrono particolari armi d'offesa. Così le sue zampe, prive di veri e propri artigli, sono più adatte a camminare che ad

attaccare ed il suo becco, largo e robusto alla base ma decisamente poco adunco, è più adatto a strappare che non a dilaniare prede vive. Data la particolarità della sua alimentazione, il grifone non può contare sulla regolarità del cibo per cui spesso deve affrontare digiuni molto lunghi, di più giorni. Per questa ragione all'occasione si nutre in maniera spropositata, naturalmente a nostro modo di vedere. Un grifone può tranquillamente mangiare più di 3 chili di cibo in un solo pasto, la metà cioè del suo peso. «Su gurturgiu, su benturzu» come viene chiamato in lingua sarda, vuole appunto dire l'ingordo. La non regolarità del reperimento del cibo ne ha condizionato, nel corso di tentativi selettivi vissuti in ere remote, anche il modo di volare e la stessa struttura alare. Le sue larghe ali, con le scapolari del dorso incredibilmente sviluppate, gli consentono di praticare il volo planato, buono per risparmiare preziose energie ed evitare l'eccessivo consumo di calorie tipico delle specie che attuano il volo battuto. Il volo planato, i grifoni, da perfetti antichi alianti, lo fanno sfruttando le correnti termiche ascensionali, cioè l'aria calda che sale. Si tengono cioè al centro di queste correnti d'aria calda che vanno su e prendendo quota con i caratteristici giri concentrici andando da una corrente all'altra. Per questa ragione i loro ricoveri notturni e le zone di nidificazione sono preferibilmente in pareti molto alte o ripide scogliere dov'è appunto più facile il formarsi di queste correnti termiche. Essendo un divoratore di carogne, il grifone è attratto dalla immobilità prolungata delle sue prede che cerca sorvolando ad alta quota grandi estensioni di terreno, soprattutto campagne aperte e brulle e zone montuose. Il suo senso più sviluppato è la vista tanto che è stato provato che può individuare da 1.000 m d'altezza un oggetto immobile del diametro di 8 cm!

CAP. 3

Cinque giorni chiusi dentro un capanno ricavato da un ginepro contorto da un lato, frascome di leccio e corbezzolo dall'altro, sono un'eternità, un lasso di tempo che pare non finire mai. Se poi il capanno è sotto una delle maggiori punte del Supramonte di Oliena, nel mese di marzo, con un vento gelido e continuo, certamente venuto a bella posta per farti desistere, il quadro è ancora più scoraggiante. Aggiungete che non è servito a niente, nel senso che il grifone veniva regolarmente, ogni giorno, girava alto sulla carogna messa lì a bella posta per giustificare le nostre illusioni, per poi allontanarsi dandoci l'epidermica sensazione dell'insuccesso. Per me si trattava del sesto o settimo tentativo andato a vuoto nel giro d'un paio d'anni; per Ignazio, carissimo compagno di tante avventure, era però la prima, terribile e scioccante esperienza. Alle illusioni ed alle speranze dei primi due giorni, confortate dalla regolarità delle visite del grifone, seguì ben presto uno scoramento che finì per tramutarsi in totale sfiducia e certezza della inevitabilità dell'insuccesso.

Eppure ricordo ben volentieri quei giorni. Neanche per un momento ci abbandonò il buon umore, che ci portava a ridere di cuore, l'uno dell'altro, per la singolarità della nostra situazione. Prigionieri volontari, aspettavamo che il signore dell'aria si degnasse di scendere su quella pecora che avevamo portato lassù proprio per lui, sopportando fastidi fisici, per lo più dovuti al freddo, che ci causavano notevole disagio. Finimmo naturalmente per personalizzare il grifone che ci beffava dall'alto, sino a vederlo intento a buggersarsi di noi quasi ne avesse motivi personali per farlo. Era solo la precarietà del nostro nascondiglio a tradirci e lui, di lassù, non aspettava altro che

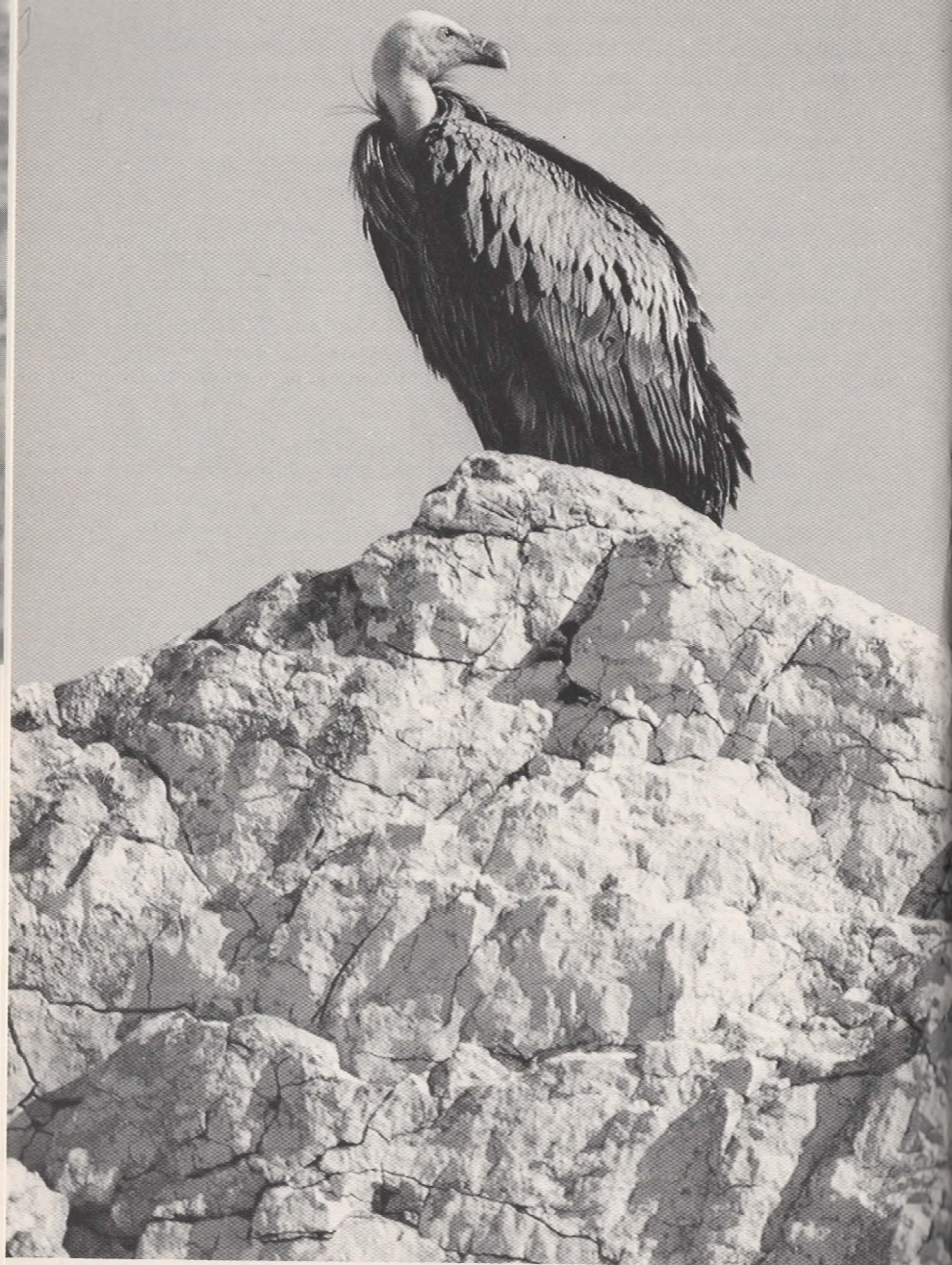
una minore dabbenaggine da parte nostra per scendere e prendersi quanto gli spettava. Desistemmo al quinto giorno, decisi a lasciar perdere per un bel po'.

Basta con questi maledetti appostamenti!

Eppure ricordo il dispiacere che provammo nel buttar giù il capanno. Non vorrei cadere nel sentimentale, ma quei cinque giorni ci avevano legato in maniera sincera ed autentica, avevamo posto le basi per una sincera amicizia che tutt'ora ci lega ed entrambi «sentivamo» qualcosa per quel misero rifugio che buttavamo giù.

Così tornammo di buon grado, un paio di giorni dopo, per vedere se sua maestà s'era degnato d'accettare la nostra misera offerta. Naturalmente era sceso. Lo stramaledettissimo uccellaccio, che oramai impersonavamo nelle vesti di una suocera vecchio stampo o, se preferite, di un odioso capo ufficio, aveva sadicamente atteso la nostra incondizionata resa per gustarsi il tutto in santa pace!

E lì aveva lasciato, per raccontarci il fatto, un paio di penne, incredibilmente lunghe ed usurate dal vento, ed uno scheletro perfettamente ripulito. Ma... era sceso, era stato lì, aveva mangiato su quel roccione calcareo. Era accaduto quanto pensavamo non potesse accadere. Fu subito euforia. Furono subito nuovi progetti. Freddo, noia, malessere, fastidio non erano più cose vissute da noi. Fu di nuovo pazzia voglia di capanno.



CAP. 4

Stavolta non abbiamo lasciato niente al caso. Abbiamo scelto una radura, leggermente declinante, chiusa tra due bastionate calcaree: in mezzo cespugliame d'elicriso ed erba novella. Sul lato sinistro, guardando verso l'alto, c'è uno spuntone che è a poco più d'un metro dalla parete ed è alto poco meno di una persona normale. Lì sorgerà il nostro nascondiglio. Ci siamo messi al lavoro di buona lena per fare le cose per benino, con pignoleria. Ci impieghiamo due pomeriggi. Alla fine diamo il tocco finale, disponendo terriccio e ghiaia sul tetto e muschio fresco in ogni minima fessura. Ignazio è magnifico nelle rifiniture. Mai soddisfatto, realizza un piccolo gioiello perfettamente mimetizzato e di difficilissima individuazione anche ad un attento e ravvicinato esame. Dentro, per il vero ci si stà un po' stretti, rannicchiati. Ma stavolta, perbacco, non può avanzar scuse d'averci visto! La pecora la portiamo la sera prima, sul tardi. Noi ci torniamo prima dell'alba di uno storico mattino dei primi d'aprile del 1977. I corvi imperiali non ci lasciano molto tempo per distrarci. Abbiamo appena finito di sistemare la roba, apparecchiature e viveri, quando scendono decisi sulla pecora. Li ha annunciati il deciso sbatter d'ali, poderoso nel fendere l'aria, ed un breve grido di richiamo. Zittiamo immobili. Si danno presto da fare per strappare qualcosa. Scatto timidamente duo o tre foto. Non s'accorgono di nulla. È fatta. Il primo serio esame è superato perché i corvi, quanto a diffidenza, non sono secondi a nessuno. Se il grifone è in giro stavolta scende, deve scendere. Vogliamo vedere, se no, che scuse può trovare! Alle nove arriva. Lo vedo posarsi ad un centinaio di metri dal capanno. È difficile dire cosa si prova in questi momenti. Tre lunghi anni, decine e decine di giorni di appostamento, escursioni e giornate di preparazione, trasporto di caro-

gne per alimentare l'illusione di riuscire a riprenderlo. Sempre per niente, sempre a vuoto. Ed ora lui è lì! Può sembrare esagerazione, ma se uno brucia il suo tempo libero, ruba le giornate di riposo alla famiglia, al piacere di stare con due meravigliose bambine che ammaliano nel lasso di tempo che comprende i primi tentativi di muovere passi e dire parole, inseguendo la chimera di riprendere il grifone, di conoscerlo, d'osservarlo da vicino, bé, parlare di grossa emozione, d'attimo indimenticabile al primo contatto diretto è il minimo che si possa dire. Lo guardiamo increduli. Scatto foto su foto su di un soggetto lontanissimo, fotograficamente insignificante. Foto che non serviranno a niente. Ma ... è il mio grifone. E lui se ne sta pigramente immobile, spulciandosi, stiracchiandosi, del tutto indifferente al subbuglio che sta causando a due ostinati amiconi. Poi apre le ali, spicca un breve balzo e vien giù e ... per un momento il cielo si oscura. Una massa enorme viene dritta sul capanno e vi si posa sopra. Il grifone è su di noi, a pochi centimetri dal nostro capo. Ci irrigidiamo in posizioni insopportabilmente scomode. Certamente lui lo sa, cinicamente è venuto per questo! Ci guardiamo sbalorditi, tesi in maniera estrema. Sentiamo chiaramente il suo rauco respiro. Passano venti lunghissimi, interminabili minuti. Tutto ci fa male, le gambe sono intorpidite e, quel che è peggio, il vedere l'altro in quella posizione ci fa apparire la cosa terribilmente ridicola. Poi è finalmente soddisfatto, ci ritiene degni della sua confidenza e va a prendersi quanto gli è dovuto.

* * *

Il grifone è uccello di colonia, fa vita di gruppo, ha necessità degli altri. Così il suo comportamento a terra da solo è del tutto particolare. Ed ecco allora il mio grifone avvicinarsi gongolante alla pecora. La osserva a lungo, con attenzione, ma soprattutto osserva sospettoso quanto gli accade attorno. È un uccello adulto, certamente anziano, con il collare candido. Eppure è molto insicuro sulla carogna. La tocca guardingo, quasi ne tema la reazione. Si allontana, si rifà sotto pian piano, assaggia appena qualcosa. Ha certamente molto fame ed il suo gozzo vuoto racconta di un lungo digiuno. Eppure non s'abbuf-



fa. Quando tocca più a fondo la carogna, provocando soffi di gas fermentativi, s'allontana impaurito. È una triste constatazione questo suo modo di fare. Dice di quanto oramai sia per lui una regola cibarsi da solo, di quanto gli sia venuta meno la sicurezza del pasto in gruppo. Racconta di quanto i monti del centro Sardegna siano orfani dei suoi voli. Il suo comportamento sa di addio, di una metamorfosi in atto in un uccello che sembra oramai vivere più per campare sé stesso che per assicurare un domani alla sua specie. Ed il Supramonte, in quanto ad ambiente, è il meglio che possa esserci per grossi rapaci come lui. Fa tristezza quel cielo sempre meno vivacizzato dalla sua sagoma inconfondibile, da quel suo improvviso apparire, da quel suo lento sfiorare creste e vincere vento. Quell'unico grifone sulla pecora testimonia crudelmente la realtà di una specie che scompare.

CAP. 5

La costa nord-occidentale sarda, lungo il tratto che va da Bosa sin oltre Alghero, compreso l'aspro entroterra, è l'areale più importante ancora occupato dai grifoni. È un paesaggio agreste, fatto di colline dure, rapidamente degradanti verso il mare. Lo scenario è dolce da vedere ma decisamente ostico da affrontare in scarpinate, ricco com'è di strappi irregolari vicini alla verticale. È terra buona, terra di pastori. E ci sono mucche, pecore, maiali e tante capre. Capita spesso, com'è regola dove la pastorizia è condotta a pascolo brado, che diversi capi vadano a male. Poi c'è la ferula che in autunno e primavera rovina piani e progetti ai pastori: è pianta tossica, pur se piacevole da mangiare. Le bestie ne fanno grosse scorpacciate che poi pagano con grave danno. Se il pastore è d'occhio buono se ne accorge in tempo, le rinchiude, le mette a dieta e spesso le salva. Se no, muoiono miseramente dove capita. Per i grifoni, allora, è festa grande.

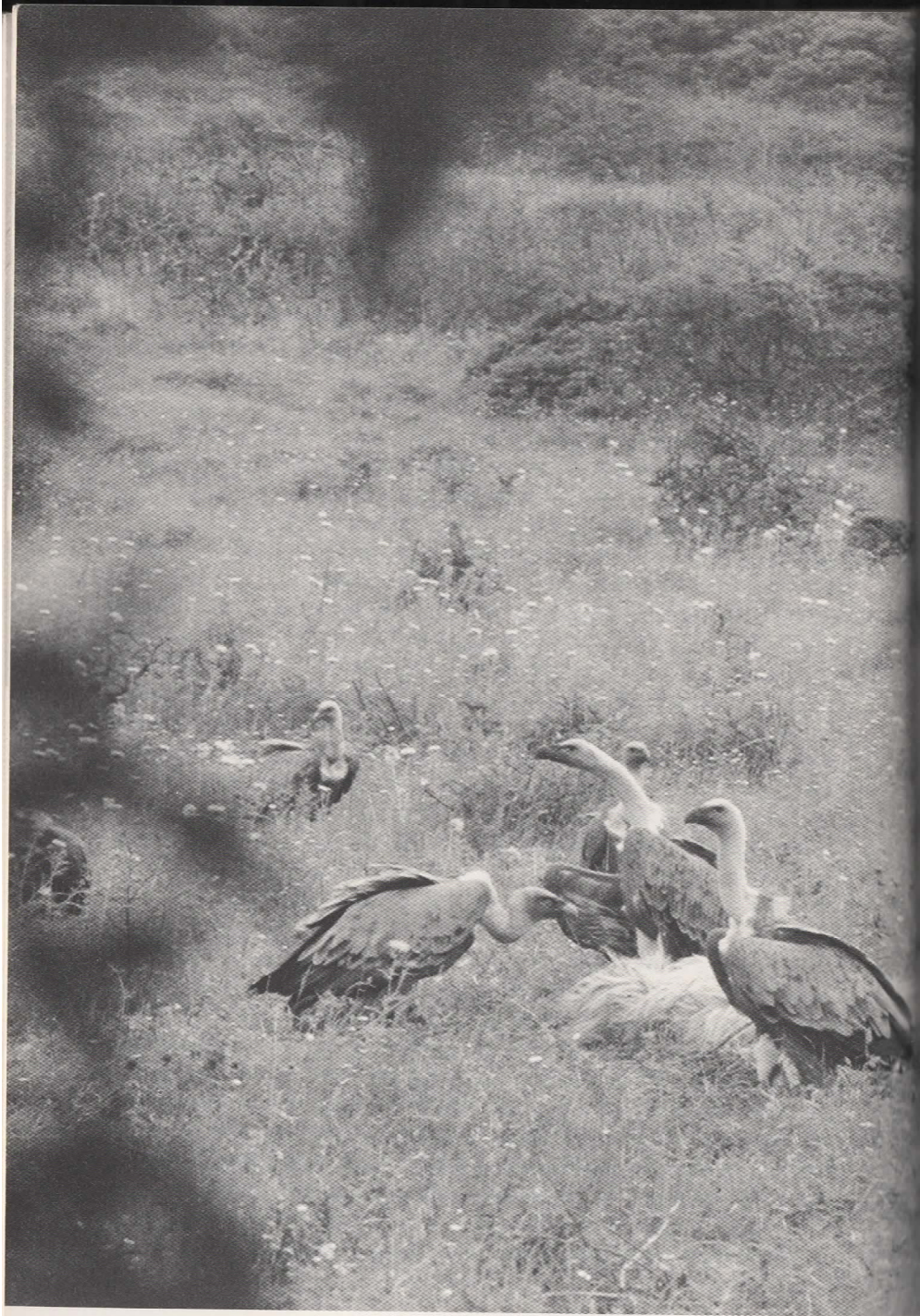
— La zona che avevo scelto per l'appostamento è al termine di una dolce collina, leggera e bassa sino ad un largo spiazzo... Ci facilita il lavoro una macchia di lentischio, che ha completamente ricoperto una buona parte di muro a secco, infittita da un rigoglioso cespuglio di smilace, («su teti» gli dicono da quelle parti). Ignazio si dedica con la solita meticolosità e cura all'opera di scavo nel macchione così da ricavarne un nascondiglio abbastanza comodo, del tutto naturale. Io devo preoccuparmi del vettovagliamento dei grifoni. Così mi carico in spalla la pecora, ignara vittima del tutto indifferente all'importanza del ruolo che dovrà svolgere, e la sistemo ad una trentina di metri dal capanno. Sfrutto la presenza di un contorto perastro per creare lo scenario che la fioritura dei cardi vivacizza. Tre grifo-

ni girano alti, seguendo interessati quanto avviene sotto. «Hanno fame, potrebbero scendere subito» ma lo dico più per scaramanzia che per sincero convincimento. Le lunghe attese del Supramonte hanno lasciato il segno e non credo che questi grifoni, che tra l'altro non ci conoscono, siano così comprensivi nei nostri confronti. Intanto completiamo l'opera di mimetizzazione del capanno. Poi, prima di infilarci dentro, puliamo lo spazio che ci divide dalla pecora, da cardi, asfodeli, margherite ed erbe varie, tanto rigogliosamente sviluppati da rendere problematica l'eventuale ripresa.

Iniziamo l'attesa preparandoci a trascorrere quei quattro giorni che avevamo a disposizione per tentare l'avventura. E parliamo della pecora e del pastore e di come, quest'ultimo, resosi conto delle nostre necessità per quel preciso giorno, ci abbia venduto un animale malato e rinsecchito per un prezzo decisamente alto. Era un ometto dagli occhietti furbi e non s'era lasciato sfuggire l'occasione. Né io, d'altronde, avevo altra scelta se volevo fare la prova. Sentiamo il vigoroso fruscio delle ali dei corvi imperiali sorvolare un paio di volte il capanno. Ed il sibilo del volo dei corvi è un'emozione sempre nuova per chi vive appostamenti ai grandi rapaci. Tante volte la noia dell'attesa, il pericoloso fastidio che porta a mandar a quel paese tutto, trova nuovo vigore, fresca lena da quel fruscio amico, da quel segno di vita che rompe inquietanti solitudini e ripropone nuove speranze. I corvi continuano a sorvolarci. Sono passate appena un paio d'ore. Siamo subito all'erta ed è la stressante ansia dell'attesa.

* * *

Il grifone, ho già detto, per cercare cibo, sorvola zone ampie e desolate ed è attratto dalla prolungata immobilità di animali a terra. Il più delle volte scopre quanto gli occorre grazie alla sua straordinaria vista. Spesso però il suo lavoro è facilitato dal movimento di altri minori mangiatori di carogne, quali corvi e volpi, che dovendo esplorare zone decisamente più ristrette, arrivano abbastanza facilmente sulle spoglie d'animali morti. Quando poi la carogna si trova in qualche punto nascosto, non individuabile dall'alto, che so, dentro un anfratto o sotto qualche cespuglio, i grifoni possono scoprirla solo grazie



all'aiuto di questi amici di terra. La volpe e, in minor misura il corvo, sono infatti dotati di un eccellente olfatto così che riescono a scoprire fonti di cibo nascoste che altrimenti andrebbero perdute. I carognari di terra, quando trovano qualcosa, danno il via ad un frenetico vai e vieni sul luogo del banchetto. Il grifone, che dall'alto vede l'insolito movimento, ne approfitta. Inoltre, corvi e volpi, sono selvatici estremamente sospettosi, in perpetua vigilanza. Per un uccello che a terra è decisamente indifeso, quale migliore garanzia della sicurezza data dalla presenza di commensali così vigili? Ed allora è facile che, pur avendo scoperto una carogna, gli avvoltoi non scendano a terra, ma diano inizio ad estenuanti caroselli o si posino per lunghe attese, anche di diverse ore, su creste vicine. Vogliono essere sicuri. E stavolta è il corvo che sfrutta la loro attività per scoprire la carogna. Lui arriva, vede se tutto è a posto con basse ricognizioni esplorative e scende dando a quelli la sicurezza che aspettano.

* * *

Dopo quel paio di giri esplorativi, prima larghi poi mano più stretti, i due corvi imperiali si calano decisi sulla pecora. Due roche voci, aspre e gracchianti, e subito si dan da fare. Assaggiano occhi e lingua della pecora. — Capisco perfettamente che simili descrizioni possono creare un certo fastidio, un senso di disgusto in chi, della vita dei selvatici, si accontenta di stereotipate immagini, candide e pulite, del tutto innaturali. Per chi, invece, intende il rapporto con la natura in maniera che consenta una conoscenza il più possibile vicina a quella che è la quotidianità della dimensione selvatica, anche questi particolari, forse disgustosi, risultano di valido aiuto ed estremamente utili. Osserviamo la scena con attenzione, scrutando anche, per quello che consentono le fessure del capanno, un tratto di cielo, con la speranza di scoprirne l'inconfondibile sagoma.

«Su gurturju ...» Ignazio lo dice piano, con calma, totalmente immobile. Seguo il suo sguardo. È là, un giovane d'un paio d'anni, ad una decina di metri dalla pecora. Non lo abbiamo visto arrivare. Sta immobile, il lungo collo eretto, osservando quanto fanno i corvi. Passano una decina di interminabili minu-



ti. La Nikon è pronta, col tele, sul cavalletto. Ma non scatto ancora foto. Ho paura di rovinare tutto. Poi si avvicina a lenti passi, gongolante. Si guarda intorno e non fa caso ai corvi che gliene dicono quattro vantando giusti diritti di precedenza. Prova timidamente un primo assaggio.

Ed ecco il secondo ... ecco il terzo ... il quarto. Son presto sette. Arrivano larghi, zampe in avanti, collo all'ingiù, fendendo l'aria a peso morto e s'arrestano, a poco da terra, sventagliando l'imponente apertura alare. Son subito botte. E paion botte dure. Gli scontri sono spesso mimati, fatti di figure spettacolari ricche di atteggiamenti aggressivi. Quando non bastano le finte si passa ai fatti. Hanno tutti fame, con il gozzo vuoto e le ossa sporgenti. Gli scontri sono di breve durata, paiono violenti, ma non accade che si facciano visibilmente male. Rumoreggiano alla loro maniera, con soffi lunghi, grugniti e curioso beccheggiare. Devono stabilire un ordine. Tra i grifoni non c'è una gerarchia fatta dal più forte, dal dominante per età o, che so, per vigoria fisica. Niente di tutto questo. È la fame che stabili-





sce i turni. Così i più affamati sono i più aggressivi, fanno il vuoto attorno a sé, coprono letteralmente la carogna con le immense ali, e si ingozzano alla svelta. Non appena iniziano a saziarsi perdono in aggressività e ... vengono scacciati in un continuo carosello di spinte e scontri che vede diversi uccelli alternarsi sulla preda. È uno spettacolo incredibilmente selvaggio, primordiale, di straordinario fascino. — La mancanza di una gerarchia fissa è di vitale importanza in una specie necrofaga come il grifone. Proprio per l'eccessiva specializzazione che li porta a nutrirsi solo di animali morti o comunque di resti vari, il pasto non è mai regolare ed a volte i digiuni son troppo lunghi. Ed i digiuni a lungo andare incidono anche sulla resistenza di animali che le hanno inventate tutte, in antichi tentativi da una generazione all'altra, sul come risparmiare energie. Ecco perché sulla carogna si nutrono per primi i più affamati, quelli più prossimi ad uno stato fisico critico, con notevole

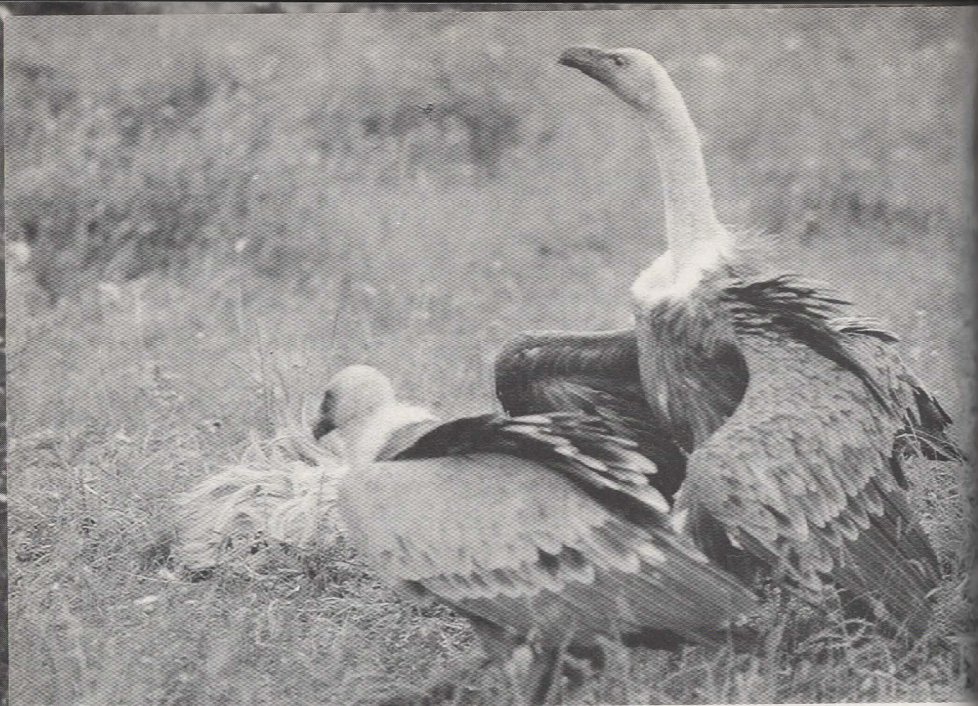
vantaggio per l'intera colonia. L'aggressività che vien meno col diminuire della fame è la soluzione più democratica del problema. —

Intanto intorno ai primi commensali c'è parecchia attesa. Sono arrivati, quasi tutti non visti, altri sette grifoni. Ci sono parecchi giovani e sub-adulti, soggetti cioè di età inferiore ai cinque anni, e questo è un significativo segno della buona salute della colonia.

Se ci son giovani c'è ancora un futuro. Mentre gli avvoltoi discutono alla loro maniera di precedenze e fame, i corvi, zitti zitti, son sempre intorno alla carogna e, praticamente indisturbati, s'abbuffano alla grande. Qualche grifone è riuscito a fare il pieno, ed il gozzo rigonfio lo testimonia, e, dopo una breve rincorsa, s'allontana. È Maggio, la fine di maggio. Lontano, sugli strapiombi sul mare o sulle cime delle creste più alte, piccoli batuffoli implumi attendono, nel nido, il ritorno dell'adulto. E l'adulto lascia l'orgia del pasto per non deludere quell'attesa, un'attesa che ha per posta la continuità della specie. Arriviamo alla fase cruciale, al gran finale. Ormai gli appetiti maggiori son placati. Tutti, chi più chi meno, hanno avuto la prima parte, la più importante. Così ora si fanno sotto insieme, coprendo letteralmente la carogna, finalmente d'accordo. Spostano quei resti con una facilità estrema, portandoli letteralmente addosso al capanno prima, sulla nostra sinistra poi. Noi due siamo in pieno orgasmo. Cambio ottiche e pellicole frequentemente così che confondo letteralmente il povero Ignazio che al «... tieni questo ... passami quello ... tira quell'altro ...» mi ricorda desolato che ha solo due mani! Sono momenti d'attività frenetica, pieni di tensione, ma soprattutto estremamente intensi da vivere. Ci si ritrova immersi totalmente in una dimensione selvaggia, autenticamente selvaggia, partecipi ad una rappresentazione immutata da millenni e forse giunta alle sue ultime repliche. Possono, a questo punto, accadere i fatti più strani.

Sentite questa.

Gli avvoltoi, completamente assorbiti dal banchetto, sono a non più di tre metri da noi, spostati però rispetto alla feritoia del capanno, così che non possiamo seguire la scena né posso ovviamente continuare le riprese. Decido una sortita, confidando nel fatto che gli uccelli sono completamente intenti alle loro faccende. Smonto la Nikon dal cavalletto, cambio il tele, allar-



go il passaggio d'uscita, inizio a strisciare lentamente e... sono muso a muso col grifone. No, non che non l'avessi visto. Era lì vicino al cespuglio da cinque minuti. Guardava la scena del pasto e aspettava. Era fuori dalla nevrosi che aveva colto gli altri. Così per me era tutto, meno che un grifone. Eravamo entrambi spettatori. Non gli avevo dato nessun peso, lui non era della cricca, quindi non dovevo preoccuparmi della sua presenza. E resto di stucco a guardarlo, fisso negli occhi, a non più d'un metro di distanza. Capisco l'incredibile leggerezza del mio agire e mi gelo: lo vedo guardarmi, dapprima sorpreso, chiaramente sorpreso, quasi a chiedersi cosa cavolo ci faccia io lì, poi letteralmente terrorizzato — se i grifoni sbiancano in viso quello è diventato neve — partire in una rapida ed alquanto confusa fuga. Per mia fortuna lo spavento deve avergli bloccato le corde vocali così che non dice parola né si ferma a raccontare agli altri di quanto ha appena visto, forse anche per paura di non essere creduto. Io posso tornare lestamente dentro e continuare, stavolta con la dovuta attenzione, il lavoro.

Ancora un po' e finisce tutto. Della pecora non rimangono che la pelle e le ossa perfettamente pulite. Gli avvoltoi non si fermano per molto tempo. Si danno una breve ripulitina, qualche allisciamento di penne, qualche poco decoroso ... ruttino e poi, uno alla volta vanno via. Arrivano, sui resti, due cornacchie grigie. Tutto è durato, dall'arrivo dei corvi imperiali a quello delle grigie poco più di due ore e mezzo. La pecora era d'una ventina di chili, tutto compreso. Hanno mangiato in 14 grifoni. È una media abbastanza normale. Medie superiori sono naturalmente possibili in presenza di animali di maggior mole o in caso di arrivo di un minor numero d'uccelli. Usciamo dal capanno stremati, completamente scaricati, nervosamente vuoti. È la logica reazione alla tensione che ci ha elettrizzato per l'intera durata della rappresentazione.

CAP. 6

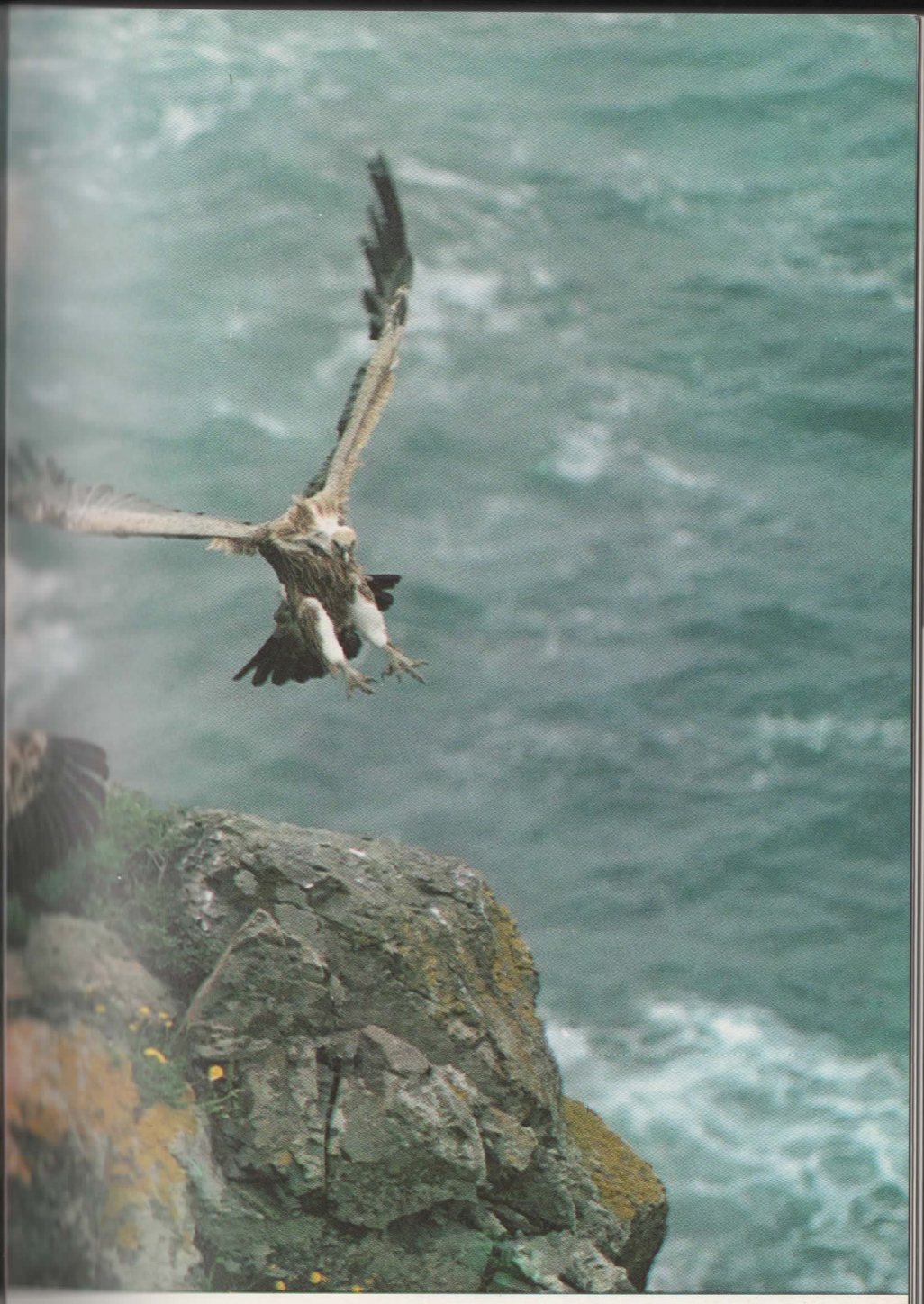
Sono dentro da un paio di giorni. E non è che abbia spazio in abbondanza per muovermi e stiracchiarmi. Appena una nicchia nella roccia, con sopra un cespuglio profumato di rosmarino, ampia giusto il tanto per starci dentro seduto. In fondo c'è un cunicolo, profondo un due metri ed alto non più di quaranta centimetri che fa da camera da letto. Il sacco a pelo è il non plus ultra delle comodità e serve anche per vincere il freddo. Alla mia destra la roccia ha due cavità, abbastanza larghe per infilarci in una l'attrezzatura e nell'altra i vettovagliamenti. Aspetto grifoni, naturalmente.

Ieri si son fatti vedere un paio di volte intorno alle undici. Sono passati molto bassi sulla capra, poi han proseguito dritti verso l'interno. Chissà dove hanno qualcosa da finire, prima di cambiar ristorante. Ho sistemato la capra in cima ad uno sperone a picco sul mare, una trentina di metri giù dal capanno. È una posizione ideale per vedere come se la cavano in posizione difficile, su di una carogna non facile da divorare comodamente. Sinora non ho avuto occasione di osservarli in simili circostanze. Sono curioso di vedere, se verranno, come v'è a finire. Due giorni sono lunghi da passare in solitudine! dai fondo alla riserva di pensieri e meditazioni. Ed impari anche a non fare movimenti bruschi, vista la conformazione particolare del tetto. Mi ci son volute quattro o cinque capocciate, di quelle buone, per imprimermi bene i movimenti consentiti e quelli da evitare. Non è una bella giornata. Nuvoloni scuri arrivano bassi dal mare, passano e vanno a scaricare chissà dove. Quando viene fuori il sole, è eccessivamente luminoso, coma ha da essere alla fine d'aprile. Sotto, il mare, è decisamente incavolato e manda sugli scogli mareggiate furiose. Un vento continuo e fastidioso



... La vedo guardare in alto, palesemente preoccupata...

viene sù ed il telo mimetico non è sufficiente a fermarlo. Non tardo ad avere freddo. Mi accorgo della volpe quando è già sulla capra. È venuta da sotto, deve avere la tana sul mare. Si guarda attorno, sospettosa e vigile. Ha il pelo spento, poco appariscente, lontano ricordo dello splendido manto che aveva sino alla fine di febbraio. Fra non molto perderà a brandelli anche quello che le resta e puzzerà parecchio. Strappa un po' di lana dalle cosce della capra. Si guarda ancora attorno. Nonostante la distanza ed il vento percepisce nettamente lo scatto della Nikon! Guarda, subito allarmata, dalla mia parte. La bontà del capanno mi evita una cocente delusione. Sono tranquillo. Se ci sono grifoni per aria, con quella giù, non tarderanno a scendere. La vedo guardare in alto, palesemente preoccupata. Rizza le orecchie, le abbassa lesta e va via con la coda tra le gambe. Non possono essere che loro.



Sono loro e sono cinque

Paiono sospesi per aria, le piume scompigliate, le zampe penzoloni, il collo incassato. Danzano, abbassandosi e riportandosi su, vincono il vento con svelte manovre di remiganti e repentini spostamenti delle corte timoniere della coda. La furia del vento valorizza ancor più la leggerezza, l'eleganza del loro volo. Sono splendidi. Si concedono in immagini sperate. Poi son bassi, danzano sulla capra, perfettamente stagliati contro mareggiate e scogliere. Piove ed è un quadro ricco di velata tristezza. Si posano leggeri intorno alla capra. Il vento li infastidisce più adesso, sulla roccia, che non quand'erano per aria. Si fan subito sotto, mentre ne arrivano degli altri a ballare più sù. La posizione della capra, che ho assicurato alla roccia per resistere ai prevedibili strappi, costringe gli uccelli a cibarsi un paio per volta. Gli scontri hanno subito inizio, ma per il perdente non c'è spazio per la ritirata. Ogni volta deve buttarsi sul mare. Così inizia un balletto frenetico, fatto di partenze ed arrivi in rapida successione. Sono scene spettacolari e si ripetono con frequenza. Sono quattro o cinque che, più degli altri, riescono a mangiare qualcosa. Nel giro di un tre quarti d'ora sullo spuntone ci sono diciotto grifoni.

* * *

Vediamo un po', ora, come su di una stessa carogna possano in breve tempo concentrarsi tanti avvoltoi. Il grifone è uccello gregario. Se può, vive in colonie più o meno numerose che occupano un ampio territorio. Sono per lo più gruppi di due-quattro coppie che nidificano vicine. Poi ci sono ricoveri frequentati da più uccelli «scapoli». Ed il vivere in colonia ha grossi vantaggi per uccelli che devono esplorare ampi territori per trovare carogne. Se sono tanti, si dividono i compiti col doppio vantaggio di controllare ampi territori e di non sprecare occasione di pasto. Le cose, grosso modo, vanno così. Il grifone, una volta scoperta la carogna, dà inizio ad un regolare carosello di ampi vortici. Controlla se giù tutto è in regola e, allo stesso tempo, segnala al più vicino la scoperta. Quello

lascia la sua zona e va ad unirsi a lui. Il terzo, vista l'assenza del secondo, va nella sua zona e non tarda ad accorgersi delle manovre. Così il quarto, il quinto e così via. Se gli uccelli sono per aria, anche i nuovi arrivati si danno a fare giri; ma se i primi sono già a terra, chi viene da lontano si cala senza tanti problemi, fidandosi dei controlli fatti dai primi. Naturalmente, detto così, appare un po' troppo schematico, ma è proprio questo il sistema che usano per non sprecare cibo e dividere quanto trovano (ecco il perché del dramma del grifone solo, orfano della colonia). Per meglio esemplificare aggiungerò alcune osservazioni dirette del fatto.

Costa occidentale 13/5/78

Un po' dopo l'alba quattro grifoni girano alti su di una collina coperta di macchioni di lentischio e sofferenti olivastri. Non riesco a scorgere, a terra, nessuna carogna. Arrivano altri due grifoni, così sono sei a girare, incontrandosi per aria. Vengono in mente quelle immagini dei fumetti di Tex, l'eroico pistolero, che da bambino mi facevano sognare deserti ed uccellacci. Dura una ventina di minuti poi, uno dopo l'altro, si calano stracciando l'aria. Individuo subito il grosso animale; dev'essere un vitello od una mucca. Si posano tutti attorno. Altri due volano in cerchio. Non li ho visti arrivare. Scendono sopra un contorto olivastro. Eccone tre, bassi, venire dritti da est. Vanno decisi sull'olivastro. Ed eccone uno, solo, venire dal mare. Scende subito vicino alla carogna. Passa poco tempo e, dalle mie spalle, ne spuntano ben cinque assieme. Volano in formazione, le ali strette, dritti. Vengono da lontano. Puntano decisi al convegno e si calano senza preamboli. Per terra sono iniziati gli scontri. Dopo un'ora e mezzo circa dal primo carosello, intorno alla carogna o sugli alberi vicini ci sono ben ventidue grifoni!

Panoramica Bosa-Alghero

Più o meno sotto Villanova, 24/1/80. — La stò percorrendo in cerca di movimento d'avvoltoi. In un'ampia curva, da dove



Alghero pare vicina, vedo un grifone puntarmi deciso incontro. Fermo l'auto. Quello mi gira sopra un paio di volte, torna indietro, fa un altro paio di vortici a non più di trecento metri da me. Lo seguo col binocolo. Mette fuori le zampe, stringe le ali, prende peso e va giù deciso. La calata del grifone è spettacolo a cui non t'abitui mai. Lo vedi centinaia di volte, eppure, ogni volta, ti ritrovi imbambolato ad ammirarlo con occhi incantati. Un altro grifone arriva basso e scende subito. La cosa mi incuriosisce perché si stanno posando giusto sotto la strada. Ho la fortuna di trovarmi in una posizione che consente di controllare una zona vastissima. Così posso assistere all'arrivo, in rapida successione, di altri dieci avvoltoi, provenienti da molto lontano e da varie direzioni. Vanno dritti a calarsi in quel preciso punto. Ancora una volta la segnalazione a vista ha funzionato alla perfezione. Più tardi un grosso camion li spaventa. Volano via, sono quattordici. Mi avvicino per controllare. Stavano mangiando i resti di un maiale, seminterrato nella sabbia di un ruscello, a non più di dieci metri dalla strada!

* * *

Torniamo alla storia della capra sul mare. La posizione della carogna, penzoloni sulla roccia, mi permette d'osservare a lungo le «modalità» seguite dal grifone per mangiare animali freschi, non ancora frollati dall'inizio della decomposizione. Nonostante la sua mole, il grifone non è in grado d'incidere la pelle di animali morti da poco. Altre volte si serviva della forza dell'avvoltoio monaco, ma di questo dirò a parte. Oggi si arrangia da solo. E lo fa a meraviglia sfruttando, per iniziare il pasto, le aperture naturali dell'animale. Infilava il lungo collo dalla gola o dall'apertura anale — ecco il perché di quel lungo collo pelato! — e dal di dentro fa un lavoro perfetto. Prima le parti molli, interiora, fegato, polmoni, poi, tutto il resto. Alla fine non rimangono che ossa levigate. D'altronde il suo compito è quello di spazzino delle campagne. Deve provvedere a ripulirle, dando all'uomo così una mano per eliminare ogni possibile fonte di pericolose epidemie (cosa che noi il più delle volte non facciamo!). Ed il suo compito lo fa in maniera perfetta. Sulla capra si alternano due, tre avvoltoi per volta consentendomi immagini





di una curiosa geometria. Sono spossato. Mi accorgo che sono passate più di due ore dall'arrivo della volpe. Sono state due ore velocissime, molto intense, da cui ho ricavato ricco materiale in osservazioni ed immagini, pur con un sole birichino, che appariva e si nascondeva alternandosi con la pioggia. Mi rilasso e mi gusto, senza pensare, il via vai che continua sotto di me.

Un grifone mi si posa di fronte. Potrei toccarlo. Sto divinamente. Poi penso a quante volte si ripete quella scena, a quante volte quegli attori la recitano solo per loro. E lo stupore che ci assale nel vederli, nel sentir dire delle loro cose ci dice di quanto la loro normalità non trovi più spazio nella nostra normalità. Appena ieri mangiavano resti fuori dei paesi; oggi pochi ne riconoscono la sagoma in volo. E proprio il fatto che loro, ieri come oggi, recitino la stessa parte, vivano alla stessa maniera, ci conferma che siamo noi ad essere cambiati.

Finiscono tutto e vanno via. Quello che resta della capra, ossa e pelle, scivola giù. Viene di nuovo fuori la volpe e cerca resti contendendoli ad un giovane avvoltoio arrivato in ritardo.

CAP. 7

È giorno oramai da più di tre ore. È una mattinata grigia, fredda, brutta. Il mare, sotto, è molto mosso, ma non c'è vento. Non si muove una foglia, non ho visto un animale, un segno di vita. Nuvole basse e pesanti vengono dal mare, continue e rapide. Fa sempre più scuro. Non sono le nove e pare sera. Sono nervoso, molto nervoso, sempre più nervoso. Questo capanno sembra un loculo, mi stà stretto, mi opprime, ho voglia di uscire, di andar via, di vedere gente. È sempre più buio, scuro. Mi sento schiacciare. Mi chiedo cosa ci faccia io, lì, e a che cosa serva. Vedo in lontananza il mare calmo, di una calma irrealistica che si avvicina. E sento un lontano brontolare di tuono. E quella calma si avvicina sempre più ed il tuono con lei. Sono sempre più teso, scosso. Non ho preparato l'attrezzatura; tutto è ancora nello zaino. Non ho preso niente. Quella calma maledetta si avvicina freddamente, inevitabile, come un fato a cui non puoi sfuggire. Ora vedo chiaramente il bagliore dei lampi, tortuosi, lesti, continui. Tuona spaventosamente. Lo scenario è irrealistico, da incubo. Qui scuro, stretto opprimente; là il mare furioso, di una furia che si quietava all'avanzare di quell'invisibile, precisa linea di confine; dietro quel confine tuoni e lampi e acqua, tanta acqua da calmare il furore delle onde. Dietro, lontano, incredibilmente sfacciato, il sole. È un temporale brutto, violento, pauroso. E s'avvicina, inesorabile. Ecco le prime gocce. Non reggo. Esco fuori, vado via, scappo, sì, scappo sino alla vicina parete, dentro un'ampia grotta. Ed il temporale mi passa sul capo, fregandosene della mia paura. Per non so quanto non sono più mé stesso. Mi lascia molto stanco. Rivedo le cose con l'ottica giusta. Ripenso ai tanti e tanti temporali che ho visto in tanti anni di fortunata

vita all'aperto. All'inaudita violenza che ho visto scatenarsi più volte intorno a me sulle creste del Supramonte. E provo tanta vergogna. Mi parlo male, non mi concedo attenuanti. La tensione mi ha stancato. Sono furioso con mé stesso. Ho voglia di buttare tutto all'aria, di smetterla d'inseguire sogni e chimere. Un temporale, era solo un temporale. Come posso sperare di continuare?

Casa e Ufficio; ecco dov'è il mio posto!

Scendo deciso a far giustizia del capanno loculo e... finalmente mi scuoto. Ragiono più serenamente, sorrido della mia «ira». Anche un temporale può aiutarci a conoscerci meglio, a scoprire i nostri limiti, ma anche a sforzarci per superarli. Ora so cosa si può provare in particolari circostanze. Ho sperimentato l'irrazionalità del panico. Guardo la carogna, guardo il capanno loculo. Sono qui per i grifoni e, perdiana, ci devo rimanere. Il mare mi incoraggia col suo nuovo, violento spumeggiare. Dentro è allagato, ma c'è una grossa tavola. Farò il naufrago. Guardo lontano. Ora so cos'è quella calma scura che si avvicina: Aprile concede facilmente le repliche, con i suoi acquazzoni, quando ci si mette. Sorrido di me stesso ed entro dentro calmo, finalmente disteso. Fuori fa buio e, di nuovo, si scatena l'inferno.

CAP. 8

Capita spesso di leggere che il grifone è un animale particolarmente pigro, abitudinario e consuetudinario, legato ad orari precisi che rispetta rigorosamente. Al mattino perciò si dovrebbe allontanare dal rifugio notturno solo quando il sole è ben alto e la giornata di quelle buone. Chi ha relativo interesse alla conoscenza del mondo agreste ci crede, si accontenta e, buon prò, tutto finisce lì. Ma chi decide d'avvicinarsi ai selvatici per curiosare da vicino sulla normalità della loro vita, non tarda a scoprire che non è così. E quindi chi vuole dedicarsi alla caccia fotografica del grifone, si dovrà sottoporre a sacrifici che niente hanno a che vedere con quei comodi orari. Questo perché, soprattutto nei periodi di carestia, irregolarmente distribuiti durante l'anno, il grifone abbandona il dirupo notturno alle prime luci dell'alba, anche con condizioni di tempo non proprio da scampagnata. La fame, quella di più giorni, non legge libri e riviste e lo spinge ad agire molto presto.

* * *

Supramonte di Oliena. 10 Luglio del 75

Sono partito da Nuoro ben prima dell'alba. Conto di essere nel capanno quand'è ancora buio. Ieri sera ho deciso di rientrare per passare la notte comodamente. Sono andato via al tramonto ed ho visto, appena fuori dal riparo, un grifone adulto girare molto alto. Deve aver individuato il maiale, oramai lì da tre giorni. Certamente tornerà. Vado via con propositi di tornare molto presto. Ho sbagliato però i conti e quando lascio l'auto sta albeggiando. Mi avvio in fretta, zaino in spalla, ma

sono ancora lontano dal capanno quando lo vedo alto, roteare lento. Raggiungo il capanno quasi di corsa, ma oramai è fatta. Mi sorvola osservandomi attentamente e si allontana verso le montagne di Orgosolo portandosi appresso speranze, rimpianti, rabbia, delusione. Non tornerà per l'intera giornata.

* * *

Quel di Bosa. Fine maggio 78

Ho passato la notte nel capanno. Ieri sera, tardi, sulla pecora c'erano sette grifoni. Li ha fatti volare via un capraro che urlava per radunare le bestie per la mungitura. C'è molto vento, è coperto e pioviggina. Si delineano a mala pena le prime ombre quando due cornacchie sono sulla pecora. E subito dopo, uno dopo l'altro, tre giovani grifoni. Sono venuti a colpo sicuro. Non c'è luce neanche per tentare ardite riprese. Rinuncio all'idea di fare foto ed osservo comodamente quella loro prima colazione. Mangiano tranquillamente l'uno a fianco dell'altro. Sta appena albeggiando quando mi preparo il caffè.

CAP. 9

Le principali doti che occorrono per riprendere da vicino i grandi rapaci sono senz'altro la pazienza e la costanza. Non sai mai quanto devi aspettare né quando possono arrivare. E tu devi essere lì prima di loro. Così, almeno in generale, escluderesti dalla lista dei possibili documentaristi di vita animale vera quelli che, a quelle attese, non intendono sottoporsi. Capita però che, a favore di questi, a volte gioca una fortuna sfacciata e dispettosa che ribalta tutto alla faccia dei tuoi sforzi e sacrifici. Sono eccezioni, accadono raramente, ma capitano. In famiglia abbiamo vissuto qualcosa del genere. Anna svolge, per quanto riguarda i rapporti del nostro clan familiare con i grifoni, la parte che solitamente spetta alla moglie in queste faccende. Così il suo muso, a volte giusto a pensarci bene anche se mi guardo dall'ammetterglielo, è la normale risposta alle mie uscite, specie quelle di più giorni. Vediamo il problema da due angoli opposti ed è una disputa che portiamo avanti da parecchi anni senza che nessuno dei due si decida ad abbassare le armi. Siamo arrivati, per la tranquillità familiare, ad una singolare intesa con lei che fa finta di accettare le mie assenze ed io di non accorgermi del suo risentimento. Perfetto equilibrio, in pratica. Quando riuscii a riprendere il mio primo grifone fu, naturalmente, festa grande. Un grosso fatto d'orgoglio, la giusta ricompensa per le lunghe giornate vuote distribuite nell'arco di un paio d'anni con il dovuto corollario di delusioni e risentimenti. Logico perciò che gliene parlassi in continuazione. Così decidemmo, e la mia era una mossa strategica per cercare di portarla dalla mia parte, di andare su insieme per vedere i posti dove avevo portato a termine la storica impresa.

Ed eccoci un pomeriggio dell'aprile 77, arrampicarci fianco a



fianco per raggiungere il capanno. Lei guarda entusiasta il posto, le rocce, i fiori, la solitudine. Gusta, subito, il fascino della parte più alta del Supramonte che le si presenta con il suo scenario di desolazione che sgomenta a prima vista e ammalia subito dopo.

Ed ecco, quando siamo prossimi al capanno, apparire il leggendario grifone. Glielo indico, più emozionata di lei, e quello, accortosi di noi, si allontana lento.

«Vuoi vedere che scende subito» sparo ostentando una sicurezza che non ho e, visto che ci sono ancora resti di pecora, la invito ad entrare nel capanno per provare una piccola attesa. E ci ritroviamo, noi due, dentro quel metro per metro e mezzo, reso ancor più angusto da quel tetto bassissimo, che per più giorni ha condiviso le attese, le illusioni, la noia e la gioia mia e di Ignazio. Dopo le riprese del primo giorno c'eravamo tornati per altre tre lunghe giornate, ma il grifone non s'era più fatto vedere. Allora noi non ci avevamo fatto caso, o forse molto più semplicemente ci eravamo abituati; ma due persone che stanno lì dentro per tutti quei giorni, pur usando tutti gli

accorgimenti necessari, lasciano tracce, a livello d'odore. Non era certo una latrina, ma non era ugualmente piacevole, almeno per Anna. Così lei sentenzia: «massimo ci sto un quarto d'ora!» Mi rendo conto dell'inutilità dell'impresa, forte dell'esperienza delle mie lunghe attese a vuoto, ma visto che si tratta di un quarto d'ora non commento. Quando poi si accende l'immane sigaretta, capisco che non c'è più niente da fare. Figurati se quello scende a queste condizioni! Sto per dire l'andiamo via d'obbligo quando... è a due passi dalla pecora. È accaduto quanto escludevo in maniera categorica. Naturalmente a lei dico «hai-visto-che-è sceso»! Per una mezz'ora mi godo il grifone e la genuina gioia di Anna. Usciamo prima che faccia buio, costringendo l'ospite a lasciare il posto. «Ba! ci voleva poi tanto per fotografarlo...» È il distaccato commento di Anna che mi guarda sorniona. Mi pare di non aver aperto bocca, ed era l'unica risposta che avevo da dare.

CAP. 10

Dei numerosi capi che vanno a male in una pastorizia brada, come quella sarda, non tutti sono alla portata dei grifoni. Escludiamo subito quelle perdite subite dal bestiame in quelle zone, troppe purtroppo, dove oramai il grifone non compare più neanche saltuariamente. Rimangono, e sono sempre tanti, gli animali morti dove, bene o male, gli avvoltoi ancora ci bazzicano. Anche qui non tutto quanto resta sul terreno può essere consumato dai grifoni. La concorrenza è spietata e, specie dove è più facile il disturbo umano, che so vicino ad ovili o paesi od anche strade, le carogne sfamano altri animali. La fanno da padroni, tra i selvatici, corvi e cornacchie di giorno, volpi e cinghiali di notte mentre fra i... domestici troviamo cani da pastore e maiali. Capita anche che a loro si unisca l'«elite» del mondo alato, la «noblesse» per eccellenza che, per volgari ragioni di fame, è costretta a cibarsi di carogne: l'aquila reale.

* * *

3 aprile 77

Sono nel capanno con Ignazio da un po' prima dell'alba. C'è molto freddo ed il piacevole tepore, frutto della grande scarpinata che abbiamo affrontato, dura ben poco. Sistemiamo le attrezzature e ci prepariamo a vivere l'attesa. Passa poco ed il sole pennella di rosa la punta calcarea de *Sos Nidos*, sui monti d'Oliena, creando violente immagini con le ombre lunghe delle creste in ombra. Osservo le esche. Stavolta abbiamo imbastito una latua mensa con un vitello nato morto ed un'abbondante razione di ventrame e resti di macelleria. Dopo appena un paio

d'ore arrivano due corvi imperiali. Assaggiano qualcosa, del ventrame, ma sono palesemente inquieti. Poi partono allarmati. È arrivata all'improvviso. Non l'avevo inserita neanche a livello di speranza nei miei progetti anche se, nelle giornate precedenti, ne avevo sentito il grido di caccia.

Ma non ci pensavo proprio perché, si sa, un'aquila reale su carogna è fatto del tutto eccezionale. Il magnifico predone, indovinato simbolo di regale maestosità e fierezza, preferisce guadagnarsi da sé il necessario per vivere. Rimango decisamente meravigliato e solo l'abitudine al selvatico, acquisita in anni di faticose ricerche, mi permette di azionare freneticamente la Nikon per riprendere la battaglia aerea appena iniziata. I corvi vogliono salvare il pasto e si fanno sotto con attacchi di disturbo. Ma l'aquila, probabilmente in fame da diversi giorni, non ci fa caso e scende leggera a pochi metri dalla carogna. Stiamo per vivere un'avventura eccezionale, unici invitati al pasto della regina. L'aquila, un esemplare d'un paio d'anni non ancora con l'abito di adulta, osserva il vitello, si avvicina con cautela, lo sfiora con i possenti artigli. La vicinanza rumorosa dei corvi la infastidisce, inducendola ad accelerare i tempi. Afferra la carcassa e tenta di alzarsi in volo. La mancanza di un pendio le impedisce il balzo iniziale. Cade di fianco, offrendosi con l'imponente apertura alare tesa nello sforzo. Decide subito di pasteggiare in loco e ci salva così lo spettacolo. Colpi di becco secchi e decisi iniziano a lacerare i miseri resti. Spacca e lacera con visibile facilità. Viene logico, alla mente, il paragone con i grifoni e la vigoria fisica dell'aquila è ancor più evidenziata. Intanto i corvi, vista la malaparata, partono in cerca di rinforzi. Sentiamo distante il loro petulante verso di richiamo, ed abbiamo presto conferma del perfetto funzionamento del loro spirito di gruppo. Sulle cime della parete vicina, si materializza improvvisamente una banda d'uccelli neri. Sono tutti corvi imperiali certamente giovani, venuti a dare man forte ai primi arrivati. Si fanno tutti intorno all'aquila, ingegnandosi d'infastidirla in ogni maniera, desistendo comunque ad ogni suo cenno di reazione. E così facendo si esibiscono in un singolare balletto, fatto dal mulinare coreografico di corpi sospesi. Poi trovano la tattica giusta ed iniziano a trafugare ora brandelli di carne, ora ventrame, costringendo l'aquila a spostarsi dall'una all'altra dispenza nel vano tentativo di salvarle entrambe.



E danno il via ad una frenetica staffetta tra la dispensa ed uno spiazzo a monte della nostra postazione, dove tranquillamente consumano il premio della loro audacia. Sentiamo distintamente il poderoso sbatter d'ali che ci sorvola in continuazione. Mi sorprende ad osservare Ignazio che smania, incredulo di assistere realmente a quell'inedito documentario — e ne ha ben motivo visto che vive una simile avventura subito alle sue prime esperienze d'appostamento. Il ripetuto richiamo dell'aquila monopolizza nuovamente la mia attenzione. Anche stavolta mi sorprende il repentino apparire della compagna, anch'essa giovane, venuto a dare il cambio alla prima che si allontana inseguita da uno stormo gracchiante. Due aquile giovani, una coppia quasi certamente giunta da poco su queste montagne per elegerle, forse, a loro dimora. È importante, naturalisticamente parlando. Anche la nuova arrivata ha fame e si dà da fare per rimpinzarsi alla svelta. Ed ha inizio la parte decisamente comica della questione. Non più decisi a sopportare anche le angherie della nuova venuta, i corvi passano al contrattacco e prendono a caricarla con vertiginose picchiate. Uno, il più

intraprendente, pare prender gusto a tirarle la coda col becco, scattando alla scoccata reazione del regal rapace, ma rifacendosi subito sotto non appena quella riprende il pasto. Parteggiamo per lui. Consumiamo una frugale colazione, ebbri d'euforia. I corvi, più su, continuano a banchettare rumorosamente. Un improvviso eccesso di ilarità, causato da futili motivi, viene represso sul nascere per non rovinare tutto, fatto che naturalmente ci procura fastidio fisico. Questo, visibile all'uno sul viso dell'altro, rende ancor più comica la situazione, col risultato che dobbiamo torturarci masochisticamente nel tentativo, fortunatamente riuscito, di bloccare una risata che vuole essere, oramai, di quelle buone. Stiamo male per un po', con tanto di lacrime agli occhi. Succede, sono gli scherzi del capanno. Intanto si è fatto tardi. Il sole imbaste un nuovo tramonto, pastellando di rosa le pareti carsiche. I corvi scompaiono tutti assieme. Dopo essersi ripetutamente ripulito becco ed artigli, l'aquila prende agilmente il volo, portandosi subito alta a nord. Lo spettacolo è iniziato poco dopo le nove ed ora sono le diciotto: quasi dieci ore di ininterrotto banchetto! Hanno consumato quasi tutto il vettovagliamento. Usciamo all'aperto, completamente intorpiditi, gustando il piacere di poterci stirare. Ci carichiamo gli zaini in spalla quando le prime stelle appaiono ad oriente e ci accompagnano nel sentiero del rientro.



CAP. XI

Quando parliamo dei tempi passati, lo facciamo solitamente rimpiangendo qualcosa di bello che oramai non c'è più. E ci piace immaginare gente che esce di casa ben presto, quand'albeggia, per raggiungere col carro a buoi o con l'asino carico, i campicelli che allora, attorno al paese, colonizzavano ogni fazzoletto di terra. Quella gente si conosceva tutta e tutti si scambiavano saluti augurali per un benevolo intervento di Dio sulle fatiche della giornata. E ci piace anche saperli avvolti nei costumi che oggi vestono di colore le nostre sagre folkloristiche.

Con loro andavano per le campagne anche le capre «mannalittas» ... Erano capre che ogni famiglia allevava in casa per assicurare, ogni sera, il latte ai più piccini. —

La vita di questa gente era molto legata, spesso confusa, con quella delle fiere selvatiche. Quelle stesse fiere che oggi, quando ne sentiamo parlare, ci affascinano giusto perché anche loro stanno per entrare nell'universo delle cose che furono.

Ci sono tanti racconti su quest'intrecciarsi di vita.

* * *

Ziu Jubanne Chessa era «unu massaiu», un uomo di campagna, che faticava nelle colline di Loculi, in Baronia. Lavorava la terra ed aveva il suo carro a buoi. Rientrava in paese ogni sera. Ed una sera d'inverno del 1916 vide, a due passi dal sentiero, il frenetico movimento di corvi ed avvoltoi che si disputavano i resti d'una mucca. Scese lesto dal carro, armato de «su puntorju», il pungolo per i buoi, e prese a colpire quegli uccelli. Uno molto grosso, accettò la sfida, ma ziu Jubanne ebbe la meglio e lo lasciò per terra stordito. Prese dal

carro un sacco di juta e coprì, con quello, il capo ed il dorso del grifone.

Lo legò e, caricatolo sul carro, lo portò in paese. Arrivò il carnevale ed il grifone, suo malgrado, partecipò alla festa paesana vestito di una camicia bianca ed il becco debitamente limato. Fu avvenimento che fece epoca e furono, soprattutto, bevute pazzesche. Ancora oggi, a Loculi, ci son vecchi che ricordano quel carnevale con «su gurturju de Jubanne Chessa».

* * *

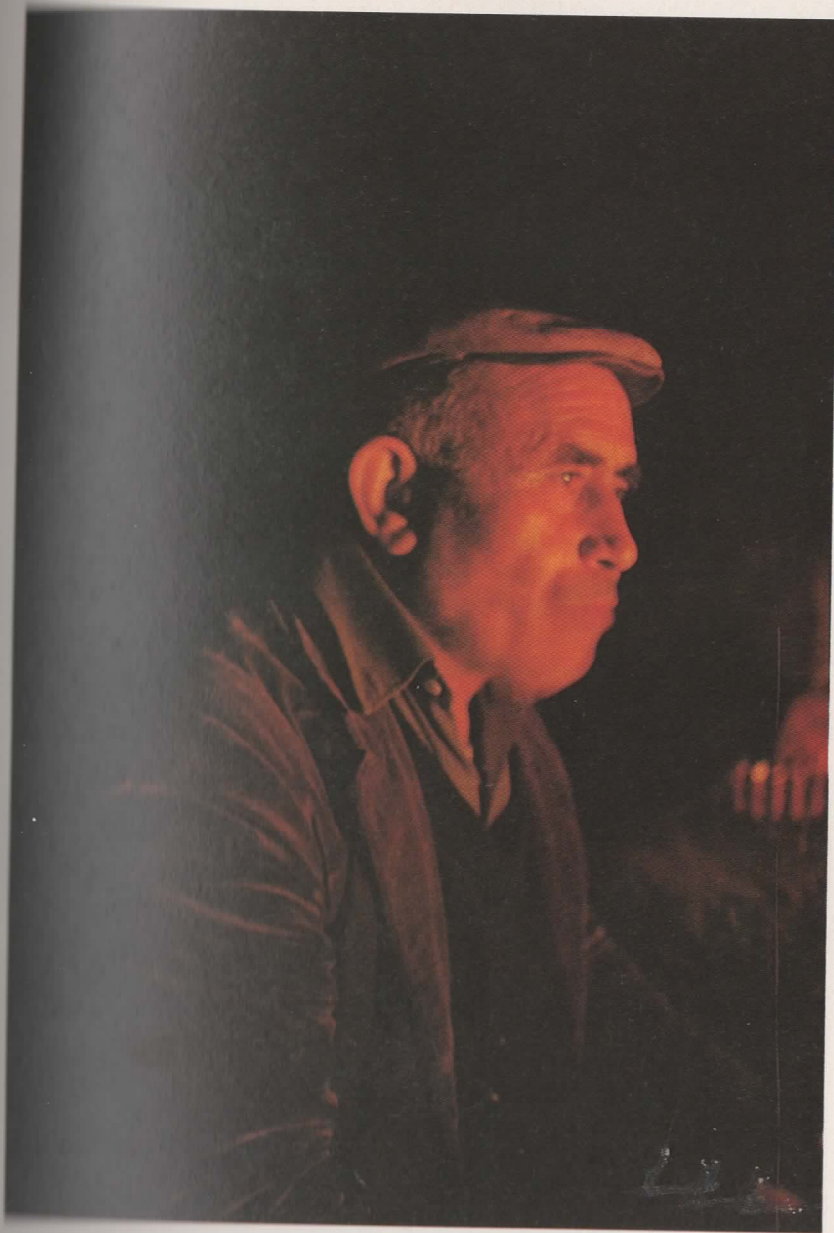
Me l'ha raccontato ziu Priani, figlio di ziu Jubanne, anch'esso di Loculi.

In quelle campagne ha fatto da sempre il capraro. Così ricorda come sono andate le cose per i grifoni della Baronia. Sino agli anni cinquanta l'avvistamento di grossi stormi d'avvoltoi era cosa abbastanza normale. Bastava «unu mortorju», la moria di qualche capo di bestiame, che subito dai monti di Oliena e da quelli di Lula arrivavano gli avvoltoi. Poi, intorno alla metà degli anni cinquanta caprai e pecorai, alle prese con il grosso problema delle volpi che arrivavano a razzare anche la metà del novellame, fossero agnelli, capretti o maialetti, decisero di risolvere la questione senza mezzi termini. Tre di essi seminarono letteralmente di bocconi avvelenati tutto il comune di Loculi e parte delle zone vicine. Le volpi, almeno provvisoriamente, furono eliminate. Per quei grifoni fu lo sterminio, o quasi. Sul problema del veleno intendo, comunque, tornare più avanti.

* * *

Di quelle genti e di quei tempi sappiamo però anche altre cose: quanto fosse difficile campare e quante avversità minassero la normalità della loro esistenza. La miseria che riusciva ad unire gli abitanti di uno stesso paese, costringendoli quasi ad una solidarietà forzata li spingeva ad aggredire le genti delle zone vicine.

C'era, ed era una necessità, una vera guerra tra miserabili e si arrivava così a scontri violenti tra uomini esasperati dallo



... Me l'ha raccontato ziu Priani, figlio di ziu Jubanne...

stesso bisogno. Si usava, sino a subito dopo la seconda guerra mondiale, fare *bardane*, maggiormente tra genti dei paesi dell'interno. Erano vere e proprie spedizioni di rapina a cui partecipavano decine di uomini, per razzare bestiame a quelli dei paesi vicini. Si agiva di notte, con la luna calante per ragioni di superstizione. Ed il frutto di queste azioni di guerriglia paesana veniva o venduto o, più spesso macellato. Le macellazioni venivano fatte sempre nella stessa zona e sul posto si lasciavano parti molli e ventrame. Ed ecco nuovamente l'intrecciarsi d'esistenze tra uomini ed animali: su quei resti arrivavano con puntuale regolarità gli avvoltoi. Ho trovato tante testimonianze in proposito che mi hanno confermato la normalità della faccenda.

* * *

Poi c'erano le credenze popolari, legate a particolari usanze, che si risolvevano anch'esse a favore dei selvatici. Sentite questa che ho raccolto da *ziu Battista Pintus*, a Bitti, paese del centro dell'Isola. Qui sino ad una trentina d'anni fa non si mangiava la carne di cavallo. Chi lo faceva era deriso e beffato alla grande. La cosa era talmente radicata che in proposito c'era una rimetta popolare:

*A numene ti narana Zuditta
sese a numene de reina
ma sa petta caddina
la manicasa d'onzi chitta*

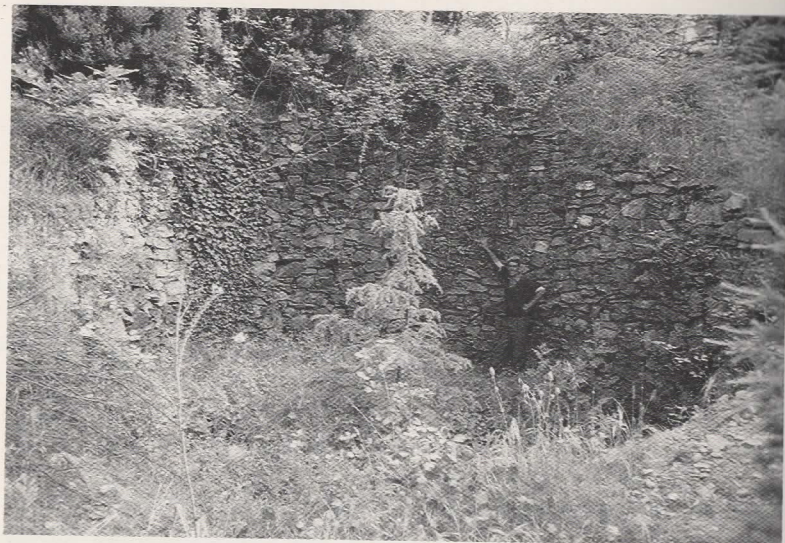
*Di nome ti chiaman Giuditta
ha il nome di una regina
ma la carne di cavallo
la mangi ogni settimana*

Ma allora di cavalli ce n'erano parecchi. E c'erano anche tanti motivi di contrasto tra gli uomini per ragioni di pascolo o di confini. Spesso alle discussioni seguivano gli avvertimenti ... e lo sgarrettamento dei cavalli era appunto l'ideale. Sadismo e crudeltà infierivano pene indicibili ai poveri animali che perivano miseramente senza neanche essere consumati per questioni d'onore! E sino alla periferia del paese arrivavano, dai monti di Lula, gli avvoltoi, ben lieti delle ragioni di contrasto tra gli uomini e, soprattutto, delle sane abitudini alimentari dei bittesi.

CAP. 12

Nel quindicesimo secolo ad Aritzo, paesetto montano molto carino, adagiato in felice posizione nelle prime balze del Genargentu, operava una confraternita di laici legati da una particolare devozione alla Madonna. Si chiamavano Confretelli del SS.mo Rosario e si distinguevano per le opere di carità che facevano. S'occupavano del culto dei morti, dell'aiuto ai bisognosi e cose del genere. I mezzi per portare avanti il loro apostolato, se li procuravano con ingegnose trovate, singolari ed inusuali, ma anche estremamente efficaci. Una, decisamente «glaciale», era quella della raccolta della neve che, nei lunghi mesi invernali, ammassavano entro buie grotte esposte a nord. Qui la pestavano accuratamente, sino a ridurla in compatti blocchi di ghiaccio, e ... aspettavano l'estate. Fioriva così un ricco commercio, con il loro prodotto conferionato in scatoloni di legno, e la richiesta era certamente molto alta. E non si pensi solo a contatti con i valligiani del circondario. No, i nostri ometti andavano ben oltre ed il loro ghiaccio veniva regolarmente spedito sino alle esigenti corti del lontano Regno di Napoli!

A questo punto, e giustamente lo ammetto, vi starete chiedendo cosa c'entrino con i passerotti questi sant'uomini e le loro pie opere. C'entrano, c'entrano. Infatti una delle loro geniali trovate per trovar soldi era appunto legata agli avvoltoi. Ed è un fatto quanto meno unico per cui val bene la pena di riportarlo. Dunque, i nostri arzilli ometti trovarono il sistema per sfruttare l'abbondanza di avvoltoi che, a quei tempi, certamente svolazzavano per quei monti. Per farlo, costruirono con grossi blocchi di granito tre ingegnose trappole, giusto fuori dal paese, a un tiro di schioppo dalle case più alte. Erano tre grosse



Una di quelle trappole è ancora in buone condizioni.

buche, fonde 4 metri circa e abbastanza larghe. Dentro vi gettavano animali morti e ... aspettavano. Era solo questione di tempo ed un paio di grifoni ci cascavano. I nostri si calavano giù e risolvevano la questione con nodosi bastoni. Il tutto era in funzione delle lunghe remiganti di quegli uccellacci, richieste dal mondo delle cultura quali migliori penne allora in circolazione. A quei tempi Bic e compagnia bella non avevano ancora invaso il mercato ed i religiosi facevano affari d'oro. Quella pia gente poteva dare una mano ai bisognosi e i grifoni, loro malgrado, dare una ... penna agli scrittori dell'epoca!

Una di quelle trappole è ancora in buone condizioni. Si chiamavano *sas gurturgeras*, appunto da «gurturgiu» come li chiamano gli avvoltoi.

CAP. 13

Helmar Schenk è un punto di riferimento fisso per chi s'interessa d'uccelli, avvoltoi in particolare, oggi in Sardegna. È un tedesco, ornitologo di mestiere, sbarcato nell'Isola tanti anni fa. Qui ha messo su famiglia ed ha, soprattutto, studiato i grifoni. Gli dobbiamo tanto, sia per le ricerche fatte che per l'incessante azione didattica svolta. Dai suoi dati attingo per completare le mie conoscenze relative alla situazione degli avvoltoi in Sardegna nell'ultimo trentennio. Ne saltano fuori cifre certamente molto attendibili; ma sono soprattutto cifre drammatiche, crude, che fanno d'accusa nei confronti di noi uomini «civili» —. Vediamole insieme, sì da avere presente il calo degli avvoltoi negli areali occupati dal '50 al '75:

Anno	Sardegna sett.	Sardegna centr.	Sardegna Merid.	Totale
1945	200-300	600-800	200-300	1000-1400
1955	80-100	400-500	100-200	580-800
1965	30-50	200-300	40-70	270-420
1975	20	70-100	10-20	100-140

Oggi, 1980, nei cieli dell'Isola non rimangono più di un centinaio di grifoni, con la maggior concentrazione nella parte nord-occidentale (60-70 es.), una quindicina nei complessi montuosi del centro sino alle falesie della costa orientale, più un'altra decina di esemplari erratici divisi tra l'estremo nord, ed il basso meridione sardo. Gli uccelli nidificanti, naturale garanzia di futuro della specie, non superano le 20-25 coppie che depongono con una certa regolarità.

Perché questa rapida, progressiva, irreversibile ecatombe?

Certamente ha influito in maniera notevole la diminuita quantità di cibo a disposizione degli avvoltoi. Quasi scomparsi i muffloni, in giro rimangono ben poche spoglie di selvatici per i mangiatori di carogne. Ma di bestiame domestico ne muore ancora. Nonostante i ritrovati della scienza veterinaria, che hanno fatto diminuire notevolmente la moria di greggi e armenti, sono ancora tante le perdite di una pastorizia brada, nomade ed insicura come la sarda. Ed in Sardegna si contano, poco più poco meno, duemilioni e mezzo di ovini, un milione di capre, mezzo milione di mucche, duecentocinquantamila suini, tutti allevati all'aperto. Così cadute, gelo, siccità, ferula e parti falciano ancora il bestiame ed in campagna rimangono carogne sufficienti a sfamare un bel altro numero di avvoltoi rispetto a quelli rimasti. E poi il nostro, quando ha fame, non esita ad allontanarsi di 40-50 km. dai suoi luoghi abituali, quindi, in un modo o nell'altro, qualcosa riesce a trovare. Allora perché?.

Proviamo a vedere

Le cavallette sono dipinte in diverse immagini bibliche come un flagello che s'abbatte sull'uomo, annientandogli interi raccolti e lasciandosi dietro desolazione e carestia. Ed in Sardegna, le cavallette, periodicamente riproponevano la realtà di quelle drammatiche immagini. A sentire i racconti degli anziani c'è da accapponare la pelle. E dal Quaranta in poi quel «periodicamente» assume la regolarità annuale. Era una lotta impari, con l'uomo perdente, sino a quando, ai palliativi precedenti, fatti di esorcismi e di inutili incendi nelle zone dove esse erano più abbondanti, si sostituirono sistemi di lotta ben più micidiali: l'arsenico.

Si individuarono le zone dove le cavallette vivevano il loro stadio giovanile, fase in cui erano impossibilitate ad effettuare lunghi spostamenti e lì si intervenne. Si sparse il veleno liquido sulla vegetazione e sul terreno misto a crusca. Per l'occasione ci fu una mobilitazione generale. La cavalletta perse la sua guerra con l'uomo. Perirono anche molti selvatici e, nonostante le precauzioni usate, parecchi capi di bestiame domestico. Anzi c'è chi pettegola che più d'un pastore portò a bella posta bestie



... La pastorizia sarda: brada, nomade, insicura...

nelle zone trattate per ottenere il facile indennizzo. Per questo o per quello, rimasero in giro centinaia di carogne all'arsenico, solo in minima parte bruciate e sepolte. Per gli avvoltoi furono esche micidiali.

In un mondo che s'apprestava a cambiare, a conoscere un nuovo benessere, condizioni di vita meno disumane per l'uomo, gli avvoltoi pagarono il loro contributo per avere diritto ad esistere. In quelle zone dov'erano più numerosi, chi racconta dice di stragi.

* * *

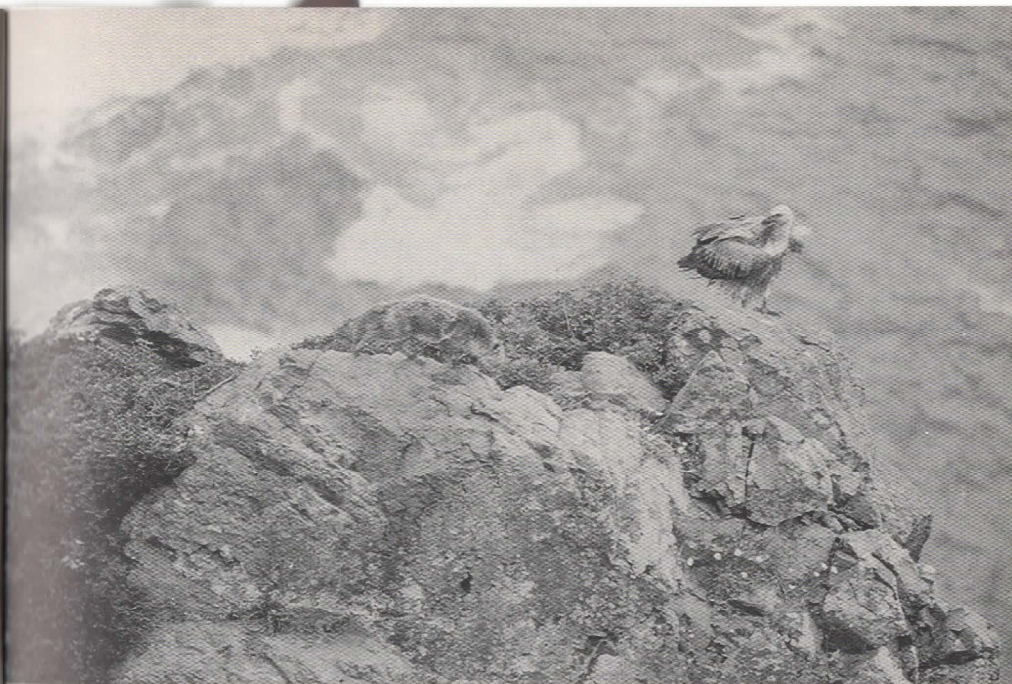
La malaria è un brutto ricordo per le popolazioni sarde. Era un morbo funesto che, in diverse forme, arrivava a colpire anche il 90% della popolazione. E gli effetti erano disastrosi, quelli immediati e quelli a più lunga scadenza. Una tara terribile, un peso enorme che gravava sulle spalle dei sardi. Il tutto era legato alle esigenze biologiche di un insetto da niente, pomposo se lo chiami *Anopheles labranchiae MaculiPennis* più modesto se invece lo chiami zanzara. E la zanzara, per campa-

re, faceva quello che aveva imparato a fare da sempre e cioè pungeva e ripungeva l'uomo per succhiargli il sangue. Solo che così facendo diffondeva quella peste terribile tra le genti. E sino alla fine degli anni 40 la malaria era per i sardi un male da accettare con rassegnazione. Poi arrivarono gli americani, i loro mezzi ed i loro programmi sperimentali. Dal 47 al 51, in diverse riprese, l'uomo impostò un'intervento capillare, totale: fu decretato il genocidio delle zanzare. Fu un intervento colossale, senza precedenti, fatto in vista di effetti radicali. Quelli che vissero da protagonisti quei preparativi, ricordano i dubbi dei biologi più puri della Rockefeller, la compagnia americana che finanziò l'impresa, circa la giustizia morale dell'operazione. Era giusto, biologicamente parlando, lo sterminio decretato contro l'anofele? L'onere pagato dalle popolazioni sarde alla malaria fu, naturalmente, ragione più che sufficiente per dare il via all'operazione. E dal 47 al 51 appunto, ogni fiume, lago, sorgente, stagno, palude, ogni singola pozza d'acqua fu trattata con D.D.T. sciolto con nafta. Nelle case, sui muri, si usò il D.D.T. misto a cherosene. L'anofele fu annientato e per le popolazioni sarde fu un grande sollievo. La natura pagò il relativo tributo. Là dove si era ecceduto con il D.D.T. ci furono morie tra il bestiame domestico e, naturalmente, in maggior misura tra i selvatici. E calandosi su quelle carogne, gli avvoltoi pagarono ancora massicciamente la soluzione di problemi che non li riguardava.

* * *

La volpe ben sappiamo, simboleggia, sin dall'antichità, astuzia e prudenza.

Su di lei e sulle sue malefatte, incredibilmente astute in una dimensione, quella selvaggia, dove di regola è la forza fisica a risolvere le questioni esistenziali, s'è scritto parecchio. Da sempre, mi pare, abbiamo preso a parteggiare per lei. Girando di landa in landa ho avuto occasione di sentirne diverse sulle sue bravate. Così ho sentito di come attende, pazientemente seduta, che la capra figli per portarle via, lestamente, il capretto. Quella, che deve ancora espellere la placenta, non può che assistere, disperata ed impotente, al compiersi del fatto. E la sua



... Volpe e grifone: una il bersaglio, l'altra la vittima della stricnina...

mania di partorire nei posti più impensati, lontani dall'uomo, non fa che agevolare il lavoro della predona. Con le pecore non ha fretta. Non ci sono corna da cui guardarsi, e conviene attendere che l'agnello cresca un po', che sia più gustoso. Frequenta il gregge da vicino, con fare sonnolento e trasandato. Gioca sull'erba, si rotola, si stira e conquista la fiducia degli agnelli. Poi è anche troppo facile prendersi quanto le spetta. Capita che ne «stella» — così si dice per indicare lo svezzamento dell'agnello — più lei che non il pastore! Con la scrofa non c'è molto da scerzare. Ha un caratteraccio e non tollera simili affronti. Lei, i piccoli, li tiene dentro «s'arula», un piccolo capanno di tronchi e frascome fattole su misura dal porcaro per la bisogna. Per cercare da mangiare li lascia soli. Ma avventurarsi là dentro, col rischio di trovarsi muso a muso con la scrofa che rientra, non è cosa che interessa la nostra. Ed anche stavolta attende con saggezza. Sa perfettamente che quella, quando allatta, cade in totale torpore, si rilassa sotto l'assalto dei cuccioli e ... non crea più problemi. Il record, che io sappia, l'ha stabilito una volpe nel Supramonte di Orgosolo: 7

maialetti su 11! Astuta dunque e, perché no, simpatica ladrona. Ma per chi vive di pastorizia, per chi campa di agnelli e capretti, non è decisamente divertente. E allora le hanno provate tutte, dalla trappola alla fucilata, dai cani super specializzati alle «preghiere per legarla» e impedirle di nuocere. C'era, sino agli anni trenta, chi si dedicava, per mestiere, alla loro cattura e a venderne le pelli. Dopo la seconda guerra mondiale però queste non ebbero più mercato e quei professionisti cambiarono mestiere. Si arriva così al rimedio di terribile efficacia. La stricnina entra in scena, da protagonista, nell'ambiente di campagna sardo, consentita, quando non favorita, dai regolamenti in materia. Certo, c'era il preciso obbligo di tenere appese le carogne condite durante la giornata e lasciarle per terra solo durante la notte, pronte per le volpi. Ma ben pochi rispettarono quella consegna. E le capre alla stricnina, abbondante nelle lande più sperdute per combattere volpi, segnarono la fine per diverse colonie di grifoni. In più parti, soprattutto nel Supramonte e nel Gennargentu, il veleno ha la responsabilità maggiore della quasi scomparsa degli avvoltoi. Ancora alla fine del '77, ben tre grifoni sono stati trovati morti sulla carogna di una capra nelle prime balze dei monti di Urzulei.

CAP. 14

Arsenico per le cavallette, D.D.T. per le zanzare, veleno per le volpi sono dunque tra le principali cause che stanno a monte del rapido scomparire degli avvoltoi. Ma sono ragioni che, quantomeno, si portano dietro una motivazione sociale, un retroscena di gravi problemi umani da non sottovalutare. Abusi, impreparazione, ignoranza o semplice superficialità nel gestire i mezzi per risolvere questi problemi, hanno certamente giocato un ruolo fondamentale, portando conseguenze non previste e non volute. E sull'ignoranza, stavolta intesa come non conoscenza della biologia dei selvatici, c'è dell'altro. Nell'ambiente di campagna erano in parecchi a ritenere il grifone in grado d'arrecare danno diretto al bestiame. E allora via a tendergli imboscate per risolvere a suon di fucilate la questione. Ho sentito dire da un vecchio pecoraio, che aveva trascorso gran parte della sua vita dietro pecore sugli strapiombi della falesia costiera di Villanova, che più d'una volta aveva visto i grifoni lanciarsi in picchiata sulle pecore più vicine ai dirupi per spaventarle e farle andar giù. Conosco troppo bene il grifone ed il suo modo di fare per prestar fede alla storia. Ma, d'altra parte, l'esperienza di lunghi anni d'osservazione della vita agreste, mi ha insegnato ad essere il meno categorico possibile nello stabilire i margini di azione dei selvatici. Quindi può anche darsi che simili eccezioni si siano potute verificare in isolatissimi casi. Come regola, però, neanche a parlarne. E le tante vittime di quelle facili imboscate hanno certamente pagato per colpe altrui.

C'era anche la bravata della uccisione degli avvoltoi a suon di bastonate. Tanti, ma tanti, sono finiti così. Non c'è zona d'avvoltoi dove non si raccontino simili episodi. Succedeva che

dopo un abbondante pasto, specie se la carogna era dentro qualche avvallamento, gli uccelli appesantiti venivano inseguiti ed abbattuti a legnate. Conosco le difficoltà che incontrano gli avvoltoi in determinate circostanze a prender volo.

E mi pare di vederli questi uomini in gambali che davano sfogo alla loro «balentia», bravura, inseguendoli e giustiziandoli sul posto. Era la rivincita, certamente inconscia, che si prendevano sulla dimensione naturale. Erano tempi, ed in alcune zone dell'Isola sono ancora realtà, in cui l'uomo di campagna sosteneva quotidiane battaglie con l'ambiente per poter campare. Acqua, gelo, vento, siccità lo provavano alla stregua di un qualsiasi altro selvatico. Quasi logico perciò quel suo sfogo inconscio, quel suo dimostrare a sé stesso la propria abilità nel sopraffare fiere, che, di quell'ambiente, erano l'espressione più viva. E l'orgoglio, insito nel racconto della loro bravata, convalida questa realtà, irreal e sconvolgente per noi solo perché, da noi, lontana.

CAP. 15

Ma ben altre responsabilità, stavolta senza veruna giustificazione, ha avuto ed ancora ha l'uomo nei confronti dei grandi vulturidi. E per prima ci metterei l'aumento del numero dei cacciatori, dilatatosi oltre misura nell'ultimo ventennio, che ha portato in campagna una torma di persone spesso del tutto impreparate, ma micidialmente armate. Sono per lo più gente di città, nata e cresciuta lontano dall'ambiente di campagna e dalle sue regole. Non hanno rispetto per il selvatico e l'unico rapporto che instaurano con esso è quello di catturarne sempre di più. Ma è colpa ancora maggiore la criminale superficialità con la quale vengono abilitati ad uscire armati e la mancanza di vigilanza favorisce il dilatarsi oltre misura del bracconaggio. Nelle nuove generazioni venatorie viene a mancare completamente quell'innato senso di rispetto del selvatico che è tipico di chi in campagna c'è nato e ci vive da piccolo. Ci son sempre stati i campagnoli che andavano a mufloni. Ma alle femmine non sparavano mai. Non possiamo assolverli, ma non può neanche sfuggirci quel loro modo di rispettare il selvatico. E quelli spesso cacciavano per fame.

I nuovi no. Sparano perché vogliono di più, sempre di più e se la preda è grande, meglio ancora. Così spesso l'incontro tra l'uomo e l'avvoltoio si è concluso con una ignobile fucilata. Lo stesso calendario venatorio legalizzava, d'altronde, questa costante e la protezione concessa di recente ai grande rapaci, ha avuto in molte zone la logica conclusione di chiusura della stalla dopo la fuga dei buoi. E non è che sia storia di ieri. Nel dicembre del 78 un grifone adulto viene trovato, dai giovani della Pro Loco di Oliena, alle pendici del *Monte Uddé*. Lo hanno abbattuto a pallettoni e la zona è ricca di cinghiali.



Grifone impagliato: simbolo della mania del collezionismo.

Dicembre è mese di caccia grossa e non ci vuole molto ad immaginare la scena, col solito bellimbusto che s'annoia alla posta e che non si è lasciato sfuggire l'occasione di sparare al grosso uccello.

La caccia ne esce con le ossa rotte. Si guadagna una fama

che un'attività venatoria corretta certamente non merita. La stupidaggine di chi non ha il minimo rispetto per la natura, discredita l'intero mondo venatorio. Ma simili imprese nei confronti dei grifoni non sono certamente appannaggio solo di chi ha la patente di cacciatore. Sono la superficialità ed il qualunquismo che spingono sempre l'uomo ad agire. Così mi son sentito raccontare, con assoluta naturalezza, da un pastore che pascolava pecore nell'alta valle del Temo, dell'abbattimento di un grifone nell'aprile del '79 per... «vederlo cadere!». Incredibilmente tante inutili catture di grossi rapaci sono legate a questa squallida ragione. E di tanti fatti analoghi, naturalmente, non si viene a conoscenza. Poi ci sono quelli a cui piacciono le bestie impagliate...

Una moda in auge sino ai primi trent'anni del secolo, soprattutto in ambienti vicini a quella nobiltà che usava dividere le genti in caste. Immense sale di ricevimento venivano trasformate in autentici musei naturali con vasto assortimento di animali impagliati. E più l'animale era raro, più cresceva il blasone dell'ospite di turno. Così nasceva e fioriva un ricco commercio con relativi guadagni ed interessi. Né, per quei tempi, c'era altro modo per portare in casa un po' di... natura. La stessa attività di cattura, svolta per lo più da poveracci che convivevano nello stesso ambiente dei selvatici, alleviava autentiche situazioni di bisogno. Altri tempi, altre mentalità, altre esigenze. Oggi, illustrazioni, enciclopedie e TV portano in casa quel pizzico di natura che ammalia piccini e grandi. Eppure, sfacciatamente, c'è ancora chi, dall'averne un'animale raro impagliato a casa, spesso in maniera volgare e disgustosa, trae sciocca van-gloria e lo esibisce nelle grandi occasioni. Ed il grifone, con i suoi quasi tre metri d'ali, permette un figurone di quelli buoni!.

C'è anche la predazione dei nidi. Sino agli anni cinquanta c'era addirittura chi, tra i campagnoli, andava pazzo per il piccolo di grifone bollito! Ho sentito il racconto di un vecchio carbonaro, povero allora come solo i carbonari potevano esserlo, che mangiò, con alcuni compagni, bollito di avvoltoio per quasi tutto il tempo della campagna primaverile del carbone. Era il 1920 e si trovavano nelle serre di Orani. Oggi non li prendono più per mangiarli. Oggi c'è il collezionismo di uova d'uccelli e, quello del grifone, è pezzo raro. Poi c'è il commercio d'uova e di piccoli di rapaci, alimentato da associazioni

pseudo-naturalistiche, spesso di nazionalità estera. È appena del '77 la comparsa nei nostri monti di un pullmino attrezzato di tutto punto, incubatrice compresa, per la raccolta di uova e pulcini. Veniva dalla Germania. Non si è riusciti a prenderlo, nonostante l'accanita «caccia al pullmino» che ha visto, per diverso tempo, impegnate guardie venatorie e forestali. Pare che in Germania questo commercio sia particolarmente fruttuoso. E dire che i tedeschi spesso ci... sgridano, ricordandoci che loro sono all'avanguardia in fatto di protezione faunistica!

CAP. 16

Prima di concludere questo lungo, eppur sempre incompleto elenco di cause che hanno determinato il pauroso calo degli avvoltoi e l'approssimarsi della loro scomparsa dai cieli sardi, bisogna toccare il punto più delicato ma anche, certamente, quello più incisivo: i mutamenti ambientali. È facile ricordare come l'uomo, da quando è comparso sulla terra, abbia agito sempre sottomettendo e sfruttando, da padrone incontrastato, quanto c'era nell'ambiente che lo circondava. Prima per mera sopravvivenza, poi, via via, per soddisfare esigenze d'agio e di benessere. Nell'ultimo secolo questo sfruttamento s'è fatto autentica rapina, forsennata ed insaziabile. Siamo entrati nell'era del consumismo. Il tutto, in fretta ed ad ogni costo, ha logicamente finito per creare grossi scompensi e pone seri interrogativi, sistematicamente ignorati, sul nostro stesso domani. Questa breve ed elementare parentesi, certamente superficiale, serve solo per dire come, anche da noi in Sardegna, le cose, dal punto di vista ambientale, siano rapidamente cambiate soprattutto nel breve arco degli ultimi vent'anni.

L'uomo è arrivato ovunque con strade e motori, frantumando situazioni d'equilibrio e di silenzio che erano tali da sempre. Ed ha così sottratto spazio alla vita selvatica. Non voglio, è ora che lo dica, schierarmi dalla parte degli animali per il solo gusto di farlo. Non sarebbe reale né onesto né servirebbe a qualcosa. Mi sforzo però di rimarcare come tanti drastici interventi, fatti con avventatezza e senza gli indispensabili studi sulle conseguenze a lungo termine riguardanti lo stesso uomo, stiano oggi mostrandoci l'altra faccia della medaglia. Le bonifiche ad oltranza degli stagni di Cagliari ne sono un facile esempio. Le hanno fatte per far posto ad un'industria del tutto slegata dalle

N.d.A. Anche nell'inverno 1981 sono stati segnalati in Sardegna diversi pulmini stranieri impegnati nella raccolta d'uova.



realtà e vocazioni ambientali preesistenti, a danno di stagni che erano ai primi posti, a livello europeo, per quantità di pescato. Oggi quelle industrie sono in crisi, forse chiudono, ma gli stagni agonizzano, avvelenati forse irreversibilmente. E ci si chiede se non si è agito con troppa fretta e se quei soldi, tanti, troppi soldi, spesi per cambiare volto all'ambiente ed alla sua naturale vocazione, non avrebbero ripagato in maggior misura se investiti per migliorare e sfruttare quelle che erano ricchezze già presenti. Hanno pagato subito gli animali e l'ambiente, allora sacrificati in nome del progresso, oggi è l'uomo che paga la sua parte. E che dire delle tante coste dell'Isola, violentate ed offese da continue colate di cemento ed in grande parte proibite ai sardi? Il miracolo della Costa Smeralda si avvia al suo precoce tramonto e tanti sono i sintomi che lo annunciano vicino. Quella valanga di milioni che sono piovuti sulla miseria

degli «indigeni», non paga certo l'irreversibile scempio subito dall'ambiente. E c'è tanto da aggiungere continuando su questa riga. Da sempre l'integrità ambientale ed i suoi liberi figli sono stati sacrificati, senza indugi ed anche con cinismo, sull'altare del «progresso» e del «benessere». Abbiamo ricca casistica su cui riflettere. È il bisogno delle popolazioni locali la carta vincente dei benefattori di turno, di quelli, per intenderci, che «agiscono nell'esclusivo interesse dei locali e nel rispetto della integrità ambientale». Ma il bisogno è anche il peggior consigliere, fa accettare miraggi di benessere immediato, senza porre tanti problemi sul futuro. Il cliché è sempre uguale: la mancanza di precise regole in materia di programmazione o la leggerezza con cui, se ci sono, vengono fatte rispettare.

Così anche il griffone paga il suo conto. Gli abbiamo tolto spazio vitale, lo abbiamo allontanato invadendo le sue ultime zone di nidificazione. Un esempio, attualissimo, lo riguarda da vicino. Le maggiori concentrazioni di griffoni nell'Isola si hanno oggi, lungo la fascia costiera nord-occidentale, diciamo nel triangolo compreso tra Bosa, Montresta, Villanova ed Alghero. Qui, situazioni ambientali integre con la presenza umana sotto forma di pastorizia, hanno consentito sin'ora un invidiabile equilibrio che favorisce uomini ed animali. Nell'Agosto del '78 è stata aperta la panoramica Bosa-Alghero, tanto antica di progetto che ben pochi oramai credevano nella sua realizzazione. La strada serve, diminuisce le distanze. (Buon prò, dunque). Sin qui va bene. Ma quella strada taglia netto una costa straordinariamente suggestiva e selvaggia che si affaccia su di un mare pulito e profondo con insenature piccole e carine, tra rupi a strapiombo. Insomma c'è tutto per uno sfruttamento turistico ricco e sicuro, per gente che può. Non a caso tanti lembi di quelle coste, i migliori, sono da anni presi di mira, quando non già di proprietà di quelle società che ben abbiamo imparato a conoscere e che non aspettano che il via per «far del bene ai caprari locali». E Bosa, ma soprattutto Villanova, sono comuni che hanno parecchio bisogno. Tutto è pronto per il gran salto. I griffoni? Se rimangono a fare il nido su residence «inserite nell'ambiente» tanto di guadagnato, altrimenti... via non si può fermare il progresso per loro! È non è difficile prevedere quanto seguirà, col filo spinato in elegante confezione per selezionare la gente.

Valorizzare pastorizia ed agricoltura, con programmi di turismo saggiamente studiati sono l'alternativa. C'è da star bene per l'uomo, conservando l'ambiente. Se va come penso, chi prima non ci aveva fatto caso potrà vedere, se ne avrà voglia, quanto la violenza all'ambiente scacci gli uccellacci ed impoverisca la qualità stessa della vita dell'uomo. Non sono, ripeto, per partito preso a favore degli animali, sono però convinto che debba esserci posto per loro e per noi, senza che questo blocchi il nostro progresso e il nostro benessere. Anzi se ci sono ancora loro ci stiamo meglio anche noi. Tutto questo l'ho detto per cercar di capire il perché gli avvoltoi siano andati in malora, senza pretesa d'averne la verità in tasca, ma solo sperando di dare un modesto contributo alla ricerca di quella verità.

CAP. 17

In Sardegna c'erano diversi tipi d'avvoltoio: l'avvoltoio monaco, l'avvoltoio degli agnelli o gipeto ed il grifone. Per i primi due dico «C'erano» perché i tre o quattro esemplari che son rimasti e che ogni tanto si lasciano vedere qua e là, non fanno più testo, nel senso che, oramai, la specie non ha più possibilità di ripresa. La scomparsa di una forma di vita selvatica, il suo totale annientamento è una grave colpa per noi che ci chiamiamo civili, anche se, cinicamente, la cosa ci lascia del tutto indifferenti. Ci stiamo abituando al vuoto che stiamo creando intorno a noi, lo stiamo accettando con rassegnato menefreghismo. Quando ci renderemo conto di essere un po' troppo soli, potrebbe essere tardi per cercare rimedi. Ma torniamo agli avvoltoi e vediamo di conoscerli un po'. Trattandosi di tre mangiatori di carogne, c'è da pensare che esistesse, tra loro, notevole competizione, per questioni di cibo. Niente di tutto ciò. Millenni di esperienze e di convivenze li hanno specializzati così da poter vivere fianco a fianco, senza crearsi, l'un l'altro, particolari problemi.

Ciascuno di loro occupava una precisa nicchia ecologica, che non è altro che la relazione che lega un organismo con l'intera comunità ambientale in cui lo stesso è inserito. Per quegli uccelli accadeva all'incirca questo. Dopo che corvi e volpi avevano scoperto la carogna, su di essa arrivavano i grifoni. S'ingozzavano d'interiora e parti molli, sfruttandone gli orifizi naturali. Oltre non andavano, per questioni di becco. Alle parti dure, pelle, muscoli e tendini, ci pensavano i monaci più robusti strutturalmente e dotati di un becco particolarmente forte. Quando l'animale era ben squarciato, finivano insieme il pasto. Lasciavano solo ossa e brandelli vari. Su quelli scendevano i

gipeti che pulivano il terreno dai residui e, sollevate per aria le ossa più grosse, le lasciavano cadere. Poi si nutrivano di quei frammenti ossei e del midollo che ne fuoriusciva. Il compito degli avvoltoi è quello di spazzini: più pulizia di così...

* * *

Il monaco (*Aegypius monachus*) è strutturalmente molto simile al grifone, con grandi ali larghe e coda corta, ma ha il piumaggio marrone scuro, quasi nero. È l'unico avvoltoio europeo che nidifica regolarmente su grosse piante. Qui vi costruisce, con grossi rami, un nido enorme, anche d'un paio di metri. Attualmente in Europa c'è ancora in Grecia e Macedonia, nelle isole Baleari e, localmente, nei Pirenei spagnoli con un totale di appena 200 coppie nidificanti. Da noi dobbiamo considerarlo estinto, non potendo in nessun modo quei due o tre che ancora ci sono, tentare una ripresa. Gli ultimi tentativi certi di nidificazione risalgono ai primi anni del Sessanta. Appena ieri! Sulla sua scomparsa hanno influito le cause riportate per il grifone, più i grossi disboscamenti che hanno interessato vaste zone dell'Isola e che hanno drasticamente ridotto l'habitat idoneo per la sua nidificazione.

* * *

Bruno Piredda è una figura di primo piano nell'ambiente «naturalistico» nuorese. Da sempre e sempre si è interessato di problemi legati alla fauna e all'ambiente e la sua vita è uno schedario di sperimentazioni dirette, spesso condotte con mezzi e sistemi rudimentali e con notevole rischio fisico. È soprattutto nell'ambiente di grotta, in quell'affascinante dimensione ipogea, che ha lasciato l'impronta più importante, fondando il Gruppo Grotte Nuorese di cui è ancora il Presidente. Con il monaco c'entra, e di diritto, in quanto gli dobbiamo l'unica documentazione oggi esistente del grosso uccello in terra sarda. È la foto di un soggetto immaturo. Fu abbattuto nei monti di Lollove, una frazione a due passi da Nuoro, nel 1954. Fu ferito all'ala e Piredda lo ebbe dal pastore che lo catturò. Lo tenne in casa per oltre due mesi, quindi lo diede ad un amico di Roma e...



Avvoltoio monaco: è questo l'unico documento della sua presenza in terra sarda.

non ne seppe più niente. Questa foto sbiadita e fatta alla buona è quanto sin'ora ci rimane, come documentazione, del grosso avvoltoio. Sempre il caro Signor Bruno mi ha raccontato un episodio singolare, riguardante il monaco, che vale bene la pena di riferire. Successe all'incirca nel 1930. A quei tempi gli avvoltoi raggiungevano dai monti di Lollove, dove con tutta probabilità nidificavano, la zona di *Preda Istrada*, subito fuori della periferia di Nuoro, dove frequentavano una discarica. Una mattina Bruno si trovava col fratello Vero, abile tiratore, nella tenuta di Maria Frunza, giusto a metà strada, e nella giusta rotta, tra Lollove e Nuoro. Videro arrivare, molto alto, enorme e maestoso, un avvoltoio monaco. Vero armò il fucile e sparò all'animale. La palla non colpì l'avvoltoio, ma probabilmente lo sfiorò, tanto che quello perse quota e... se la fece addosso! Solo che, oltre alla spruzzata di sterco, espulse anche un grosso pezzo di piombo, ingerito in chissà quale rocambolesco banchetto tra i rifiuti, che cadde fischiando a pericolosa distanza dai due. Ci rimasero, oltre che stupiti, decisamente turbati. «Chi la fa l'aspetti» pareva dire l'uccellaccio che, ripresa quota, s'allontanava sdegnato!

* * *

Ziu Missente Sale è un simpatico olianese, arzillo e pieno di pepe, alla faccia dell'età e della non proprio snella e longilinea figura. Mi accoglie nella sua vigna, subito sotto i monti di Oliena, da dove si vede uno degli ultimi nidi d'avvoltoio ancora occupati in quelle meravigliose pareti. Parliamo d'avvoltoi. E mentre lui racconta, un grosso grifone fa da giusta cornice disegnando lente evoluzioni sulle creste alte. Ziu Missente, sino alla metà del cinquanta, su quelle creste ci ha fatto il capraro. Le ha girate palmo a palmo sino a conoscerle alla perfezione. Erano anni duri, vita difficile. Eppure ricorda con nostalgia quelle lontane scarpinate, quei passaggi da brivido, quelle cengie vertiginose. E ricorda anche il nido del monaco. Era su di un ginepro, una pianta isolata, mica tanto grande. Ed era un nido enorme. Lui, quando i padroni di casa erano fuori, spesso ci saliva per una pennichella al sole. Ed anche, per più stagioni, ricorda di avergli portato via le uova, una o due, bianche, molto grandi, che quello vi deponeva. È arrivato anche al corpo a corpo con su *gurturgiu nigheddu*. Fu un pomeriggio. Radunava le bestie per la mungitura quando vide, sulla carogna di una capra, tre grossi monaci che avevano poca voglia di prender volo. Finì a cazzotti. Due riuscirono ad andar via, il terzo si intestardì nel dargli addosso a collo eretto con un fare minaccioso. Lo finì con un nodoso ramo di ginepro rinsecchito. Lo prese per il lungo collo e se lo trascinò sino all'ovile per mostrare agli altri la sua bravura. Lo racconta con immutato orgoglio.

* * *

24/5/79

Sono in Supramonte per un'escursione esplorativa in cerca di rapaci e di mufloni. La zona è buona, comprende i valloni di Oliena che si confondono con quelli di Orgosolo. La giornata è limpida, calda. Non ho visto granché. Due poiane presto, un pellegrino da poco. Mi sistemo su di uno spuntone che domina

un'ampia vallata fittamente boscata di leccio. Da lì binocolo. Dall'altra parte c'è un profondo crepaccio, molto largo in alto. Vedo il grosso uccello posato in cima ad una parete verticale. Pare quasi un uomo, così fermo con il capo incassato. Dev'essere un'aquila. Poi vola, prima basso, poi subito alto nel vortice giusto. Entra nella luce buona, ci rimane per un paio di giri, forse per permettermi di qualificarlo in maniera inconfondibile: è lui, è il monaco. Da allora, su quegli stessi monti, ho sentito di un altro paio di avvistamenti che meriterebbero conferma.

Per il monaco c'è comunque un progetto per tentare di reintrodurlo nei cieli sardi. L'idea è del W.W.F, del fondo Rapaci e della L.I.P.U. Si vorrebbe sfruttare la presenza di diversi esemplari di monaco, oggi presenti in Italia in vari zoo, per liberarli nell'Isola. Occorrono serie ricerche scientifiche per stabilire il quando, il come ed il dove l'operazione dovrebbe essere concretizzata. Non è un progetto semplice da realizzare, né, forse, i tempi sono maturi per cose del genere. Comunque si studia la maniera di tentare ed è un'iniziativa estremamente interessante dal punto di vista naturalistico in generale e di protezione dei grandi rapaci in particolare (n.d.a.).

* * *

Il gipeto (*Gypaetus Barbatus*) è il più grande uccello europeo. Sono poco meno di tre metri d'apertura d'ali. La sua figura, snella e slanciata, con le ali appuntite e la coda cuneiforme, aggiunta alla sua agilità e grazia di movenze in volo, lo assomigliano più ai grossi falconi che non agli altri avvoltoi. Poi non ha il collo nudo come i suoi congeneri ed ha, intorno agli occhi e sin sotto al mento, una tipica maschera, una sorta di pizzo, via, che gli dà un aspetto severo e che gli è valso l'appellativo di barbuto. È il più raro degli avvoltoi europei. Campa ancora nei Pirenei francesi, nella Spagna orientale, in Corsica e nei Balcani con appena 50 coppie nidificanti. Da noi ha provato l'ultimo nido, che io sappia, alla fine del 60. Ce ne devono essere uno o due, solitari ed erratici, che vagano inseguendo monti. Ed è specie protetta sin dal 39! La sua fine,

oltre che dalle solite ragioni, è stata accelerata dall'eccezionale valore del suo trofeo, mestamente impagliato, che ha scatenato, nei suoi confronti, una capillare e vile caccia. Così oggi è presente in parecchie collezioni, dove non corre rischi d'estinzione, ma manca però dov'è logico che sia, in natura cioè. A livello nazionale, l'ultimo l'han fatto fuori nelle Alpi nel 1913. Lì, comunque, ne stanno allevando un paio per vedere di reintrodurli. Lui, inoltre non è mai stato particolarmente numeroso, perché, tra gli avvoltoi, occupa l'ultimo posto della catena alimentare. È quello che fa scomparire anche le tracce delle carogne e siccome è goloso di midollo, che si procura come ho detto (e cioè lasciando cadere grosse ossa per spezzarsi), si ha organizzato una curiosa lingua a mò di cucchiaino, appunto per non perdere goccia del suo piatto preferito. I sardi di campagna, quelli che lo hanno conosciuto, con azzecato acume, lo chiamavano *gurturju ossarju*, che vuol dire avvoltoio d'ossa.

* * *

Erano i primi anni del Quaranta. Ziu Antoni Cadau, allora, era pecoraio alle porte del Supramonte d'Orgosolo, tra il monte S. Giovanni ed il Monte Fumai. E di quegli anni ricorda una terribile epidemia de «su male e sa buca» (afta epizootica), un morbo che incancreniva la bocca dei bovini. Durò quasi un anno e fu una orrenda strage. Molti pastori furono rovinati. Le campagne pullulavano di carogne e gli avvoltoi accorrevano da ogni dove.

Parla di diverse centinaia d'uccelli ed è convinto, dunque bisogna credergli. C'erano tutti: tantissimi grifoni, diversi monaci, e qualche gipeto. Dormivano in stormi su alberi e rocce ed era una scena di morte. Questo magari stona sentirlo dire oggi, con tanti che riscoprono il rapporto con la natura in modo superficiale e pietoso. Ma allora, e quell'allora non è poi tanto lontano, quelle riunioni d'avvoltoi per più d'un pastore significavano miseria, disperazione, fame. Il frutto di fatiche inumane che se ne andava per quell'epidemia che non si riusciva, per mancanza di mezzi a debellare. Logico quindi che quelle visioni sapessero di tragedia. *Ziu Antoni* vide molti banchetti. E ricorda con chiarezza, con infantile enfasi, le agili evoluzioni dei gipeti, in gruppi di due o tre per volta, che portavano alte



Nonostante la pessima riuscita questa foto è importante perché testimonia la presenza del gipeto in Sardegna.

grosse ossa spolpate, le lasciavano cadere su rocce, e vi si fiondavano sopra contendendosi il goloso boccone.

* * *

Marzo 77

Sono impegnato oramai da un mese in escursioni ed appuntamenti ai grandi rapaci del Supramonte. Il campo d'osservazione è tutt'attorno alla cima del monte Corراسi. E son giornate indimenticabili. Tanto freddo e tante sfacchinate, ma anche tanti incontri con aquile ed avvoltoi.

26/3/77

— È quasi sera. Vedo una figura in volo molto grande nonostante la distanza. È agilissima. Sfiora le pareti, irride, vincendolo, il vento; piomba velocissima, la riporta su l'inerzia. Sono distante, troppo distante, ed escludo quello che la logica

(ed oggi l'esperienza) mi dice sia. Non può essere lui. Per un paio di giorni non posso risalire, ed è un gran cruccio. Ci torno il 29. Ed ho una ricompensa che non speravo. Quasi m'aspettasse, mi viene dritto incontro, non tanto alto, non tanto veloce. Non ho un grosso tele sulla Nikon, ma scatto ugualmente e naturalmente 3 foto. Mi guarda, quando è sopra di me, ed è difficile dire cosa provo. Ho su di me un mito, una leggenda, una visione carpita al passato. Diventa subito una speranza per il futuro. E sciocco illudersi, ma mentre lo seguo allontanarsi, dritto e deciso diretto chissà dove, mi dico che forse non è proprio finita. Quelle tre foto, col soggetto decisamente piccolo pur se chiaramente inconfondibile, sono sino ad ora (maggio 80) l'ultima documentazione della presenza del gipeto nell'Isola.

* * *

14/2/1980

Sono da un paio di giorni nella falesia costiera del nord Sardegna. Osservo grifoni. Sono in parete, nascosto da un telo mimetico, ed un paio di grifoni giocano all'amore ad una quindicina di metri. Sento un fischio, appena modulato. Passa poco ed il fischio si ripete, sotto di me, verso il mare. Ho sentito diverse volte quel fischio sul nastro, ma, in natura, è la prima volta. Per cui m'impongo la calma. Cerco di vedere, di osservare, di scoprire. Ma la posizione è scomoda ed il telo, che mi nasconde ai grifoni, non mi consente d'avere un buon campo visivo per altro. E lui ripete l'omaggio. Sono passati tre anni da quel marzo. Stavolta dura poco, una manciata di secondi. Ma sono sufficienti per cancellare ogni dubbio, per ridare vigore alla speranza o, se volete, all'illusione. Vedo il barbuto passarmi sopra, molto basso, per poi riportarsi alle mie spalle. Non posso far foto. Pazienza, pur se sento il rimpianto per quella documentazione mancata che, ben più delle mie parole, avrebbe scatenato l'entusiasmo di tanti altri che, ancora oggi, sperano. Cedo all'euforia per quella visione, per la certezza di quella presenza. E quegli altri, quei tanti altri per cui avrei voluto fare le foto, amici anch'essi degli amici del vento, sono certo che comprendono cosa intendo.

CAP. 18

Il grifone è uccello decisamente longevo e, allo stato selvatico, arriva senza tanti problemi, se lo lasciamo in pace, a superare i trenta anni. In cattività ci sono stati più uccelli che hanno passato tranquillamente i cinquant'anni. Naturale contropartita di una media vitale così elevata è un inizio abbastanza tardo dell'età matura, che è quella che conta per la riproduzione. Perciò il grifone depone uova non prima del quarto-quinto anno di età, a volte anche più tardi. Nel suo piumaggio, il passaggio all'età matura si manifesta con lo schiarirsi delle penne del dorso che perdono quel marrone intenso caratteristico dei giovani. Ma è soprattutto il collare che, passando dal marrone scuro dei giovani via via al bianco sporco degli adulti, indica abbastanza approssimativamente l'età del grifone. Quest'avvoltoio è uccello monogamo e, salvo tragedie familiari, la sua scelta è per tutta la vita. Già dal secondo anno inizia a cercare moglie.

Con la futura sposa si impratichisce di faccende domestiche provando a costruire il nido, mimando la parata nuziale, tentando anche i primi innocui accoppiamenti. Se non sorgono questioni di carattere, la coppia è fatta e va avanti con gli esperimenti sino alla deposizione. Il grifone è, rispetto alla gran maggioranza degli uccelli, decisamente precoce nell'esibirsi in parate nuziali. Così sin da gennaio è possibile vedere avvoltoi, a coppie, ripetere l'annuale invito reciproco all'accoppiamento. La parata è molto semplice, con gli uccelli che si limitano a volare uno sull'altro, perfettamente sovrapposti. Subito dopo iniziano le operazioni di restauro del nido occupato l'anno prima — per chi ne aveva già uno — o la costruzione di uno nuovo per chi non ne aveva o per quelli che decidono, per ragioni loro, di cambiare il nido vecchio. Sulla scelta del posto



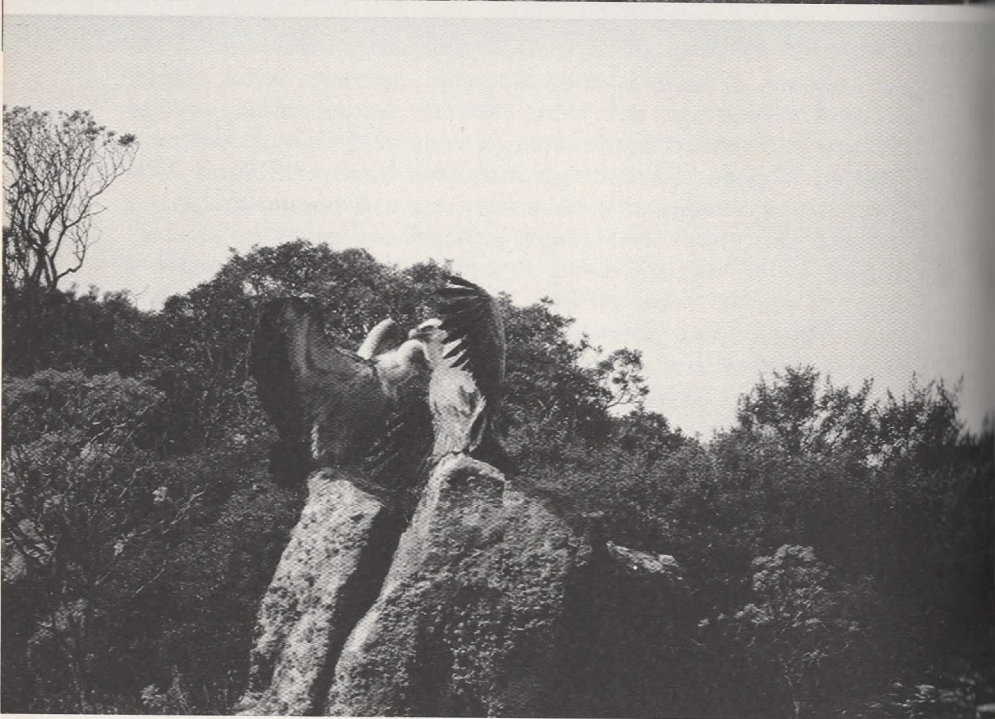
non esiste una norma precisa, una costante immutabile. Così oltre ai nidi classici dentro piccole grotte, al riparo da qualsiasi intemperie, se ne trovano altri in rocciai cespugliati, su cengie, in rocce isolate ed anche in sporgenze di ridotte dimensioni ed esposte, senza riparo alcuno, agli umori e pericoli del tempo. È sempre un nido molto semplice, fatto con un ammasso di ramaglie, rami d'asfodelo, erbame e foglie varie, ammorbidito dal suo stesso piumino. Nidifica spesso, o meglio quando può, in colonie di due, tre, cinque coppie, l'una vicina all'altra, pur se ognuna è gelosa del suo spazio privato, delimitato da un invisibile confine che difende accanitamente da qualsiasi intrusione. Le operazioni di restauro e di costruzione del nido coincidono con gli accoppiamenti che si ripetono per più giorni e più volte al giorno. Ed è in questa fase che il grifone manifesta il suo romanticismo, sfoggiando una gentilezza ed una cortesia per la compagna, impensabile in un mangiatore di carogne.

* * *

13/2/80

Il nido è posto dentro una piccola conca, stretta d'ingresso, ma poi larga e comoda dentro. Era occupato anche nella scorsa stagione. È su una parete ricoperta da cespugli d'euforbia, olivastri, filliree, lentischio e ginestrone e s'affaccia su di una vallata fittamente boscata a macchia mediterranea. È perfettamente soleggiato. I due uccelli sono al lavoro dalle dieci. Lei, (e che è lei lo intuiscono dai compiti che svolge perché non l'ho detto prima, ma nei grifoni non è visibile la differenza tra maschio e femmina) è dentro il nido, sposta rami, li dispone in base a chissà quale regola, li accatata, vi si sdraia sopra per dare la sua forma. Lui, instancabile, trasporta materiale. Arriva lungo, zampe penzoloni, buca il vento, allarga le immense ali nello sfarfallio della frenata e porge delicatamente alla compagna il frutto della sua fatica. Ogni volta si guardano, si strofinano col lungo collo, si sbacchiucchiano. C'è tanta grazia, tanta delicatezza nel loro amarsi. Poi lui riparte, tuffandosi deciso nel vuoto per subito prendere vento, scivolare in alto. Lei continua, sistema e mima la cova. Stavolta è arrivato senza niente. Si posa all'ingresso del nido, distende le ali, quasi dovesse asciugarle. Incassa, irrigidendolo, il collo. Lei capisce e smette. Esce, le si pone al fianco, guardandolo. Vanno giù l'uno dopo l'altro, e sono subito alti, virano di coda e si posano in cima al roccione del nido. Sono fianco a fianco, si guardano sempre, distendono le ali, incassano il collo, lui lo allunga teso, si pongono uno di fronte all'altra, si girano di schiena sempre con le ali distese. Ora sono fianco a fianco e sono sei metri di piume... Poi mi concedono più di quanto chiedo. Ripetono, per me, il rito più importante della loro vita, l'atto che permette loro di continuare ad essere.

Si accoppiano sbacchiucchiandosi, emettendo un verso aspro e prolungato. Il telo mimetico salva la loro intimità e quasi mi vergogno a scattar foto. Tra chi insegue selvatici ed i selvatici inseguiti si instaura, se l'uomo sa stare alle regole, un'intesa fatta di reciproche concessioni. L'uomo deve affrontare sacrifici, attese, delusioni, stanchezza perché quello è il prezzo da pagare. Loro sono onesti e non ti deludono mai. E a volte ti danno, se hai costanza, quanto non chiedevi. Penso questo dietro quel telo, in un buco di parete.



CAP. 19

Con la grande abbondanza di rocce e strapiombi, cavità e nicchie che ci sono nelle montagne dove ancora nidificano i grifoni, penseresti che una coppia che voglia tirar su famiglia, tra i problemi da affrontare, non abbia certamente quello di trovare casa. Buchi nuovi ce ne sono per tutti. Niente di tutto questo. Non so se anche da loro ci siano questioni d'edilizia, piano casa e via dicendo o se gli affitti siano troppo alti, intorno ai cinque chili di pecora debitamente frollata magari a settimana. Fatto sta che capita d'assistere a violentissime liti per l'accaparramento del nido. Proprio così. La cosa è abbastanza normale ed interessa per lo più coppie giovani, di prima esperienza, che dopo aver fatto un paio d'anni di prova, decidono... di fregare la casa ad altri. Il risultato son botte da orbi e in genere sono i pivellini che cambiano aria e vanno a farsi le ossa nel primo pertugio che trovano.

Purtroppo però succede che la disputa abbia luogo quando il legittimo proprietario è già intento alla cova. E allora può anche capitare che nella baruffa quell'unico, prezioso uovo vada a male. Dico purtroppo, pur trattandosi di una causa naturale, legata all'imponderabile che regola le questioni tra i selvatici. E di imponderabili ce ne sono a iosa nel lungo periodo di cova. È una regola selettiva, accettata da quando il grifone ha smesso d'evolversi. Solo che oggi, con quella manciata di grifoni che ci ritroviamo, anche un solo uovo perso, pur se per cause naturali, è una grossa calamità. E se ieri la lunga vita dell'avvoltoio ed il gran numero di coppie impegnate nell'allevare figli era valido argine per le perdite subite, oggi anche un uovo infecundo pone interrogativi, giusto perché di avvoltoi ce ne sono rimasti pochi.



15/2/80

Oramai la restaurazione del nido è bell'ultimata. Lui non porta più altro materiale. Lei è palesemente nervosa. Sta dentro al nido. Si gira e si rigira, sente, molto probabilmente, avvicinarsi il grande momento. Poi, e per un bel po', la vedo guardare, con fare preoccupato, in alto. Un paio di grifoni ci sorvolano, abbastanza bassi. Si posano a poco dal nido, uno vicino all'altro. Intanto è rientrato lui. Non l'ho visto arrivare, ma ho sentito il sibilo sul capo quando mi è passato sopra. Ha le piume scapolari gonfie, il collo eretto, guarda con fare minaccioso quei due. Sono due giovani, vicini all'età matura, col collare scuro alla base, biancastro nella parte terminale. Si allisciano, si grattano con una zampa, paiono lì per caso. Partono all'attacco improvvisamente e con estrema decisione. Ci sono scontri violenti in volo, in parete, all'ingresso del nido. In una confusione totale vengono scacciati e si fanno subito sotto, ora l'uno, ora l'altro. Si sente chiaro il loro verso ritmico, tipo



nacchere, che sfoggiano quando ci sono questioni d'onore. Volano penne, si danno beccate pazzesche. Poi s'infilano, incredibilmente, tutti e quattro dentro il nido, due per difendere, due per scacciare. E volano da ogni parte rami, steli, foglie, piume. Mi viene rabbia nel vedere andare in malora il lavoro dei miei amici. Poi sorrido di mé stesso, della singolarità della mia presa di posizione e mi dico che son fatti loro, cose che non mi riguardano. Dura quasi mezz'ora. Alla fine li scacciano. Gli invasori vanno via, lontano, probabilmente ammaccati — se quelle beccate sono andate a segno non sono state certamente carezze — ed i miei amici si rimettono alacremente al lavoro. Hanno palesemente fretta. Sistemano il tutto alla bella meglio, senza la pignoleria di prima. E lei si accovaccia e si gira per dare la sua impronta a quei rami. Il momento dev'essere proprio vicino.

CAP. 20

Dalla seconda metà di gennaio sin'anche alla prima quindicina di marzo il grifone depone il suo unico uovo annuale. È un uovo molto grande, lungo sui 13 centimetri, bianco, di un ovale allungato fino a terminare a punta, non sempre perfettamente liscio. Pur se diversi autori, a livello enciclopedico, attribuiscono al grifone anche due uova per volta nella gran parte delle covate osservate l'unico uovo è diventato la regola fissa. La sua grandezza e le difficoltà da superare per tirare su due pulcini hanno indotto il grifone ad optare per l'unico uovo annuale. Viene covato dai due uccelli a turni più o meno regolari, la cui durata è dettata dall'abbondanza del cibo nella zona di nidificazione. È una cova molto lunga, di oltre cinquanta giorni. L'uovo viene abbandonato solo per... questioni fisiologiche o per brevi planate da sgranchimento d'ali se la giornata non è fredda. Il grifone si posa sull'uovo con esasperante delicatezza, giustificata dai rischi insiti nella sua mole. Lo gira col becco ad intervalli regolari, per riscaldarlo uniformemente. Sovente, in cova, s'assopisce. E non s'allontana dal nido, oltre che per ovvie ragioni di cova, anche perché sa che corvi e gabbiani sono sempre in agguato, incredibilmente lesti nell'approffittare della sua assenza per rovinare tutto. Sono ghiotti d'uova e non sanno — o non gliene frega niente di saperlo — che il grifone è in estinzione.

* * *



4/3/79

Uno dei grifoni è andato via subito dopo l'alba, l'altro non ha abbandonato la cova neanche per un attimo. In tre ore ha girato l'uovo una sola volta e se ne stà con il lungo collo disteso, ad occhi chiusi. È una brutta giornata, c'è vento e a momenti piove. Tre gabbiani passano con una certa regolarità di fronte al nido, controllano con un rapido volteggio, e tornano sul mare. Un pellegrino saetta velocissimo su di un torraiuolo, ma fallisce il colpo. C'è molto freddo e la mancanza di movimento di grifoni rende interminabile le ore d'osservazione. Poi, intorno alla mezza, la scena si vivacizza. Un barcone da pesca arriva sottocosta, sfidando le violente mareggiate. È sotto il nido. Beccheggia, mentre si sentono le urla degli uomini che iniziano a recuperare le reti. Il grifone solleva il capo, chiaramente allarmato. Lascia la cova, si lancia sotto, manovra sul barcone osservando gli uomini col lungo collo abbassato. Va sul mare per un ampio giro, poi lontano a terra. È un attimo. I tre gabbiani mi passano sotto e vanno sul nido. Uno vi si posa ad un paio di metri e, dopo aver scrutato il cielo, si avvicina

lesto all'uovo. Mi sento gelare. Guardo impotente da dietro le lenti. Ma non ho voglia di lasciargli compiere lo scempio, cause naturali o meno. Sto per uscire e gridare, gesticolare, fare qualcosa insomma per farlo desistere. Non ce n'è bisogno, per fortuna. Il grifone piomba da chissà quale altezza, ad ali completamente chiuse, spostandosi ora a destra ora a manca per diminuire la velocità. Va molto basso, rispetto al nido, per frenarsi in una lunga risalita. Si blocca di fronte all'uovo. Il gabbiano va via scocciato e le urla che lancia devono essere imprecazioni di quelle buone.

* * *

Una domenica dell'aprile 80

Il nido è a circa 500 metri dal mio punto di osservazione. Non ne vedo l'interno, ma ho visto il grifone uscire per defecare. È regolarmente in cova, dunque. Non riesco a vedere cosa lo disturbi. Certamente si tratta di qualche animale o di qualche pastore che ha seguito il sentiero del costone di fronte al nido. L'uccello si getta nel vuoto, segue il costone, poi sparisce dietro la cresta. Riappare subito, molto alto, però. Due corvi imperiali, suoi vicini di casa, visto che hanno il nido in quei pressi dentro un buco di una parete liscia, si accorgono subito della sua assenza. Molto probabilmente lo controllavano, e agiscono di conseguenza. Fanno un paio di giri di perlustrazione, passando vicino al nido, poi si posano uno ad un paio di metri dall'uovo, l'altro più sù. Quello alto, visto il grifone, lancia l'allarme ed il guastatore si allontana di pedina; quando l'avvoltoio scompare, gli dà nuovamente il via per riprendere le manovre d'avvicinamento. Quel cretino di grifone fa un giro largo, troppo largo che diamine! E il corvo si infila lesto nel nido. L'avvoltoio non riappare. Provo un gran senso d'impotenza, di rabbia, di sciocco rancore verso quei corvi che s'ingegnano per campare i loro piccoli in attesa nel nido.

Per loro un sacco d'immondizia od un uovo di grifone fa poca differenza.

Per me no, porca miseria, e provo una rabbia assurda. Possibile che quel cretino non si decida a farsi vedere, a scen-



dere per difendere il suo uovo? Riappare dopo una manciata di secondi, si posa vicino al nido ed il corvo va via. Il grifone se ne sta come un imbecille sulla parete, posando in un narcisistico controluce ad effetto di cui non m'interessa, anziché andare a vedere. Non lo sopporto, la sua indolenza m'infastidisce. È inutile illudersi: al becco del corvo basta poco per fare la frittata. Non mi rassegno. Decido di fare un giro, per controllare dall'alto, senza disturbare la siesta di quell'imbecille a cui pare non gli freggi niente di quanto è successo nel suo nido. Ci impiego più di tre ore. E dall'alto vedo il grifone in cova. È un sollievo euforico, di un'euforia epidermica. Manco fosse roba mia! Oramai mancano pochi giorni alla schiusa: ciò deve aver salvato l'uovo. Anche questa è andata, ma è costato più a me che non a quel fannullone d'un carognaro a sbaffo!

CAP. 21

Di due uova nello stesso nido, ne avevo sentito dire da Antonio Meles, un caro amico pastore in quel di Bosa. Me ne parlò ricordando un nido, appunto con due uova da lui individuato quand'era poco più d'un ragazzo. Ascoltavo, ma era uno di quei casi in cui come amico vorresti credere, ma come osservatore e raccoglitore di dati d'uccelli, hai forti dubbi, che io appunto esternavo paternalisticamente. Poi ti capita l'incontro con l'eccezione, che tu documenti mettendo gli altri spalle al muro solo perché hai il mezzo per farlo. Ed allora comprendi che hai mancato di rispetto a quell'amico, tante e tante volte insostituibilmente pronto a darti una mano in faccende d'avvoltoi. Cerchi di riparare e ti scusi della tua vanitosa incrudelità. Avete capito che mi è capitato d'imbattermi in un nido con due uova. Ed è cosa di ragguardevole interesse scientifico, appunto perché c'è la documentazione fotografica. È successo l'otto marzo di quest'anno (80). Ero sulla costa occidentale, molto a nord, giusto per censire gli uccelli in cova in quell'estremo areale. Era una giornataccia, con un fortissimo vento di mare che sconsigliava qualsiasi tentativo d'avventura lungo gli strapiombi della costa. Così andavo avanti con molte cautele e tante lacrime agli occhi. Ed i nidi li binocolavo da distanza estreme per questioni di prudenza. Il nido era nuovo, dove non ne avevo mai visti prima. Era nella parte bassa della parete sinistra di un profondo canalone, su di una sporgenza piccolissima, a mala pena in grado d'ospitare il grifone. Era un grifone giovane, certamente alla sua prima covata. Covata di grossi intendimenti, visto che aveva iniziato proprio con due uova! Sulle prime penso ad uno scherzo delle abbondanti lacrime da vento, poi i dubbi scompaiono ed il 500 Nikon storifica il fatto.



Mi propongo di tornarci, in condizioni meno contrarie, per seguire l'allevamento dei due pulcini con l'assiduità che l'avvenimento merita. E la serietà con cui il grifone porta avanti la cova, fa ben sperare, pur se la posizione del nido è quantomeno critica. Il seguito però non conferma le aspettative. Ci torno ai primi di Aprile. Il grifone è sempre in cova ma, quando si alza per defecare e stiracchiarsi, scorgo un solo uovo. E non riesco a spiegarmi quello che può essere accaduto. Osservo attentamente e a lungo il nido e le immediate vicinanze, ma del secondo uovo non c'è traccia. Predatori naturali o lo stesso grifone, chissà per quale recondita ragione, hanno ridimensionato l'eccezionale evento? Non ho risposta da dare: solo il ramarico per la grossa ed unica occasione, mancata di poter osservare e raccontare un avvenimento straordinario della biologia del grifone.

CAP. 22

Arrivo al ginepro-capanno ch'è ancora buio. Per la lunga scarpata, scoscesa e insidiosa, sono sceso con l'aiuto della torcia. Ora seguo tranquillo quel sentiero segnato dalle capre, ma le prime volte ho incontrato parecchie difficoltà. Attendo il giorno sistemando il materiale sotto la pianta, poi stendo il telo fissandolo ai rami più bassi del ginepro e, sotto, a dei grossi sassi. Così sono del tutto invisibile per gli avvoltoi e posso osservarli con tranquillità e comodità. Fa luce con calma, molto prima delle sei. I due grifoni sono sul nido, un altro è posato su di uno sperone lì vicino. Hanno le penne arruffate, un po' gonfie. I gabbiani, sotto, urlano richiamandosi e salutano il nuovo giorno. Noto subito l'insolita posizione dell'uccello sull'uovo. Mi pare più sollevato, con un'ala appena socchiusa. E non ci metto tanto a scoprirne il perché. Sotto quell'ala c'è una palla bianchissima, visibilmente più grande dell'uovo. È nato il pulcino. Un esserino completamente indifeso, raggomitato, collo lungo e in punta al capo un becco che pare assurdamente grande per lui. Un nuovo tentativo della specie di continuare ad esistere, di non arrendersi ad una fine decretata dai tempi, si è materializzato in quella forma bianca. È una tappa molto importante, nel cammino della sopravvivenza. Ora quei grifoni hanno lunghi mesi di fatica dinanzi. Quell'esserino che è venuto fuori dal delicato periodo della cova dovrà superare tante prove e difficoltà. Saranno prove di fame, di freddo, ma ancora di corvi e gabbiani che, sin quando è così tenero, non desistono e sono sempre in agguato. Non hanno scrupoli da porsi, ma hanno anche il diritto di non porsene. Ben altro il discorso, ancora e sempre, dell'uomo, pronto a creare grane anche al pulcino. L'ingorda mania del sotto-vetro paga profumatamente

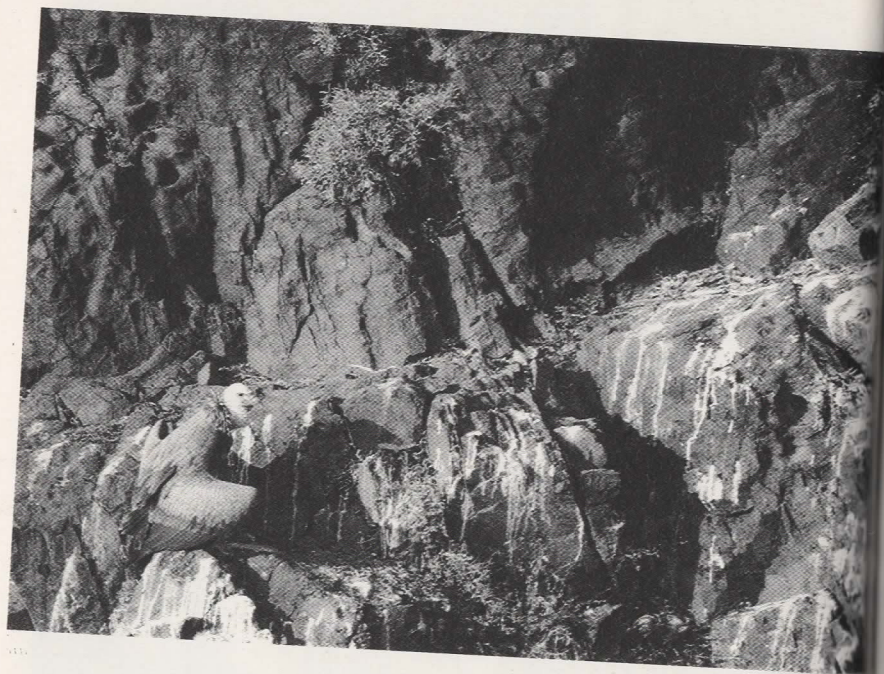
per avere a casa, in una nicchia assurdamente riprodotte la realtà del nido, quel grifoncino magari immortalato nell'atto di chieder cibo. Lui, il pulcino, non sa queste cose. Pigola sommessamente, continuamente. È tra le zampe dell'adulto che premurosamente lo copre, lo ripara dal freddo, lo accarezza col becco. Uno dei grifoni del nido e quell'altro ch'era lì vicino si buttano giù un'ora circa dopo l'alba. Manovrano con maestria le lunghe dita delle ali, cercano equilibrio con la coda, sfruttano a dovere il leggero venticello, vanno lunghi sul mare poi alti verso terra. Uno prende a guadagnar velocità, remando velocemente con le ali che paiono toccarsi sotto e sopra di lui nella frenesia delle battute: ignora l'attacco di un gabbiano che lo insegue, si porta su di lui, ci si butta sopra in picchiata, si rifà alto e di nuovo picchia preciso. Si allontanano lungo la costa. Dev'esserci vecchio rancore fra loro chissà per quale motivo. L'altro grifone, quello rimasto sul nido, è sempre vicino al cucciolo. E per almeno tre mesi, dal momento della nascita, sarà sempre così, con un adulto presente, pronto per le necessarie del pulcino.

Verso le undici, il grifone guarda insistentemente in alto, sopra la mia postazione. Il pulcino intuisce e prende a *pigolare più celermente*. Il grifone mi sibila sopra, molto raccolto con le zampe in avanti, continua a scendere ben più giù del nido, frena allargando le ali e risale per posarsi con leggerezza, dopo la frenata d'obbligo fatta con due sventagliate d'ali all'indietro, difronte al nido. Va dal pulcino. Questo cerca goffamente d'issarsi sui moncherini delle ali, ma è ancor presto. Lo imbecca direttamente dal becco, provocandosi un leggero rigurgito. Poi, con secche contorsioni del collo, rimette brandelli di carne: la rimangia insieme all'altro grifone. Pare un segnale. Quello ch'è rimasto a casa si sposta sull'orlo del baratro, s'assicura che il pulcino sia a posto, chede notizie sul dove si trovi la carogna (questo, onestamente, me lo sono inventato), e si butta nel vuoto per dimostrarmi ancora una volta la sua abilità in volo, puntando deciso verso l'interno. La sopravvivenza di quel pulcino, la stessa durata della sua permanenza nel nido è, da adesso, condizionata all'abbondanza di cibo che i genitori riusciranno a trovare. Se tutto va nel migliore dei modi, quattro mesi potrebbero bastare, altrimenti si può anche arrivare alla prima quindicina di settembre per l'involo.



* * *

Il «menage» a tre nella cova dell'uovo e nell'allevamento del pulcino è avvenimento che può capitare anche in famiglie austere e coppie fedeli quali quelle dei grifoni. Può capitare cioè che un giovane di primo pelo, timido per trovar compagna, comunque seriamente intenzionato ad imparare pratiche casalinghe, o un adulto che la compagna l'ha persa o anche qualcuno a cui cause diverse abbiano fatto andare male uova e pulcino ma che non intende rinunciare ai suoi doveri verso la specie decida di dare una mano ad un'altra coppia per tirar su la famiglia. Così può capitare d'osservare curiose scene di perfetta convivenza tra tre uccelli, presi dalle cure per il legittimo prodotto di due soli di loro. L'ho visto fare in un nido della solita costa a nord dell'Isola. Era la primavera del 1977. I nidi occupati nella parete, inizialmente, erano due, distanti sì e no un'ottantina di metri l'uno dall'altro. In quello più basso l'uovo era andato



male, corvi o gabbiani non so dire: quando accadde non c'ero. Certamente loro comunque, perché nel nido erano rimasti frammenti di guscio d'uovo. Uno dei due grifoni non ne aveva più voluto sapere, ed in zona si faceva vedere solo raramente e per poco. L'altro invece chiese di unirsi a quelli del nido più alto. Non so se all'inizio ci siano stati problemi e discussioni. Penso di sì, vista la gelosia insita nel carattere del grifone in questioni d'intimità. La risolsero però bene e, in tre, si sono divisi in egual misura i compiti. Ho visto diverse volte due grifoni arrivare al nido per dare il cambio a quello che era rimasto lì. E li ho visti nutrire entrambi il piccolo, che naturalmente era il più soddisfatto della situazione e della relativa abbondanza di roba da mangiare.

* * *

Il modo di fare del grifone, mi pare di averlo già detto prima, spesso ci fa storcere il naso per la sua mancanza di ...



... sfugge all'attacco di un gabbiano che lo insegue...

galateo. E quella sua mania di vomitare resti (è il termine esatto) al piccolo nel nido è faccenda decisamente un po' schifosa. Lo vedo ogni volta che, illustrando diapositive sull'argomento, sento i commenti di chi guarda. Naturalmente sono per lo più commenti di signore in pelliccia e maschetti d'archivio bibliotecario, intendendo per gli uni e per le altre quell'insieme di persone, più numerose di quanto si creda, che è schierato a favore della natura in cartoline e detesta topi, zanzare, odor di mucche e ... la stessa natura quand'è appena scomoda e non rilegata in quelle cartoline. Sono gente curiosa, ma non tanto da accettare quanto, in natura appunto, accade. Gli altri, quelli che sono veramente curiosi, di quella sana curiosità che arricchisce, non hanno di questi stupidi — sì, stupidi, devo proprio dirlo — problemi. Il grifone non sa certamente che il suo modo di tirar su la prole possa impensierire lo stomaco delicato di noi altri. Così usa il suo enorme gozzo, capace di contenere tranquillamente un bel paio di chili di carne, per portare al nido, a mo' di dispensa ambulante, il necessario per sfamare il



piccolo. Spesso da dove trova da mangiare al nido la distanza è di quelle grandi, e lui la percorre con la dispensa piena, che sporge curiosamente, a mo' di palla gonfia, quand'è disteso nell'eleganza del volo. Si posa davanti al piccolo che lo aspetta eccitato, si provoca il rigurgito con quelle rapide torsioni del collo, e gli passa generosamente speranze per crescere. È una scena straordinaria e loro la recitano alla perfezione, col piccolo che manifesta la sua completa dipendenza dall'adulto, gonfiandosi a dismisura per manifestargli le sue necessità. L'ho visto fare tante volte, con pulcini appena nati ed uccelli prossimi all'involò. Ed ogni volta mi sono detto: «sei fortunato»; ed ogni volta è stata diversa dalla precedente: ed ogni volta c'è stata l'emozione d'assistere, testimone vivo, a fatti di una dimensione non nostra, fatti che tirano così da millenni. Se abitudine c'è, è solo nel saper cogliere le immagini, nel selezionare scatti, nel modo, intendo, di riprendere la scena, mai sazio di riprenderla. Non c'è abitudine però al piacere d'assistervi. Quello fortunatamente, è sempre infantilmente entusiasta, magari oggi più assaporato, ma del tutto simile a quello delle prime, lontane esperienze.

* * *

Una delle prove che il pulcino deve affrontare, abbastanza frequentemente, è quella dei digiuni. A volte sono digiuni lunghi. Gli adulti, quando lui è nel nido, girano tutto il giorno, dall'alba al tramonto, per trovar qualcosa, ma spesso, capita che non trovino niente. E allora, per il piccolo, sono giorni duri. Ne va della sua crescita, del suo irrobustimento, della sua stessa vita. Se è piccolino c'è sempre un adulto che lo rincuora e che incredibilmente riesce a passargli qualcosa di suo. O almeno fa finta di farlo, per ingannarlo. Quando lui è sui tre mesi lo lasciano solo e vanno in due a cercare di risolvere la faccenda. Sono prove dure. Ma se le supera, se resiste, ha le carte in regola per aspirare a diventare un signor grifone. Generazioni di fame e di piccoli che non ce l'hanno fatta, gli hanno insegnato come fare. Così risolve l'incomodo in maniera elementare ma estremamente valida. Quando le cose si mettono male e i suoi non tornano, la smette di agitarsi e ... si addormenta. Il termine non è esatto, ma il risultato è quello. Infatti si sistema in posizione supina, col capo abbassato, evitando, o quasi, qualsiasi movimento. Così riduce parecchio il valore del metabolismo e risparmia calorie. Se funziona, e funziona, il problema è risolto e può affrontare anche due giorni di digiuno. L'ho visto fare ad un piccolo, alla fine del giugno 77. Per quasi due giorni rimasi di fronte al nido, con quello che pareva morto. Avrà sollevato sì e no un paio di volte la testa. I suoi rientrarono, tutti e due, solo prima di sera del mio secondo giorno. Fu baldoria e mi sorprese l'incredibile quantità di cibo che, con eguale incredibile celerità, riuscì ad ingoiare. Penso gli abbiano dato il trenta e lode per come aveva superato l'esame.

CAP. 23

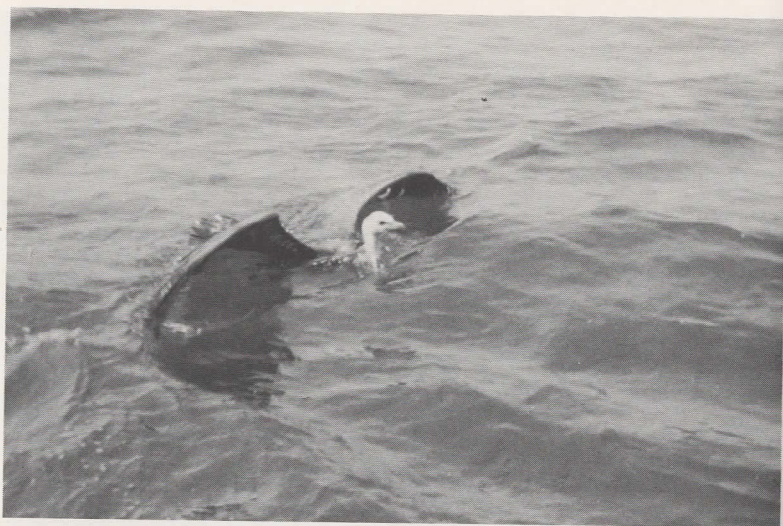
Il primo volo è, per il piccolo, momento particolarmente importante e decisivo. Contano, per la buona riuscita, le condizioni in cui si presenta al cruciale appuntamento, la bontà dei sacrifici con cui l'hanno tirato su gli adulti. E all'appuntamento si prepara per tempo. Sin da quando ha tre mesi, con il suo primo piumaggio completo, inizia i primi esercizi, spostandosi dal nido e camminando sulle cengie vicine. Si allontana sempre più, trova e si affeziona a precise punte, dove sosta parecchio a prendere sole. Assapora il vento, s'inebria d'aria, prova le ali. C'è tempo, non ha fretta. Adesso il maggior pericolo per lui, è l'uomo con il suo disturbo e le sue stravaganze. Siamo sempre noi i guastafeste. Ed ai nidi più noti ci vanno i soliti ignoti che, comodamente, catturano il piccolo.

Come? Semplice. Basta una schioppettata a palla lì vicino e quello si spaventa ed affretta i tempi. Naturalmente non è in grado di governare correnti, così va giù. E loro sono lesti e premurosi a raccogliarlo. In quel di Lula, in altri tempi, erano talmente specializzati che sapevano, con assoluta precisione, in che punto il piccolo andava a posarsi. Di recente, so che l'hanno fatto nei canaloni di Montresta. È una delle tante cose di cui dobbiamo vergognarci. E dire che, per i grifoncini, non c'è bisogno dell'intervento dell'uomo perché le cose vadano in modo catastrofico. Anche il primo volo compie notevole selezione, con tante perdite di piccoli che non ce la fanno. Negli ultimi anni ben due grifoni della colonia nidificante nelle scogliere che partono da Capo Caccia (Alghero) sono finiti in acqua al loro primo volo.



È una giornata dell'agosto del '75

Il barcone delle grotte, carico di turisti, ha superato da poco lo sperone di Capo Caccia e si appresta ad accostare per consentire lo sbarco dei passeggeri all'ingresso delle Grotte di Nettuno. È lì che va quella gente, per vivere la facile esperienza speleologica, nell'incanto nascosto di quelle stupende sale sotterranee. È uno dei tanti viaggi giornalieri che si susseguono praticamente ininterrotti. Ed è prima dell'attracco che un «... guardate ...» misto di sorpresa ed allarme, cattura l'attenzione di tutti. Un grosso uccello, staccatosi da un punto lontano della parete, molto più a nord delle grotte, cerca disperatamente di prender quōta, compie alcuni spirali sempre più strette e basse, perde rapidamente quota sino a cascare letteralmente di brutto in acqua. Non c'è bisogno di consulto per decidere di rinviare lo sbarco nelle grotte: tutti son lì a mettere fretta al pilota per recuperare il naufrago. Il barcone raggiunge il grosso uccello che galleggia ad ali aperte. Il recupero viene effettuato con un



... un grosso uccello galleggia ad ali aperte...

cappio fissato in cima ad una lunga pertica. Un marinaio del posto, tra l'eccitato stupore dei passeggeri, classifica il naufrago: è un giovane grifone che ha fallito le prime esperienze di volo. Gianni Oggiano, presente per caso e abbastanza lontano dai problemi dei grifoni, immortalava il fatto con la sua instamatic ed io oggi mi ritrovo il prezioso documento.

* * *

Di quanti drammi, come questo, da primo volo, non veniamo a conoscenza? Così è ancora una causa naturale, un naturale fattore selettivo a complicare ancor di più le questioni... numeriche in casa-grifone!

Voglio ora raccontarvi come arriva al primo volo il pulcino vestito da grifone.

Lui, quando è completamente agghindato del suo abito di piume, ancor più splendenti perché non usurate dal vento, prova e riprova saltelli e sbattiti d'ali. Lo vedi disporsi attento di fronte alla brezza, le ali semiaperte, il collo eretto. Si sente pronto e si dà un sacco d'arie. Ma il primo salto, bé, quello cerca di rimandarlo. In fondo lì, non sta male, alloggio e vitto

sono belli e sicuri. Allora è l'adulto che trova gli argomenti adatti per convincerlo.

30-31 luglio del 79

Il nido è in fondo a un canalone, stretto in alto, molto largo in basso: quel nido del ginepro-capanno. Il piccolo, oramai «adulto», è molto nervoso. Si sposta sovente lungo un sentiero segnato dai suoi escrementi. Segue le evoluzioni di un pellegrino che caccia sotto costa ed il calmo pascolare di capre, incredibilmente in equilibrio in verticali da vertigine. In mare c'è molto movimento, troppo direi. Barche, barconi, barchette, gommoni e tutto quello che è stato inventato per il turismo da diporto sfrecciano in continuazione là sotto, con il logico accompagnamento di radioline, mangianastri e risatine. Gli adulti, quando si fan vedere, ne risentono palesemente e vanno via subito. Finalmente, dopo pranzo, c'è un po' di calma. Ed uno dei grandi scende subito nel nido. Il pulcino è eccitato al massimo, deve aver molta fame, si fa una palla gonfiando le piume e incassando il collo. Stridula in continuazione i suoi diritti. Ma quello gli dà poca roba, appena un assaggio, e va subito via. Iniziano le prove vere e proprie, diciamo gli inviti forzati per indurlo al primo volo. Gli adulti, a turno, vengono sotto di me, più bassi rispetto al nido. Si posano tranquilli, rigurgitano grossi quantitativi di carne e ... la rimangiano con calma. Quello, dall'altra parte, sembra uscir di senno. Si sposta continuamente nel suo sentiero, grida stridulamente, si gonfia, allarga le ali, più d'una volta sembra sul punto di decidersi. Ma non se la sente di affrontare il vuoto. Quasi mi fa pena. Dura ininterrottamente, fatte salve le pause per motoscafi e barcame vario, per tutta la sera e per l'intera giornata del 31. Sono dovuto andare via senza aver potuto assistere al grande evento, oramai chiaramente prossimo. Ci torno a metà agosto. Il nido è vuoto ed il piccolo non tardo a vederlo su di uno spuntone, molto più su di dov'era la mia postazione. Gli è andata bene, ce l'ha fatta. Ha ancora tanto da imparare, sul vento e sulle carogne, ma ora può contare anche su sé stesso.

CAP. 24

Be', dopo questa lunga e confusa chiacchierata, mi pare sia arrivato il momento di tirare un po' di somme, vedere se per questo avvoltoio chiamato grifone ci sia ancora posto e, nel caso, se intendiamo lasciarglielo. Assodato che, almeno localmente, ci sono ancora zone dove l'opera del grifone — quel suo modo di fare lo spazzino — è ancora necessaria, vediamo cosa, concretamente, stiamo combinando per lasciargliela fare. Quando si parla di specie in via di estinzione o di ambienti che vanno in malora, la mente corre, istintivamente direi, all'idea del parco. Pensiamo subito alla struttura coattiva che salvi tutto con una conservazione pura e semplice. In Sardegna, in proposito, abbiamo avuto la curiosa, diciamo così, esperienza del Parco del Gennargentu. Per chi ne è all'oscuro, riassumo brevemente e a grandi linee la storia, giusto per creare le basi del discorso che intendo fare in seguito. Di quel parco se ne parlò una prima volta nel lontano 1935. Ma a quei tempi e con i sistemi allora in auge, forse si intendeva più controllare e «proteggere» gli uomini del Supramonte che non le fiere.

Insomma mi pare fosse più un progetto poliziesco, restrittivo nel senso più schietto, che non un discorso naturalistico. La risposta dei pastori locali prima che diedero fuoco al *Campu e Mudregu*, nel Supramonte d'Orgosolo, zona centrale del «parco», e gli eventi bellici in seguito, misero da parte il progetto. Se ne parlò nuovamente nel '62 e stavolta, l'idea venne regolarmente inserita in uno di quei famosi «Piani di rinascita» nostrani, rivelatosi, almeno sinora, una lunga serie di aborti. Infine il Progetto Generale, a cura del Centro di Programmazione della Regione Sarda, del 1966 che prevedeva, per il Parco, due distinte zone. Una di «riserva generale guidata» di oltre 54.000



Campu su Mudrecu, Supramonte di Orgosolo, con ancora visibili i segni dell'incendio del 1935.

ettari; l'altra a riserva integrale, con l'esclusione totale dell'uomo nel giro di una decina d'anni, di 33.000 ettari, comprendente il Gennargentu, il Supramonte e la falesia costiera del Golfo d'Orosei. La mancanza di dialogo con le genti del posto, di studi programmati con gli interessati e quel volere sbatter fuori l'uomo, che sapeva tanto d'imposizione forzata, portarono ad una reazione di netto rifiuto. Le popolazioni interessate, magari spinte da motivazioni demagogiche abilmente camuffate d'altro, si opposero e la cosa finì nel nulla. Questo, onestamente, mi pare sia stata una fortuna. Non è pensabile oggi portare ancora avanti idee di parco che escludano l'uomo. Quelle zone, da sempre, sono state abitate dall'uomo e dalle sue greggi. Voler togliere le une e l'altro potrebbe significare la rottura di un equilibrio, precario sin che si vuole, con conseguenze impensabili. Per rimanere sempre in tema grifoni, cosa accadrebbe agli ultimi avvoltoi di quei monti se sbattessimo fuori uomo e bestie, visto che son proprio quelle bestie dell'uomo che giustificano la loro presenza? Il volerli proteggere in maniera così rigida toglierebbe loro per assurdo, ogni possibilità e giustificazione d'esistere!

È della metà degli anni settanta l'idea migliore, indirizzata a proteggere e sfruttare allo stesso tempo, salvando interessi d'uomini e di selvatici. È un modo nuovo, più attuale, di concepire il Parco, per calarlo sino a fondersi con la realtà che deve salvaguardare. In questa nuova maniera di impostare il discorso, la conservazione ambientale è sempre al primo posto degli intendimenti, ma è una conservazione che si basa sulla corretta gestione delle ricchezze del territorio. Ed è un discorso che insieme alla conservazione dell'ambiente tiene conto, in egual misura, delle esigenze economiche e sociali delle popolazioni legate a quel territorio. Sto dicendo che un corretto uso di attività agro-pastorali e silvane, ma anche turistiche programmate, non contrasta affatto con l'idea di conservare. C'è il «Sistema dei Parchi in Sardegna» promosso dal 75 dal Centro Regionale di Programmazione che punta, appunto, a questo tipo d'intervento. Messa da parte l'idea del grande Parco, si è studiato un armonico sistema di progetti che vanno dalla grossa zona ai semplici parchi urbani. Ed il sistema si prefigge di programmare un corretto rapporto uomo-ambiente sul 25% del territorio dell'Isola con l'istituzione di 7 parchi naturali e 58 riserve, sempre viste in questa nuova ottica. C'è la possibilità di intervenire anche oltre i limiti vincolati, così da impostare un discorso protezionistico a dimensione globale, o quasi. In pratica, se si riesce a superare la diffidenza delle popolazioni locali, sempre all'erta per tema del Parco-chiuso, si può arrivare, un po' ovunque, ad un giusto sviluppo delle attività strettamente affini alle vocazioni naturali del territorio. Logico quindi che, per salvaguardare queste vocazioni naturali, si debba intervenire su tutti quei fattori che le possono compromettere, anche se sono fattori che si sviluppano a distanza dalle zone interessate. E siccome io sto cercando di dire che c'è ancora posto per i grifoni, senza che per questo si debbano fare chissà quali sacrifici, e siccome sono anche convinto che se ci son loro ci guadagna la nostra qualità di vita (qualità di «civiltà» sono tentato di dire), provo a spiegare questo modo d'intervento sull'ambiente proprio parlando delle zone-grifoni. Ricordiamo quanto ho detto sulla Bosa-Alghero. Creare in quella zona un parco o qualcosa del genere, servirà a ben poco, se al di fuori di questo parco si potranno fare tutti gli scempi che si vogliono. I grifoni andranno via, perché son bestie che non si accon-



tentano d'una manciata d'ettari, e continuare a dire ai quattro fessi rimasti di fare ancora il pastore entro i limiti, mentre i vicini di casa vendono a peso d'oro, sarà quanto meno difficile. Ma se alla zona protetta, legata in questo caso alle zone di nidificazione del grifone, si unirà un vasto programma che regoli e valorizzi pastorizia, agricoltura e naturalmente turismo, la cosa cambia aspetto. E nel caso che accada, ci sarà tanto spazio per il grifone e tante garanzie per il suo futuro, e l'uomo potrà trarre il massimo da quel territorio senza peraltro degradarlo inutilmente ed irreversibilmente. Questa del «Sistema parchi» è una delle migliori carte che ci siano capitate tra le mani per migliorare il nostro modo di vivere, senza togliere ragion d'essere a tanti selvatici. Ma è una carta che va giocata in fretta, con decisione e responsabilità e, soprattutto, oggettiva onestà. Tempo ne rimane poco ed il 75 inizia ad essere lontano...

CAP. 25

A favore degli avvoltoi, anche se non specificatamente per loro esistono alcune regole e disposizioni che dovrebbero aiutarli a risollevarsi, numericamente parlando. Sin dal 1976 infatti il Ministero dell'Agricoltura e Foreste ha proibito, su tutto il territorio nazionale, l'uso dei bocconi avvelenati. Il rispetto di questo divieto seppur tardivo dovrebbe avere un'importanza rilevante per il futuro degli avvoltoi. Purtroppo è una norma difficile da far rispettare. Né abbiamo il diritto di dimenticare che volpi e cani randagi rappresentano in molte zone un vero flagello per le greggi. Così ancora oggi è la pecora alla stricnina che fa buona guardia a capretti ed agnelli. Il pericolo per gli ultimi grifoni è dunque tutt'ora drammaticamente attuale. Dare addosso ai pastori è comunque alibi facile e superficiale, comodo per chi non ha voglia di andare oltre. Cani e volpi sono un problema, serio e facilmente constatabile, ed il veleno, a prima vista, è sicuro rimedio. Proibirlo serve a poco se non si risolve il problema che ne giustifica l'uso. Così è perfettamente inutile piangere sulla sorte degli ultimi avvoltoi e tacciar da disonesti i pastori che non rispettano il divieto, se non si cercano soluzioni alternative al problema. Soluzioni che rendano «quel divieto» una cosa seria e non una norma del tutto estranea alla realtà. Uno studio serio ad approfondito sull'incidenza della predazione di cani e volpi, una ricerca che stabilisca, almeno approssimativamente, il loro stesso numero, permetterebbe di avere una visione più reale e globale del problema. E sarebbe altresì più facile, dati alla mano, pensare alle soluzioni siano esse di carattere economico, che so indennizzi o cose del genere, o di contenimento del numero dei predatori mediante appropriati sistemi di cattura. Il grado di conoscenze ecologiche oggi rag-



Una guardia venatoria in servizio nel Supramonte. Lo scarso numero di guardie non consente un adeguato controllo del bracconaggio.

giunto, ci dice che non esiste un selvatico nocivo in assoluto e che l'opera d'ogni animale ha una giustificazione. Così la predazione che le volpi operano a danno di ratti e topame vario, esclude a priori un trattamento radicale nei loro confronti. Ma oggi, gli equilibri in natura sono ovunque sconvolti e la Sardegna non fa certo eccezione, come ho cercato di dire prima. Da quegli equilibri ambientali alternati, la volpe è uno degli animali che ha tratto maggior vantaggio, proliferando oltre il lecito. Perciò, se quanto ho detto è vero, tocca a noi intervenire per cercare di riportare appunto il numero delle volpi entro limiti accettabili. Come? Non sono certamente in grado di suggerire soluzioni. Ma ho visto usare pasticche di veleno per uccidere gabbiani reali che ponevano in pericolo la nidificazione di una grossa colonia di fenicotteri. Chi ha deciso quel tipo d'intervento era un'equipe di naturalisti seri e preparati e certamente non l'hanno fatto per divertirsi. La posta in palio era alta e non c'erano alternative. Si potrebbe tentare nelle tane delle volpi. Chi storce il naso si faccia avanti e porti idee, ricordandosi sempre di pastori ed agnelli. Comunque il sistema si trova. Quel che mi pare improcrastinabile è lo studio sulla popolazio-

ne di cani e volpi e loro predazione «illecita». Non credo ci siano altre vie per risolvere il problema e questo vada risolto con sollecita urgenza, sia per farci uscire dal vergognoso stato di non conoscenza attuale, ignoranza belle e propria, (è inammissibile che ancora oggi la volpe sia un grosso problema per il nostro pastore e soprattutto che si lasci solo a lui l'onere di risolverlo) sia per dare una mano d'aiuto ai grifoni che da 5 anni aspettano, crepando uno dopo l'altro, l'abolizione dei bocconi avvelenati.

* * *

Poi c'è il divieto dell'uccisione dei grandi rapaci, anzi di tutti i rapaci, voluto dalla Regione sarda prima e dalla legge quadro nazionale sulla caccia poi. Ancora, recentissimo, il divieto di imbalsamare e detenere imbalsamati animali protetti. Questo dovrebbe stroncare quell'ignobile mania pseudo naturalistica e relativo meschino commercio di cui spesso ho detto in queste note. Le multe che stanno dietro a questi divieti, fatte di cifre con parecchi zeri, dovrebbero finalmente porre freno ad uccisioni ed imbalsamamenti vari. Ma, ancora una volta, sono norme destinate in partenza a lasciare il tempo che trovano, se non si farà in modo di renderle operanti in modo serio.

Per renderle operanti e farle rispettare occorrono gli uomini. Oggi facciamo ridere col centinaio di guardie venatorie che abbiamo sparse nell'Isola, male equipaggiate e peggio organizzate. Ogni tanto gli danno una mano quelli della forestale ed anche polizia e carabinieri, ma è poca roba, irrisoria per il compito che devono svolgere.

L'esercito dei bracconieri, perfettamente organizzato e funzionante, imperversa da un capo all'altro dell'Isola. Abbiamo la soluzione bell'e pronta: basta avere il buon senso ed il coraggio, doti abbastanza rare in politica, di applicare in tutte le sue parti quella «Legge per la protezione della fauna e per l'esercizio della caccia in Sardegna» che da due anni attende di regolare quanto c'è da regolare. Non è una legge perfetta, ma è una legge perfezionabile, e continuare a giocare a nascondino, proclamando di volerla rendere operante e lasciando vuoti di significato i suoi punti più qualificanti, serve ben poco alla causa

della natura. Questa legge prevede l'istituzione del Corpo di Vigilanza Territoriale che dovrebbe sostituire Venatoria e Forestale e garantire quella assiduità di sorveglianza oggi assente. Magari quando queste mie note saranno in giro inseguendo possibili lettori, quella legge sarà diventata una realtà e per le nostre contrade ci sarà un esercito di guardie che bracca qualche ... bracconiere! Sarei il primo ad esserne felice naturalmente ed è questo il miglior augurio che faccio ai miei amici grifoni. Ah, dimenticavo! Questa benedetta legge potrebbe anche colmare la lacuna delle ricerche su volpi e cagnacci di cui ho detto prima, perché, tra le altre cose, prevede un centro studi sulla selvaggina che, grosso modo, avrebbe quei compiti.

CAP. 26

Ad occhio e croce quanto ho detto è ciò che abbiamo fatto e potremmo ancora fare per trattare un po' meglio alberi e bestie. Sono per la gran parte misure che mirano a colpire il «dopo»; misure repressive cioè, punizioni da distribuire ai monelli e mezzi per acciuffarli. Poco o niente si è fatto e si fa, invece, per prevenire i misfatti contro la natura. Per meglio intenderci sono assenti le iniziative per consentirci di migliorare, quando non cambiare radicalmente, il nostro modo d'impostare i rapporti col mondo animale. Tutti, penso, a scuola di natura e di animali ne abbiamo sentito parlare da persone che insegnavano quelle materie solo perché non avevano trovato nulla di meglio da fare. E i libri di testo, rispettosi della nostra identità culturale e sociale, ci propinavano malinconiche immagini di stambecchi ed elefanti. Non potevamo che crescere ignorando cosa ci fosse dietro l'uscio, quali meraviglie nascondessero monti e paludi distanti mezz'ora d'auto. Al resto ci pensa mamma tivù, facendo sognare noi prima, i nostri figli adesso, con fantastici documentari, romanticamente irreali giusto perché troppo fantastici, di marca disneylandiana. Così, se si voleva pensare ad un uccello che usasse ancora le ali per volare, ci si doveva trasferire, con la fantasia, sino ai parchi americani. Non potevamo crescere che come siamo cresciuti, senza la minima concezione di quanto avevamo qua ed i nostri interventi sull'ambiente non potevano che essere una rapina. Non si spiega altrimenti la cinica indifferenza, la distaccata apatia, con la quale siamo stati testimoni del triste destino di tante specie animali. Non li conoscevamo, non potevamo interessarci e poi, in quei documentari, non ce ne avevano mai parlato. Naturalmente, per chi alla natura si interessava per altri fini, questo stato di cose era

l'ideale. Figuratevi se chi bracca cervi e grifoni o chi mira a «valorizzare» coste su coste, si pone a cuore il livello conoscitivo di noi altri nei confronti di queste cose: meno sappiamo meglio è!

Ma, per fortuna, non tutti quelli che conoscono la natura sarda, hanno approfittato di essa.

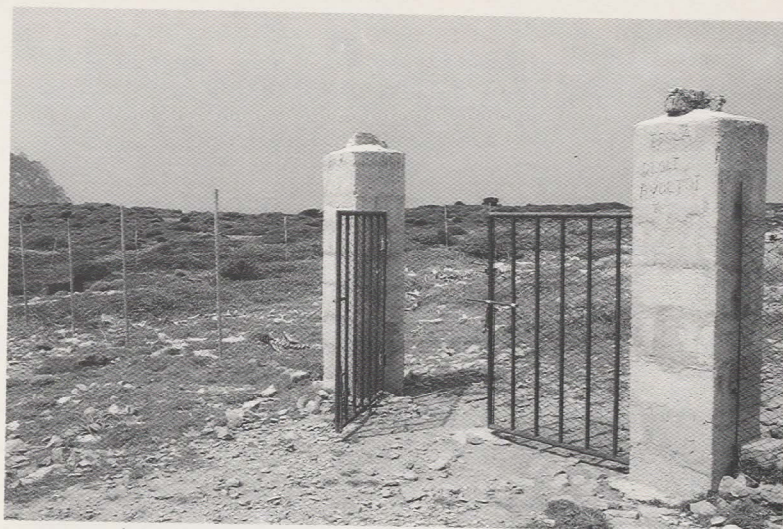
Ci sono anche persone che affascinate dall'osservazione diretta di quanto ci rimane di agreste, di quell'autentico patrimonio che ancora abbiamo la fortuna di avere, si sono date da fare, girando a manca e a destra, per far trovare spazio a nuovi discorsi sulla natura. E la fame di curiosità, l'avidità interesse, l'«ancora-ci-sono» o il «ma-sono-davvero-in Sardegna» con cui grandi e piccini seguivano e seguono le conferenze e le proiezioni sulla fauna locale, ci ha detto che questa è la strada giusta da seguire. Quando si conosce s'impara ad amare e quando si ama non si può rimanere indifferenti. Le associazioni protezionistiche e l'entusiasmo di singoli sono riusciti a «toccare» la gente, colmando quel vuoto di conoscenze. Oggi si sente parlare di protezione con sempre maggior insistenza: ciò significa che non è stato tempo perso, che quei discorsi e quelle proiezioni stanno dando frutti. Quella scoraggiante apatia, quell'odiosa indifferenza, quel voler rapinare a tutti i costi che era il nostro unico legame con la natura, sta lentamente svanendo.

In questa opera di sensibilizzazione si sono distinte le varie associazioni naturalistiche che operano nell'Isola. Dirò in particolare del W.W.F. (Fondo Mondiale per la Natura), non certamente per i demeriti delle altre associazioni, ma solo perché ho parlato soprattutto di grifoni ed è appunto sulla protezione ai grandi rapaci che si è imperniata a partire dalla prima metà degli anni settanta, l'azione del fondo. Sin dal 1973, in stretta collaborazione con l'U.I.C.N. (Unione Internazionale Conservazione Natura) il W.W.F. ha promosso un grosso progetto internazionale per la conservazione dei rapaci in Sardegna. Non era un progetto fine a sé stesso, studiato per il solo gusto di proteggere, ma si basava sulla certezza che nell'Isola c'erano ancora le condizioni ideali per la conservazione di questi uccelli. Non un «museo all'aperto» quindi, ma un continuare equilibri ancora presenti, pur se estremamente precari.

Di questo progetto il grifone è la punta di diamante, in quanto figura nella «lista rossa» del Consiglio Internazionale



della Protezione degli uccelli come specie minacciata di estinzione. E per lui sono state costituite diverse zone protette, sotto forma d'oasi o di zone di ripopolamento, là dove ancora si riproduce. Sono state organizzate conferenze e dibattiti, non solo nei grossi centri, dove ci si commuove e basta, ma anche in quei piccoli paesi dove ancora volano gli ultimi avvoltoi. Ed è quì che la sensibilizzazione può dare frutti concreti perché solo discutendo con pastori, contadini, cacciatori, gente che frequenta la campagna con assiduità, si può sperare di ottenere buoni risultati. Se quelli capiscono, se quelli sentono il problema, la faccenda prende il binario giusto. E l'entusiasmo con cui oggi si segue, nelle zone interessate, la vicenda degli avvoltoi, dimostra ancora una volta che è questa la strada su cui insistere. Per cercare di eliminare al massimo il sempre presente pericolo dei bocconi avvelenati, sono stati predisposti alcuni «carnai» per gli avvoltoi, vere e proprie riserve alimentari, mense private, dove vengono portate carogne e resti di macelleria. Due di questi carnai sono recintati, uno a Bosa e l'altro ad Alghero, mentre il terzo è ... dove capita, all'aperto nel Supramonte d'Oliena. Questi carnai sono costantemente riforniti, soprattutto nel periodo della nidificazione, grazie alla stupenda volontà e passione di tanti giovani che han fatto proprio il



... Punta Cristallo, Alghero: carnaio recintato per gli avvoltoi.

problema. A Bosa ci pensano quelli della L.I.P.U. (Lega Italiana Protezione Uccelli) di Macomer (NU) che riforniscono settimanalmente il carnaio, posto a monte di un orrido canalone sino a poco tempo fa assiduamente frequentato per la nidificazione dei grifoni. Spesso si avvalgono della collaborazione della Forestale, intelligentemente disponibile per dare una mano alla singolare iniziativa. Naturalmente sul carnaio non scendono solo i grifoni. Anzi son corvi, cornacchie e poiane che per primi fanno il pieno; ma di roba ne portan tanta, così ne resta anche per gli avvoltoi. Questa iniziativa, almeno a parer mio, è di notevole importanza, non solo per l'aiuto dato agli avvoltoi — sulla cui effettiva incidenza sarebbe opportuno fare un'approfondito studio — quanto per gli indubbi aspetti educativi e di sensibilizzazione insiti nella stessa. Ad Alghero l'attività della Lega e del W.W.F., oltre che sul rifornimento del solito carnaio, si è concretizzata anche in azioni decisamente spettacolari: la liberazione di grifoni. Qui lavorare per gli avvoltoi è abbastanza semplice perché l'areale da loro occupato è in posizione estremamente favorevole, facile da controllare, essendo inaccessibile dal mare e, da terra, l'unica strada si trova sotto il diretto controllo della Forestale (zona demaniale). Così i grifoni godono di relativa tranquillità, frequentano regolarmente il car-



... con molta buona volontà si cerca di trasportare una carogna in zone tranquille per i grifoni...

naio e, all'occasione, riascuistano appunto la libertà. Sin'ora ne sono stati liberati sette. Due sono stati «salvati dalle acque»: di uno ho già detto, l'altro è caduto probabilmente perché aveva anticipato i tempi del volo. Lo ha spaventato un elicottero della Guardia di Finanza che perlustrava la zona dei nidi alla ricerca di due giovani fotografi, tragicamente cascati giù nel tentativo di riprendere avvoltoi da vicino. L'elicottero passò vicino al nido e quello tentò un maldestro volo che lo portò dritto in acqua. Gli andò bene perché lo raccolsero dei pescatori che lo consegnarono ai giovani del W.W.F. Fu spedito a Parma, perché aveva qualche cosa di rotto, e qui lo curarono al Centro Recupero Rapaci, legato alla L.I.P.U. e specializzato nelle cure e nel recupero dei rapaci malandati. Da Parma, oltre a lui, ne arrivarono altri due, probabilmente provenienti dalla Jugoslavia e feriti a fucilate in suolo italiano un altro arrivò dall'Istituto Zooprofilattico di Ferrara, mentre l'ultimo fu catturato in maniera rocambolesca, nel '78, da un pescivendolo di Osilo (SS) che lo trovò, stremato dalla fame, nel ... tetto di casa! Per tutti, dopo una robusta terapia ricostituente, la libertà, dalle balze di Punta Cristallo, al termine di singolari quanto simpatiche cerimonie di accompagnamento seguite con tanto entusias-



Rilascio di un giovane grifone che era caduto in acqua al primo volo...

smo (e fatica) da molti appassionati. Prima di restituirlo al vento gli hanno fissato ad un zampa un contrassegno che domani potrà dirci parecchio sui loro spostamenti.

Il gesto dell'uomo che restituisce all'ambiente quanto prima gli ha tolto, è decisamente simbolico, educativo: quasi un nostro tardivo mea-culpa, un primo tentativo per instaurare rapporti nuovi.

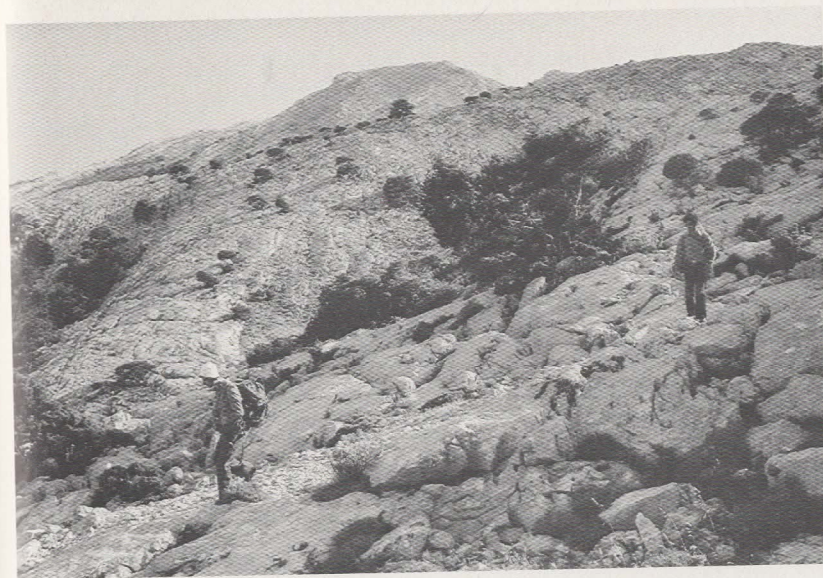
Dicendo di quanti si impegnano in difesa degli avvoltoi, mi è caro concludere parlando dei giovani della Pro-Loco di Oliena. Qui il carnaio è sulle montagne, senza reti, spostato di volta in volta per tema di quanti ne potrebbero approfittare. Raggiungerlo comporta danno alla propria auto prima, con la strada che è un'orribile carrareccia e non c'è nessun Ente che presti mezzi, una grossa fatica poi, quando, carogna in spalla, ci si allontana dalle zone più battute. E, credetemi, scarpinare su quel calcare, con un fardello maleodorante sulle spalle è sacrificio che solo una grossa passione consente d'affrontare. Ma qui il pericolo del veleno è maggiormente presente che altrove e quindi bisogna continuare cambiando zona di volta in volta. È un grosso insegnamento quello che ci viene da questo sparuto gruppo di giovani. I grifoni, su quei monti, scompaiono

con una progressione che pare non voglia conoscere fine. Ne sono rimasti pochi, li conti con le dita della mano. Ogni anno facciamo il censimento, appostandoci, per contarli, sulle cime più alte, ed ogni anno un paio mancano all'appello. Fra un po' sarà finita, ma quelli della Pro-Loco continuano. Ci credono. Non possiamo deluderli. Chissà, e qui forse sogno, potrebbe essere proprio la loro costanza e volontà a smuovere l'apatia di chi può, a far accelerare quell'estenuante lentezza che blocca il cammino degli interventi in materia. Intanto grazie ad associazioni e privati qualcosa inizia a muoversi o pare intenda muoversi. Oggi, di natura e di grifoni, già si parla e anche questo è un grosso passo avanti.

CAP. 27

Ci occupiamo ora brevemente del discorso turistico legato ai grifoni. Sin'ora, in questo campo, è stato fatto molto poco, quasi niente e quel poco sono state iniziative legate all'inventiva di gruppi di appassionati. Eppure potrebbe essere una mossa estremamente vantaggiosa, capace di portare salutare ossigeno, sotto forma di sonante moneta, nelle povere tasche di diversi comuni. È abbastanza facile portare avanti quest'iniziativa perché i grifoni ci sono anche se non per merito nostro, e in Europa, ormai, ne rimangono ben pochi. Li trovi in Spagna, in Jugoslavia, nei Balcani, in Grecia e basta, mi pare. La Sardegna viene ad avere un'enorme ricchezza grazie alla loro presenza. Oggi il mondo animale è una grossa attrattiva e bestie di gran lunga meno spettacolari del grifone fanno muovere grandi masse di gente. Naturalmente dove c'è chi le sa far muovere. Perché non ci pensiamo? Perché buttiamo all'aria questo asso nella manica? Pensiamo al «Sentierismo», una riscoperta delle vacanze girando a piedi.

Ve lo immaginate un tracciato nei monti di Oliena? un «sentiero dei grifoni»? Basterebbe una cooperativa di giovani che si interessasse di ricevere, accompagnare, illustrare. Per il mangiare ci penserebbero i pastori del Supramonte, con i loro *porcetti* od anche solo con salsicce e cacio offerto nelle loro capanne. Per dormire basterebbero campings organizzati. C'è da lavorare per parecchi salvando capre e cavoli, conservando e valorizzando ambiente e grifoni. E se i pastori mangiano la foglia, e son più lesti di quanto possiate credere, i grifoni ci guadagneranno in tranquillità, perché non sarà semplice eludere la vigile presenza di quegli uomini da sempre adusi a sorvegliare. C'è tanta gente che sogna di vedere grifoni, ed i grifoni



Sentierismo in Supramonte: riscoperta delle vacanze girando a piedi...

non conoscono stagioni morte, volano anche d'inverno...

Rimane comunque un'idea da portare avanti ed è un appello che rivolgo a quei giovani di Oliena o a quanti altri abbiano voglia di provare. Se veramente siamo convinti che si possa trar vantaggio dall'ambiente senza violentarlo impunemente, bé, pensiamoci.

N.d.A. A Oliena (Nuoro) è sorta nell'aprile 81 la cooperativa Enis che si propone i fini di cui sopra.

CAP. 28

E parliamo un po' di caccia

Questa antica attività, legata all'uomo sin dalle sue origini, è oggi sul banco degli imputati. Parlando del declino degli avvoltoi l'ho inclusa, convinto, tra le cause principali (poco importa se camuffata da bracconaggio, tali e tante sono oggi le confusioni tra caccia e bracconaggio). Questo ricchissimo campionario di fattori emotivi, quest'ancestrale modo di vivere il rapporto con la natura è stato volgarizzato da quei troppi che si son dati a fare sciocchezze. Oggi paga tutta la caccia e ne risente soprattutto quella parte ch'è sempre stata seria. Peccato, perché un giusto rapporto cacciatore-ambiente, onestamente gestito, è una garanzia per una corretta gestione del patrimonio faunistico e, soprattutto, per una reale protezione. Curiosamente il ruolo del cacciatore è uno dei pochi punti in comune che hanno due opposte culture quali quella americana e quella russa: per entrambe il cacciatore svolge un ruolo primario nel discorso protettivo. Da noi non esistono saggi equilibri o, quantomeno, ci costa realizzarli e tenerli, così prima il cacciatore ha fatto il bello e cattivo tempo, oggi gli vogliono impedire d'andare a caccia. Non voglio imbarcarmi nella polemica caccia sì o no, mi ci vorrebbe un intero volume e poi lo fanno già in tanti. Voglio però dire che le associazioni venatorie sarde sono quelle che fanno maggiori pressioni per l'applicazione di quella legge regionale di cui ho detto. Siccome sono sempre dell'idea che è col dialogo e con l'intesa, e non con lo scontro, che si risolvono i problemi e si raggiungono i fini (maggiormente se sono gli stessi!), cacciatori e protezionisti uniti rimangono per me la più grande forza oggi presente per la realizzazione di iniziative



protezionistiche, di corretta gestione di risorse e soprattutto di grosso freno, forse l'unico, contro inquinamento e speculazione.

Voglio raccontarvi un episodio, che io chiamo avvenimento, avvenuto all'inizio del 1980. È accaduto a Bosa. Qui cacciatori e protezionisti si son seduti intorno ad uno stesso tavolo, nell'aula del Consiglio Comunale di quel centro, alla presenza delle autorità locali e dell'Assessore Regionale all'ambiente, per stabilire insieme l'assetto da dare al territorio di quel comune: zone da proteggere, come farlo, dove poter cacciare. Ci sono state discussioni, son volati paroloni, ma alla fine si è studiato insieme un unico progetto di gestione, sia venatoria che protezionistica, basato soprattutto sulla indiscutibile priorità di salvaguardare il grifone.

Sto dalla parte del grifone, l'avete capito, e per me rimane l'intesa la maniera migliore per un discorso protezionistico in generale e non lo scontro, se davvero ci unisce la voglia di migliorar la sorte di uomini e animali.



Conclusione

È difficile spiegare cosa mi abbia spinto a dire quanto ho detto sui grifoni e sul resto. Né so cosa pensi di ottenere con questo lavoro. Rubo spazio e tempo alla famiglia e al lavoro: brucio il tempo libero, e non solo quello, inseguendo immagini d'animali, frugando nell'intimità della loro esistenza. Lo faccio, è chiaro, per appagare una mia esigenza, molto forte, di saperne di più, sempre di più. E più ne so, meno mi basta. Sono soddisfatto della mia insoddisfazione, garanzia di un costante impegno. Per questo ho tentato di dire cosa provo per i selvatici. Un amico, tempo fa, mi ha chiesto quando avrei preso ad interessarmi degli uomini. Io credo che facendo quel che faccio con gli animali, cerchi di migliorare la mia condizione di uomo; e se è valido per me, m'illudo serva anche agli altri. Credo, e sono in buona fede, che ci sia ancora tanto spazio per la dimensione selvaggia. Solo che, per non rubare questo spazio, occorre conoscere quella dimensione e rispettarla. Forse iniziando questo lavoro mi son proposto di dare un piccolo contributo



per far conoscere quella dimensione. Anna, mia moglie, parla spesso di animali a scuola, una scuola fatta di bimbi, e, per farlo, si aiuta con le mie diapositive. Giulio, un marmocchio di tre anni, ha visto l'immagine del mio primo grifone e, a distanza di tempo il pasto d'una decina d'avvoltoi. «Meno male ha trovato amici, poverino». Quel suo commento, innocente e pulito, quel suo ricordarsi del dramma del grifone solo, quel simpatizzare per lui, mi ha convinto che questo mio impegno serve a qualcosa. Forse ho dato a quel bimbo la possibilità d'instaurare un rapporto corretto con la natura. Sento che saremo molto più soli senza avvoltoi. Perché ogni specie che scompare ci porta



via qualcosa. Non posso fare molto per loro se non parlarne, dire agli altri della loro esistenza, della prossimità della loro fine, del come il nostro destino sia legato al loro e di come la nostra qualità di vita si inaridisca man mano che ci lasciano soli. Ho conosciuto gli avvoltoi del Supramonte. Ho visto quei silenzi animati dalla loro discreta presenza, dalla loro lunga ombra che segnava tortuose figure inseguendoli su quelle rocce. E ho visto quanto la loro sagoma era naturale, parte viva di quelle creste, di quelle pareti, di quelle gole. Ancora ho provato quanto, emotivamente, era intenso l'incontro con loro, in quello scenario unico. Loro, lì, c'erano ben prima di noi. Ora quei silenzi stanno per diventare orfani della maestosità del loro

volo. È solo questione di tempo. Po la nostra stupidaggine avrà impoverito un lembo di terra antico di un suo antico figlio. Eppure lassù sono sempre col naso per aria, con gli occhi alle creste, cercando una figura amica, lenta, inconfondibile, che mi rassicuri sulla validità della speranza. E sino a quando ci sarà un incontro, varrà la pena di continuare, di battersi perché quell'incontro non sia l'ultimo. Possiamo far molto per loro, anche riportarli lassù. Se il grifone ha ancora una ragione per esserci, ancora un compito da svolgere, ancora emozioni da regalarci, perché non lo lasciamo in pace?

Quando rientro, dopo giorni d'assenza, le mie stupende bambine mi accolgono, mani sui fianchi, con aria di rimprovero. Ma poi mi saltano addosso e mi dicono «Babbo, tu sei innamorato dei grifoni». Domani potrebbero decidere di andare a cercarli, di vederli da vicino: e se a quegli uccellacci è andata male, come potrei giustificarmi se non ho fatto quanto potevo per aiutarli? Ecco, forse sta qui la ragione di tutto: in questa grossa responsabilità nei confronti dei nostri figli. Un mondo migliore in cui ci sia spazio anche per gli altri, gli animali, è quanto loro probabilmente si aspettano da noi. Se li deluderemo, e ci stiamo impegnando per farlo, sarà molto difficile giustificarci. Potrebbero essere condanne dure, senza possibilità d'appello.